

Sicilia Archeologica



**Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione edita dall'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani**

49-50

Anno XV - 1982

Trapani Città dei Coralli



ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO - TRAPANI

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Sicilia Archeologica

**Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione
edita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani**

Commissario Straordinario: **Antonino Borruso**

Direttore: **Antonio Allegra**

Direttore Responsabile: **Vincenzo Tusa**

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale per il Turismo
Corso Italia, 26 - 91100 Trapani - Telefono (0923) 27273 - 27077

«Sicilia Archeologica» è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 4.000

Abbonamenti: Per l'Italia L. 10.000 - Per l'Estero annuo L. 12.000
Sostenitore annuo L. 20.000.

Pubblicità: in nero 1 pag. L. 500.000; 1/2 pag. L. 300.000
a colori: 1 pag. L. 800.000; 1/2 pag. L. 500.000

**Per gli abbonamenti fare rimessa a mezzo assegno postale o bancario
intestato all'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani - Corso Italia, 26
91100 Trapani.**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - 2° semestre 1982
Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani



**un'ampia e diversificata
gamma di servizi**

per la più completa assistenza alla clientela in Italia ed all'estero

MVC



Banco di Sicilia

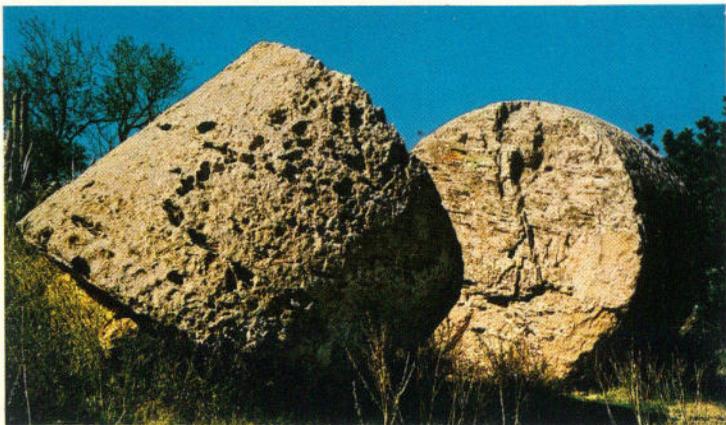
ESPERIENZA E CAPACITÀ IN UNA MODERNA STRUTTURA BANCARIA

Anno XV
nn. 49-50

sommario

Hans Peter Isler	* Monte Iato: dodicesima campagna di scavo	Pag. 7
Aldina Cutroni Tusa	* Il ruolo di Selinunte agli inizi della monetazione in Sicilia	» 27
Carmela Angela Di Stefano	* Scoperta di due antiche fornaci nel territorio di Partinico	» 31
Simonetta La Barbera	* Catania: Museo di Castello Ursino	» 37
Ida Tamburello	* Magia e religiosità a Palermo punica	» 45
Virginia Fatta	* Sulle tracce dei Fenici di Solanto	» 57
Pietro Fiore	* L'eredità di Calacta	» 65
Mario Pacci	* Vasi della cultura di Pantalica nella collezione di Naro al Museo Archeologico Regionale di Palermo	» 73
Giuseppe Castellana	* Nuove ricognizioni nel territorio di Palma di Montechiaro	» 81
Giovanni Mannino	* Il pozzo di Piazza Edison	» 103
P. Bivona - F. Di Maria	* Palermo: testimonianze archeologiche lungo l'Eleutero	» 107
Sebastiano Tusa	* Presenze indigene nel territorio selinuntino	» 111
	* Notiziario	» 119

In copertina: Moneta punica di bronzo - Emissione di Sicilia (IV-III sec. a.C.)



Campobella di Mazara - Cave di Cusa: rocchi di colonne

MONTE IATO

Dodicesima campagna di scavo

di **HANS PETER ISLER**

La dodicesima campagna di scavo a Monte Iato svolta dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo durò dal 15 marzo al 16 aprile 1982(1).

Furono proseguiti i lavori al teatro e alla casa a peristilio, e lo scavo del bouleuterion fu terminato. Un progetto limitato ad ovest del tempio di Afrodite interessava gli strati protostorici(2).

La necropoli orientale di Iaitas(3) venne usata ancora all'inizio del periodo romano imperiale. Lo attesta un piatto di terra sigillata aretina al Museo di San Cipirello con il numero d'inventario D 45 (fig. 1) e che fu raccolto nella terra rimossa da una tomba saccheggiata. La sua forma porta ad una datazione intorno al 20-10 a.C. circa (4). La ceramica raccolta in superficie nella zona della necro-

poli aveva finora indicato un periodo di frequenza tra la metà del 5 e la fine del 3 sec. a.C.

Il teatro

Risultato dei lavori del 1982 all'analemma occidentale della cavea fu l'identificazione del termine dell'analemma (5). Il muro dell'analemma fu purtroppo molto danneggiato da parte di scavatori di epoca sveva in cerca di materiale di costruzione (fig. 2). Per fortuna si è conservato proprio l'ultimo tratto del muro sotto il muro di fondo di una casetta medievale (fig. 3). Il muro dell'analemma finisce contro un riempimento di pietre di natura ancora indeterminata. Ma già da ora è chiaro che non esisteva un muro di circonferenza della cavea. La trincea di fondazione dell'analemma scavata nella

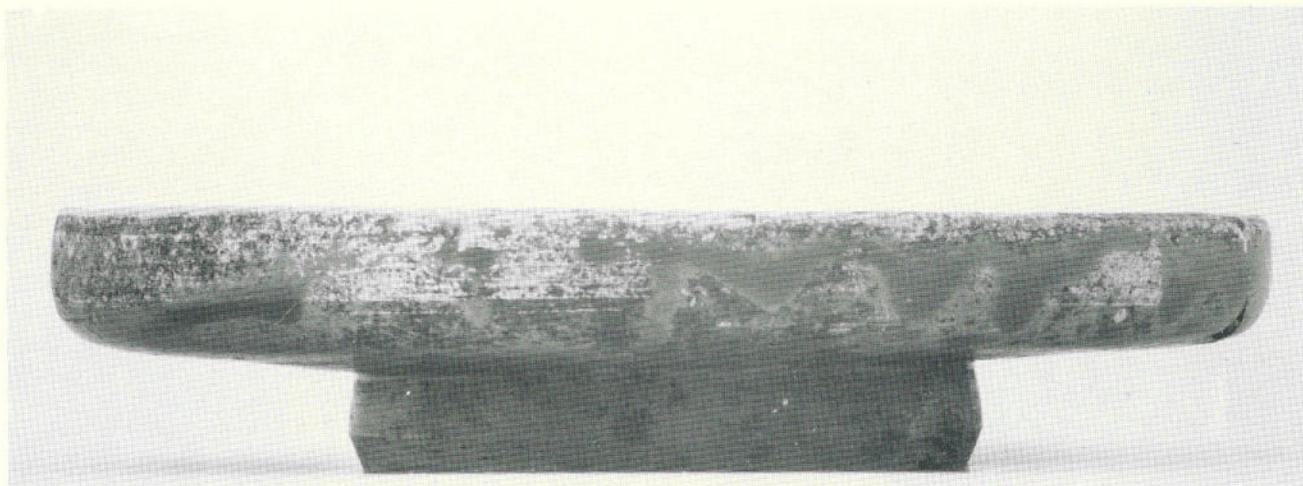


Fig. 1 - Piatto di terra sigillata aretina, Museo Civico Ietino D 45. Diametro dell'orlo 17 cm.

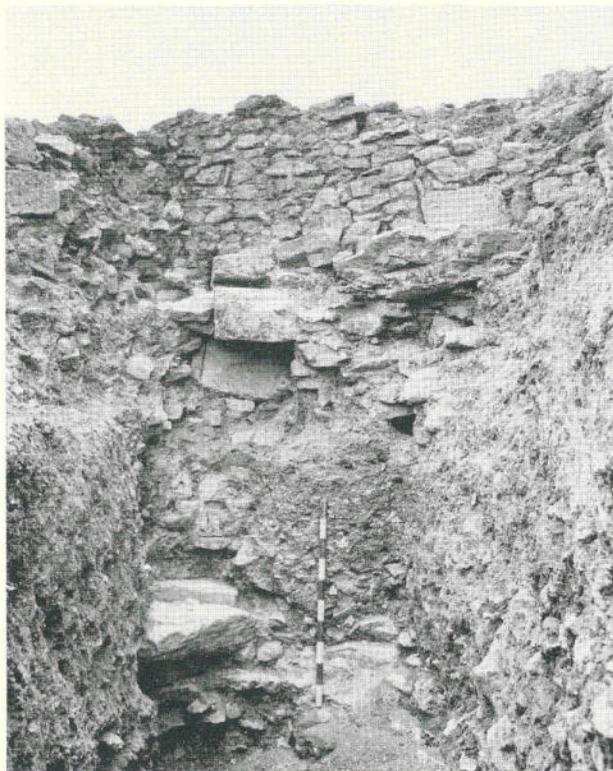


Fig. 2 - I resti del limite occidentale dell'analemma, da est. Quanto manca fu asportato in epoca sveva.

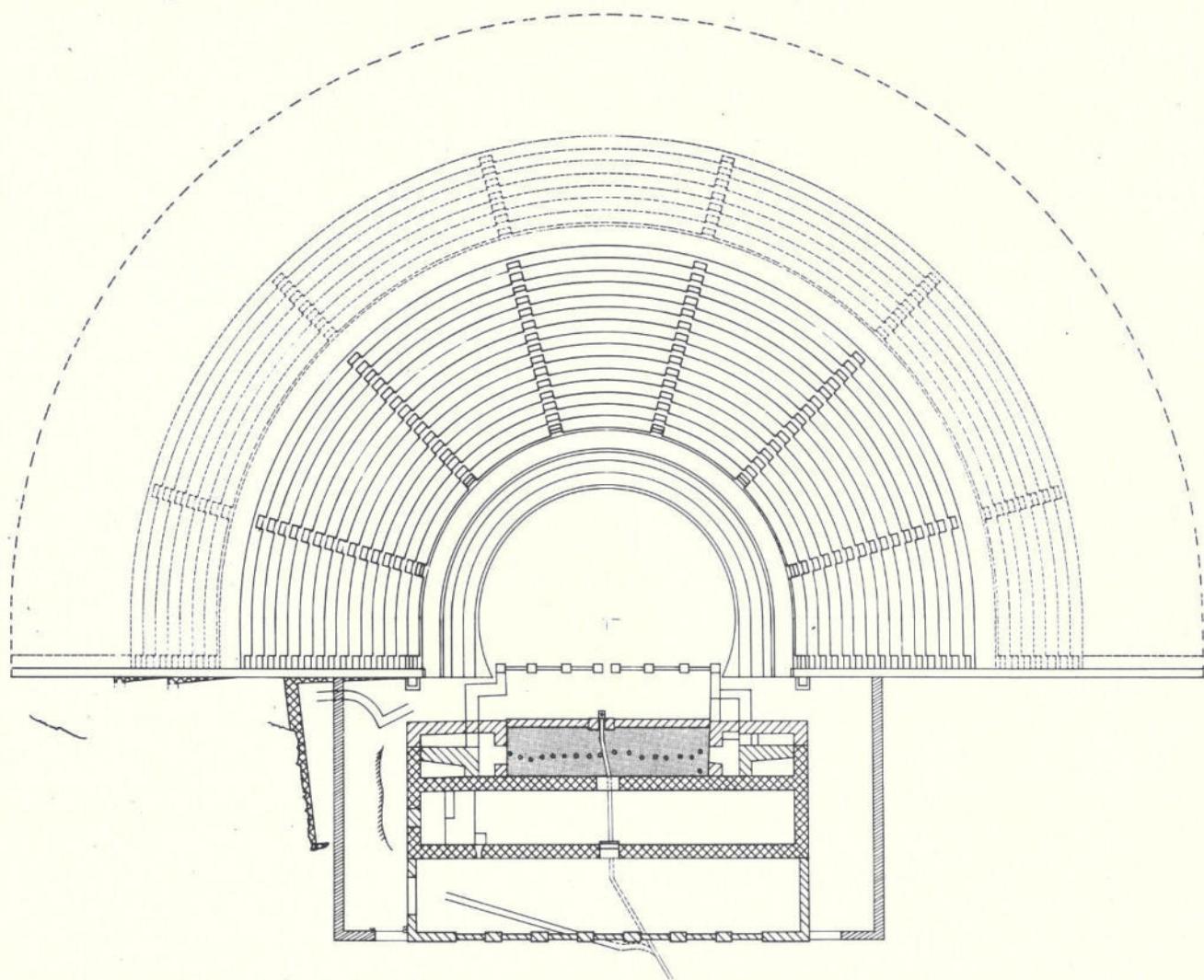


Fig. 3 - Il limite occidentale del muro dell'analemma e il muretto medievale che ad esso si sovrappone, da sud.

roccia viva va restringendosi verso la punta terminale del muro (6).

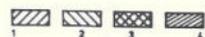
Con la determinazione della lunghezza esatta dell'analemma è per la prima volta possibile calcolare esattamente il diametro della cavea, visto che l'analemma orientale sarà con ogni probabilità da integrare analogamente (fig. 4). La distanza dal centro della fronte della cavea alla fine dell'analemma occidentale misura metri 33,95, la lunghezza totale della fronte della cavea arriva quindi a metri 67,90. Il teatro di Iaitas risulta con ciò notevolmente più ampio di quanto si era pensato prima (vedi anche sotto). Si inserisce tra il teatro di Segesta con una fronte di metri 63,50 circa (7) e quello di Tindari con metri 76 circa (8) mentre sia il teatro timoleonteo di Siracusa (secondo il Polacco) con metri 86 circa che quello ieroniano con metri 139,50 circa sono notevolmente più larghi (9).

In base ai dati allora disponibili si calcolava una capienza del teatro di Iaitas di 2500-3000 posti per spettatori (10). Queste cifre sono ora da rivedere, visto che l'estensione dell'analemma è di sei metri circa superiore al previsto. L'altezza conservata del punto terminale dell'analemma al di sopra del livello dell'orchestra è di quasi 9 metri. L'inclinazione della cavea che è nota (11) indica un'altezza effettiva dell'analemma in questo punto di 15 metri circa al di sopra dell'orchestra. Non si potevano quindi conservare resti di eventuali gradinate in questo punto, e perciò non è più possibile — almeno in questo settore — accertare tramite lo scavo, se le gradinate si estendevano fino a questo punto o no. D'altro lato la lunghezza conservata dell'analemma lascia posto a esattamente 10 ulteriori gradinate (cf. fig. 4) all'infuori di quelle attestate dai resti di blocchi di gradinata e oltre le sette file al di sopra del diazoma superiore attestate dal riempimento conservato (12); ci sembra quindi assai probabile che tutto il semicerchio delimitato dalla lunghezza dell'analemma (tratteggiato in fig. 4) fosse riempito di gradinate. La cavea si componeva quindi di 3 file di proedria, di 15 file tra i due diazomata e di 17 file superiori, in totale 35 file di gradinate. Se calcoliamo la capienza della cavea in base a questa ricostruzione e con una larghezza media di 0,50 metri per spettatore (13), risultano 4400 posti circa, una cifra che sta tra quella calcolata per Segesta e quella per Tindari (14).



REKONSTRUKTION THEATER M 1:100

0 1 5 10



Jul. 1962

H. GIES

Fig. 4 - Pianta schematica del teatro di Iaitas. 1: muri della prima fase. 2: muri della seconda fase. 3: muri usati nella prima e nella seconda fase. 4: aggiunte della terza fase.



Fig. 5 - Il bouleuterion da est.

L'agorà

Il bouleuterion di Laitas, annesso al portico occidentale dell'agorà di Laitas (15), fu completamente scavato (fig. 5). Per questo fu necessario rimuovere i resti medioevali che si erano sovrapposti all'edificio antico e che l'avevano notevolmente danneggiato, in quanto gran parte dell'alzato dei muri occidentale e meridionale del bouleuterion era tolta e le pietre riusate in costruzioni medioevali. Dalla stratificazione medioevale al disopra del bouleuterion viene una lunga punta di lancia in ferro (V 619, fig. 6) abbastanza ben conservata. La lavorazione a tubo permetteva di fissare la

punta sull'asta. Gli angoli posteriori del bouleuterion, costruiti con grossi blocchi come pure quelli del lato anteriore (cfr. fig. 5) si sono conservati più alti, mentre in due punti del tracciato del muro posteriore del monumento non rimase pietra alcuna nella trincea di fondazione (fig. 7). Quest'ultima fu in parte tracciata nella roccia viva della montagna ed ha una larghezza superiore a quella del muro costruito in seguito. Dopo la costruzione del muro la trincea fu riempita e sopra il riempimento fu costruita una strada in salita verso nord di cui era già stata trovata parte nel 1981 (16). Nella zona scavata quest'anno la strada risulta ben conserva-

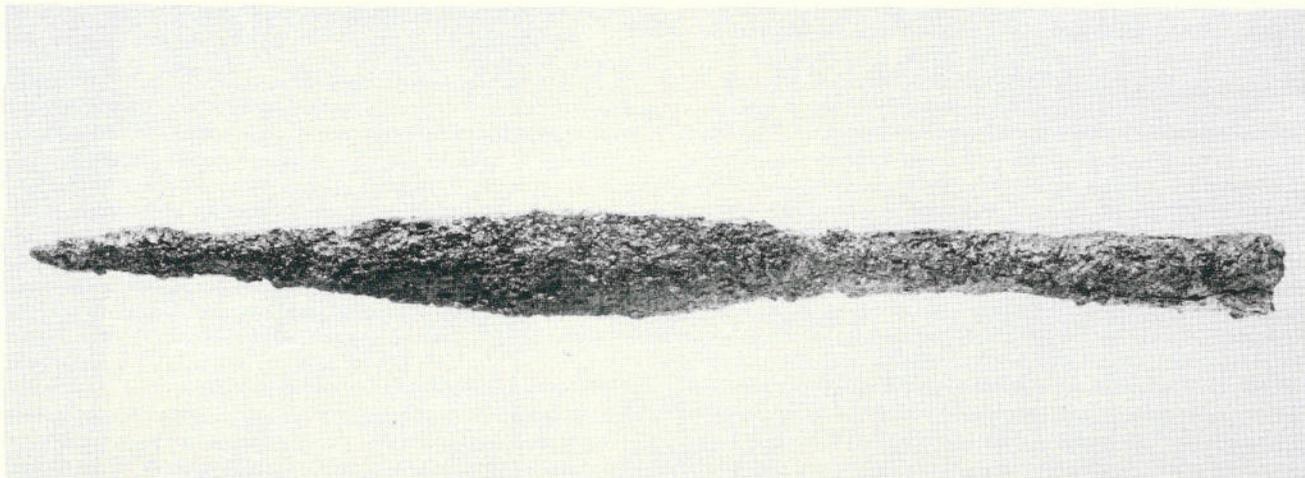


Fig. 6 - Punta di lancia di ferro V 619. Lungh. 42, 4 cm.

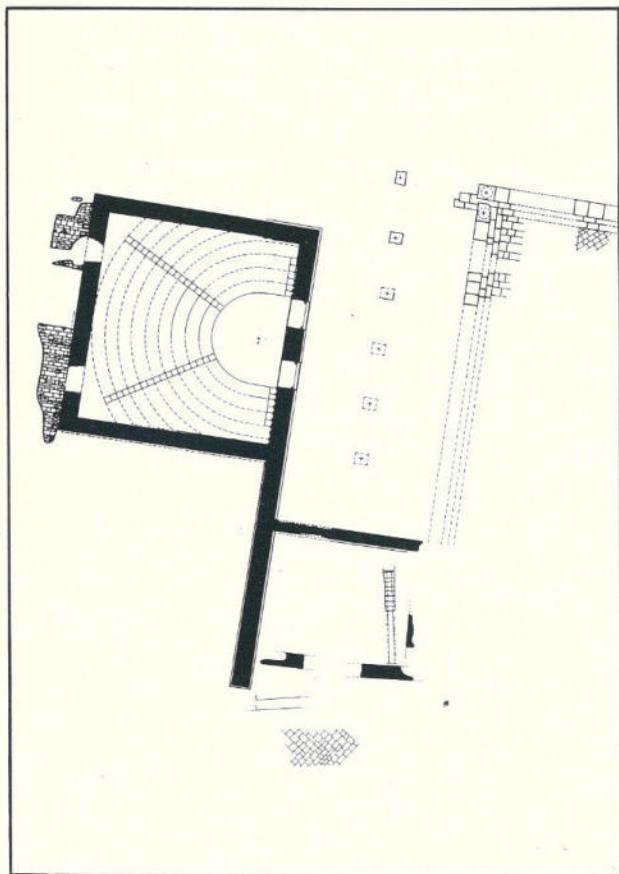


Fig. 7 - Pianta schematica del bouleuterion con il portico ovest dell'agorà.



Fig. 8 - Saggio davanti alla facciata del bouleuterion.

ta. Dove la pavimentazione manca fu possibile investigare il fondo stradale. Il materiale ivi trovato data la costruzione della strada e del bouleuterion. Per questo avevamo proposto (17) una data di costruzione nel tardo secondo secolo a.C. assieme al portico antistante con il quale forma un'unità costruttiva. Questa cronologia è stata confermata dai ritrovamenti dal fondo stradale, tra l'altro ceramica Campana C (18) e lucerne della classe «di Efeso» (19).

Del lato orientale del bouleuterion si era scavato finora solo la faccia interna (20). Qui lo scavo venne proseguito all'esterno (cf. fig. 5). Un sondaggio davanti alla facciata (fig. 8; per la posizio-

ne cf. *fig. 5*, dove è visibile, ricolmato di pietre) non restituì nessun materiale stratigrafico utilizzabile per la datazione del monumento, ma fece vedere in modo di costruzione. Anche qui le fondamenta posano nella roccia viva, e sono costruite in maniera molto precisa. Una sporgenza di alcuni centimetri indica il piano di calpestio esterno che ha esattamente lo stesso livello lungo tutto l'edificio (cf. *fig. 7*).

Lo scavo ha dimostrato che le due porte del bouleuterion furono bloccate già in epoca piuttosto antica con muretti poco curati, per i quali furono adoperate anche lastre di sedili rotte del bouleuterion. La chiusura avvenne infatti prima della distruzione del portico antistante che viene datata, tramite il materiale stratigrafico contenuto negli strati di crollo, al tardo primo o all'inizio del secondo secolo d.C. (21). Il periodo di uso del bouleuterion fu piuttosto breve, come avevamo ipotizzato già in precedenza (22). L'edificio venne comunque terminato ed entrò in funzione come dimostrano le due soglie delle entrate. In tutt'e due furono trovate le boccole di supporto dei cardini delle porte a due battenti. Le boccole, fatte di ferro nella porta meridionale e di bronzo in quella settentrionale (*fig. 9*), erano fissate con piombo negli appositi incastri della soglia (23). Il battente nord della porta settentrionale ha lasciato delle tracce di uso sulla soglia, segno anche questo dell'uso dell'intero monumento.

Addosso al muro meridionale del bouleuterion si scoprì una costruzione probabilmente tardo-antica con un lastricato accurato. I lavori eseguiti davanti al bouleuterion per liberarne la facciata (cf. *fig. 5*) e per preparare lo scavo del portico antistante hanno rivelato che lo stilobate del portico è interrotto a sud dell'angolo nordoccidentale (*fig. 10*).

La casa a peristilic

Continuando lo scavo degli ambienti posteriori dopo l'identificazione del muro settentrionale della casa fu liberato completamente il vano 15 della casa a peristilio, situato nell'angolo nordorientale(24). L'altezza massima dei muri arriva fino a metri 4,60 al disopra del pavimento della stanza (*fig. 11*) (25). Il pavimento del vano 15 consiste in



Fig. 9 - Una delle boccole di bronzo nella porta settentrionale del bouleuterion.



Fig. 10 - Lo stilobate del portico occidentale dell'agorà, da sud.



Fig. 11 - Il vano 15 della casa a peristilio da ovest.

un opus signinum con decorazione semplice a dadi bianchi irregolari e piuttosto grossi, disposti in file regolari (*fig. 12*). Le pareti del vano erano interamente rivestite di intonaco bianco semplice in pessimo stato di conservazione. Anche qui una zona bassa viene separata dalla parete alta tramite una piccola sporgenza, e la porta e le finestre avevano cornici profilate (26).

Il crollo dei muri del vano 15 risultava manomesso fino a una profondità notevole da interventi medievali. In posizione non profonda fu trovato un altro frammento del fregio di terracotta con fiori di loto e palmette (V 579, *fig. 13*) scoperto nel 1978 in strati analoghi sopra il vano 11 (27). Sotto il crollo delle pietre di muro si scoprì uno strato di circa metri 0,50 di spessore consistente in materiale sciolto con sabbia e calce, da interpretare come fondo di pavimento del piano superiore; questo strato è stato trovato anche in altri vani della casa. Nel vano 15 era integralmente conservato e sigillava quanto si trovava sul pavimento del vano al momento della catastrofe finale della casa. Lo strato conteneva anche gli oggetti caduti insieme al pavimento dal primo piano (*fig. 14*). Abbiamo quindi

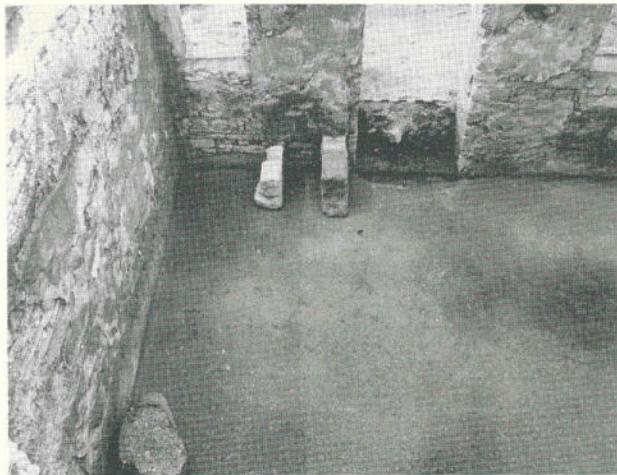


Fig. 12 - Il vano 15 da est. A sinistra la vasca da bagno, in fondo, vicino alla porta, il focolare.

trovato l'inventario non deperibile più o meno completo sia del vano 15 che del vano soprastante. In diretto contatto con il pavimento di opus signinum e perciò sotto lo strato di materiale sabbioso si osservò un sottilissimo strato di cenere. Non è in ogni caso possibile assegnare gli oggetti trovati al pianterreno oppure al piano di sopra, visto la consistenza del materiale sabbioso, ma possiamo de-

sumere che gli oggetti posati direttamente sull'*opus signinum* siano in ogni caso da connettere con il vano 15, mentre il materiale trovato in posizione più alta proverrà dal piano di sopra dove si trovavano i locali signorili della casa (28).

Al piano di sopra appartengono pure i frammenti di intonaco colorato e di cornici di stucco trovato nel vano 15 come già nel vano 16(29). Proseguendo il restauro dei pezzi trovati nel 1981 siamo arrivati a ricomporre sequenze più complete (fig. 15) con la caratteristica successione di elementi dorici e ionici. Sono colorati in rosso le regulae con le guttae come pure il fondo del fregio a perline. Le perline e i piccoli dischi intermedi sono fabbricati a parte e incollati nel profilo(30). Il confronto con i fregi siciliani pubblicati dal von Sydow (31) basta a sottolineare l'alta qualità dei fregi dalla casa a peristilio di Iaitas; secondo il von Sydow (32) le perline fabbricate a parte si ritrovano soltanto nei pezzi di più alta qualità. Tali cornici di stucco sembrano datare non prima del 2 secolo a.C. (33) e non possono perciò far parte dell'allestimento originario della casa a peristilio (34).

Tra gli oggetti provenienti dal piano superiore si trova un piede di tavola in marmo colorato (V 606, fig. 16) il quale conserva l'inizio della scanalatura a torsione (35). Caduto era anche il sostegno in terracotta di un luterion (K 6036, fig. 17, cf. pure fig. 14) con decorazione plastica (36); del lu-



Fig. 13 - Frammento di fregio di terracotta V 579. Lungh. 11,5 cm.



Fig. 14 - Lo strato di distruzione con tegole e altri oggetti.

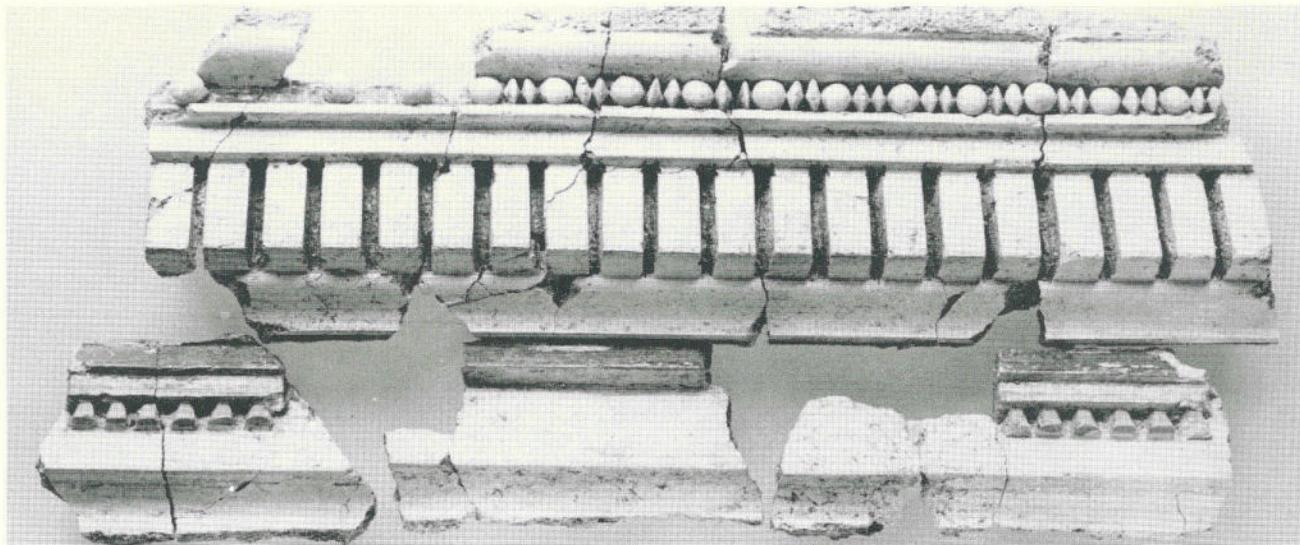


Fig. 15 - Frammento di cornice in stucco.

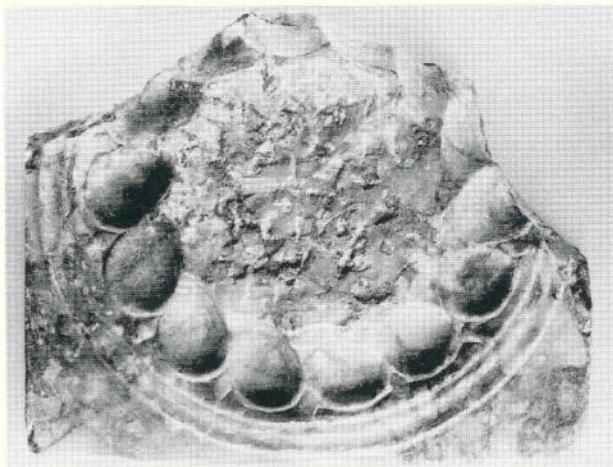


Fig. 16 - Piede di tavolo in marmo colorato V 606, Largh. 27,8 cm.

terion stesso non si è trovato niente. Con il sostegno fu scoperto un pilastro in calcare (V 621, *fig. 18*, cf. pure *fig. 14*). Visto che sul lato superiore non si trova traccia di fissazione e che il lato posteriore è rimasto grezzo pensiamo che si tratti di un altare domestico originariamente addossato ad un muro della stanza (37). Esistono comunque altri elementi a indicare che il centro del culto domestico si trova nella sala del piano di sopra, e cioè un piccolo altarino in calcare (V 594, *fig. 19*) di tipo simile all'altare trovato nel 1977 in un vano a sud del tempio (38), ma senza apertura a tappo. Assieme all'altare c'erano due piccole basi di tufo con incastro per statuette (V 605, *fig. 20 a*; V 604, *fig. b*). Motivi tecnici fanno escludere che siano basi per statuette di terracotta o di bronzo; sembra probabile invece che vi si collocassero statuette in legno ormai deperite. La statuetta in terracotta di Afrodite (T 78, *fig. 21*), purtroppo acefala, che si è trovata nello stesso contesto ha una base propria e non può essere connessa con una delle basi di tufo. Il tipo dell'Afrodite seminuda che si appoggia su di un pilastro è ben noto; lo stile permette una datazione al primo secolo a.C. (39). L'Afrodite sarebbe quindi più o meno contemporanea all'ultimo periodo di vita della casa a peristilio, il che non vale per l'altra terracotta trovata, essa pure frammentaria, e cioè una testa femminile appartenente a un grande busto (40) (T 77, *fig. 22 a e b*). Il tipo della testa è ancora tardo-classico (41), ma la matrice doveva essere molto



Fig. 17 - Sostegno in terracotta di luterion K 6036. Alt. 70 cm.

consumata al momento della fabbricazione della testa, come si vede nella zona dell'occhio. Il coroplasta ha per lo stesso motivo ritenuto necessario ritoccare con la stecca i capelli anch'essi molto consumati come si vede ancora nel tratto sopra la fronte (*fig. 22 b*). Ma anche se la matrice risulta consumata assai non si vorrà supporre che si fosse conservata fino al 1 sec. a.C. e che il busto sia stato fabbricato solo all'ultimo momento di vita della casa. Sembra invece più probabile che si tratti di un oggetto, — oggetto con ogni probabilità di culto e perciò venerato, — conservato nella casa per molte generazioni e che può anche risa-

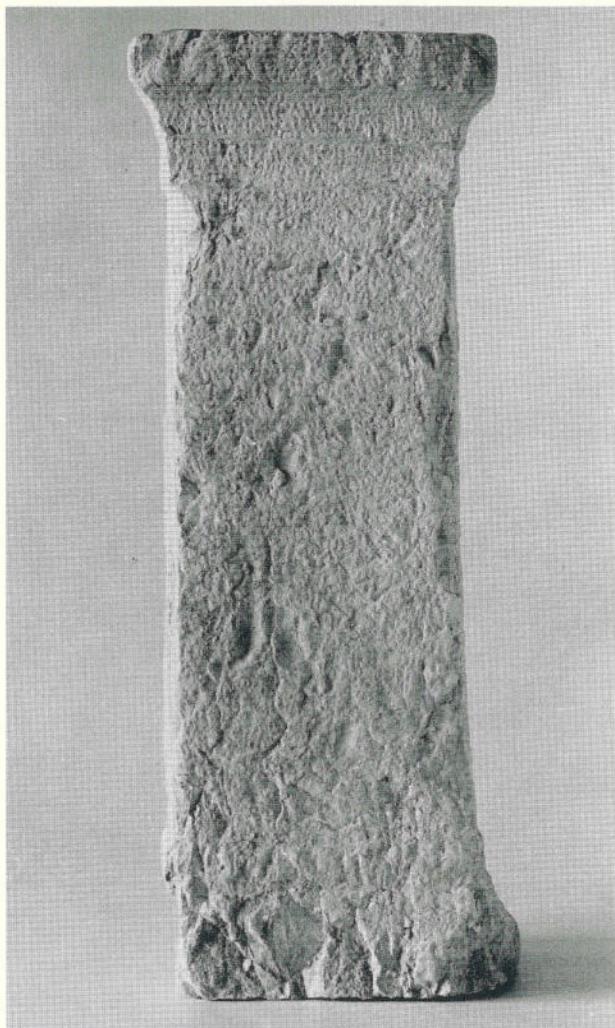


Fig. 18 - Altare domestico (?) di calcare V 621. Alt. 56 cm.

lire al periodo di fondazione della casa, quando busti di questo tipo, rappresentanti spesso la dea Persephone (42), erano di uso comune.

Tra i resti del pavimento del piano di sopra e anche direttamente sopra il pavimento del vano 15 si trovavano alcune tegole, per lo più con bolli (cf. *fig. 14*), di funzione non chiarita. La particolare situazione del rinvenimento sembra comunque escludere che si tratti di parte del tetto crollato. Si tratterà piuttosto di tegole destinate a restauri del tetto e messe da parte per tale scopo.

Sembra che anche altrove nella casa, al momento del crollo, si preparavano lavori di restauro



Fig. 19 - Altarino di calcare V 594. Alt. 14 cm.

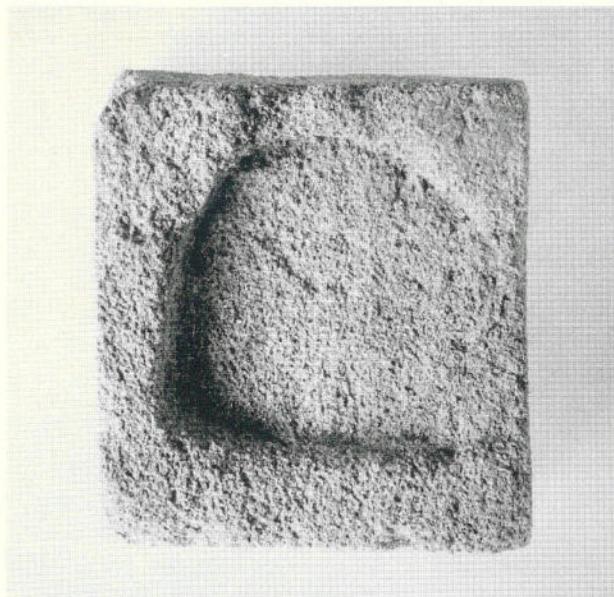


Fig. 20 a - Base di tufo V 605. Largh. 7 cm.

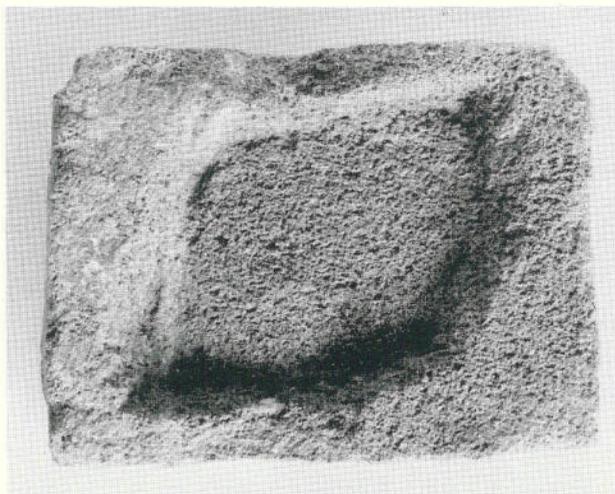


Fig. 20 b - Base di tufo V 604. Largh. 11 cm.

(43). Non si può ovviamente più sapere, come mai il proprietario della casa si trovasse in possesso di tegole di carattere pubblico. Sono rappresentanti i tipi di bollo I, III, IV, V 2, V 6 e V 7 della classificazione del Müller (44). Per la prima volta viene attestata la combinazione dei bolli III (IEPAI) e V 6 (ΕΠΙ ΦΙΛΩΝΟΣ) sulla stessa tegola (45). S'intravede anche un'altra combinazione di bolli: Assieme al bollo IV con un mono gramma di lettura problematica e IEPAI (46) viene attestato in due casi l'inizio della formula con il nome del magistrato. Purtroppo è conservato solo l'epsilon iniziale della formula, che ha comunque la forma molto caratteristica con barra media staccata dall'asta verticale, forma che s'incontra tra i nomi di magistrati finora attestati solo nel tipo V7 (ΕΠΙ ΤΙΤΟΥ) (47).

Con ogni probabilità erano quindi combinati i tipi IV e V 7, visto che corrisponde anche il materiale della tegola. Sembrerebbe in tal caso attraente sciogliere il monogramma del tipo IV come AY-TOKPATOPOΣ IEPAI e riconoscere nel Tito del bollo l'imperatore di questo nome (48), ma la cronologia dell'imperatore ci pare troppo bassa rispetto a tutti i risultati finora ottenuti per la cronologia della distruzione finale della casa a peristilio e del tempio di Afrodite, dove pure furono trovati bolli dei tipi IV (49) e V 7.

Tra le tegole del vano 15 si trovò un altro frammento di particolare interesse (Z 1953, fig. 23), la seconda iscrizione su tegola a graffito (50). So-



Fig. 21 - Statuetta di terracotta di Afrodite T 78. Alt. 15 cm.

no conservate le quattro lettere IAPO[; l'integrazione IAPOY e cioè la forma dorica della parola IEPOY (51) è la più probabile. Anche nell'altra iscrizione graffita finora nota l'ortografia è quella della lingua parlata!

Sul pavimento stesso del vano 15 si rinvenne la vasca da bagno della casa (cf. fig. 12) vicino al muro meridionale; accanto alla porta si trova un semplice focolare fatto di due muretti corti e bassi: Il vano serviva, almeno al momento della di-



Fig. 22 a-b - Testa di terracotta appartenente a un busto T 77. Alt. 11,3 cm.

struzione della casa, come cucina e sala da bagno. La vasca è del raro tipo «a sabot». Era destinata ad adulti (V 622, *fig. 24*) e permetteva di fare il bagno caldo con un minimo di acqua riscaldata (52). Anche le altre vasche di questo tipo finora note vengono datate in epoca ellenistica. Il nostro esemplare mostra riparazioni mediante grosse grappe di piombo, in una tecnica diffusa per grandi vasi (*fig. 25*). La vasca dispone di una piccola apertura che ne permetteva lo svuotamento. Le funzioni di cucina e di bagno sono spesso combinate nelle abitazioni antiche (53), visto che hanno in comune l'uso dell'acqua calda e di uno scarico. Malgrado la funzione di cucina venga confermata dai vasi di cucina ritrovati schiacciati sul pavimento del vano 15, ci sembra però escluso che la destinazione originaria del vano fosse quella che

aveva al momento della distruzione: non solo manca lo scarico — la vasca si svuotava sul pavimento! — anche l'allestimento interno con muri intonacati e con opus signinum sembra troppo ricercato.

Tra gli altri materiali trovati nel vano 15 ricordiamo un coltello per tagliare la carne (?) (V 601, *fig. 26*), il manico di un attingitoio di bronzo di fabbrica campana (B 544, *fig. 27*) simile a un altro esemplare trovato a sud del tempio (54) e un poppatoio (K 6131, *fig. 28 a e b*) con passino e presa ad anello di ceramica comune (55); ne manca purtroppo il fondo. Mentre questi oggetti e la ceramica comune sono da connettere con il vano 15, almeno parte della ceramica da tavola è caduta dal piano di sopra. Due dei tre piatti di terra sigillata aretina si sono trovati all'interno della vasca,

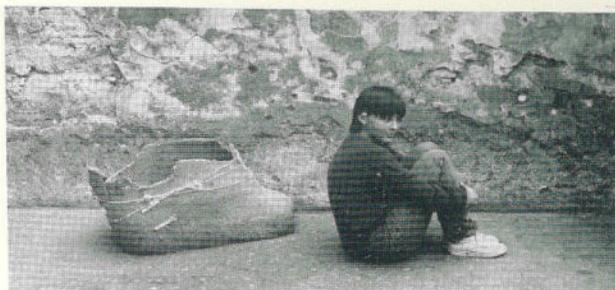
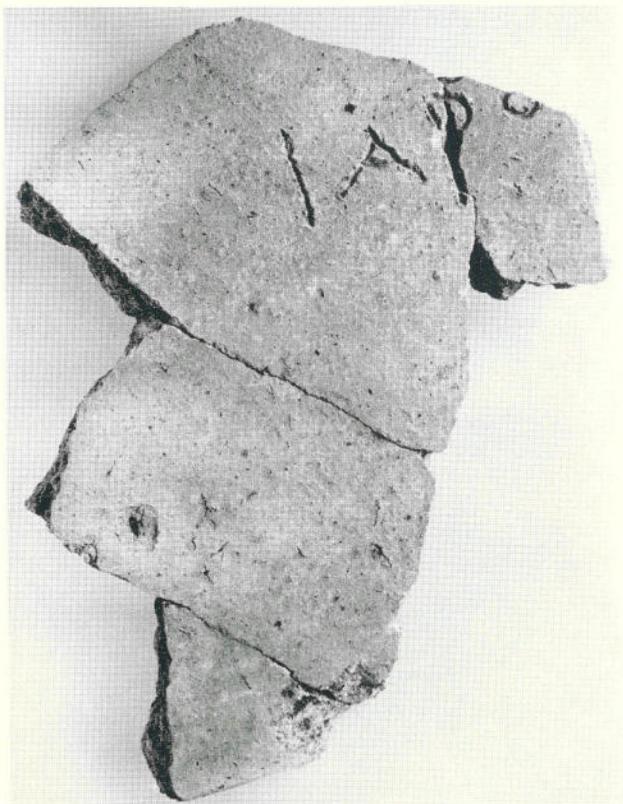


Fig. 24 - La vasca da bagno era destinata ad adulti.

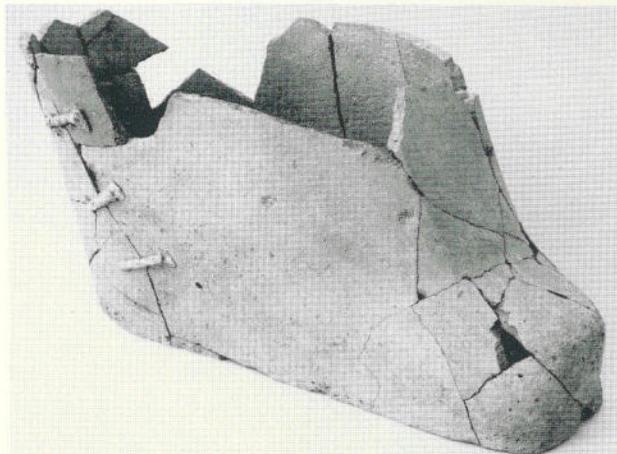


Fig. 25 - Vasca da bagno «a sabot» in terracotta V 622. Lungh. del piano di posa 85 cm.

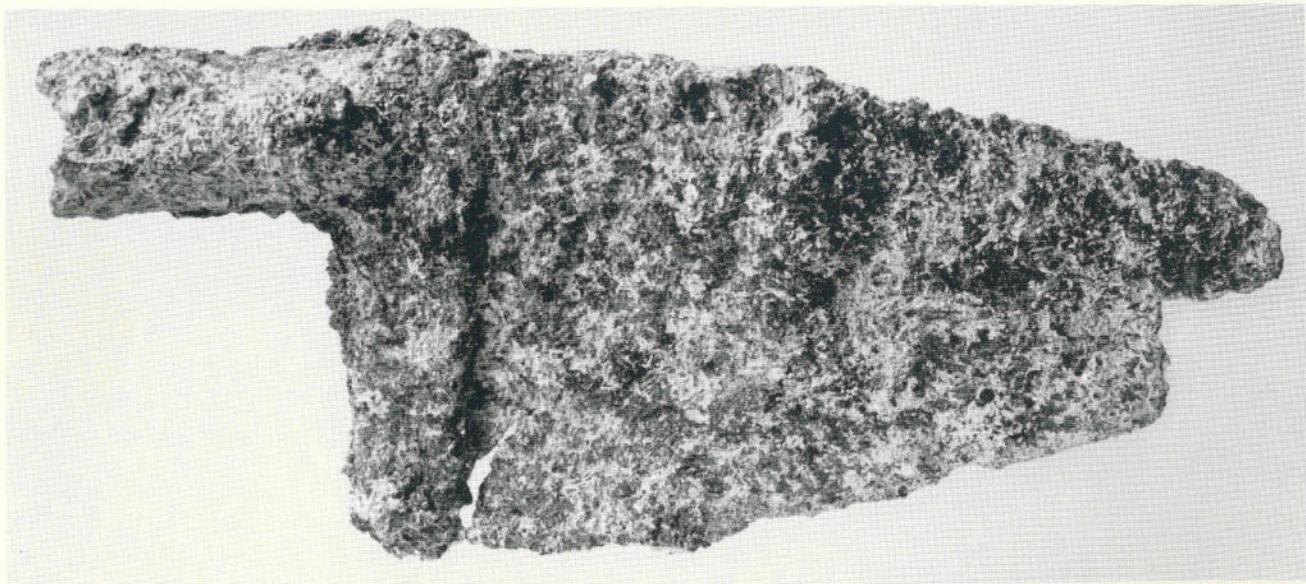


Fig. 26 - Coltello in ferro V 601. Lungh. 16,5 cm.



Fig. 27 - Manico di attingitoio in bronzo B 544. Alt. 8,5 cm.

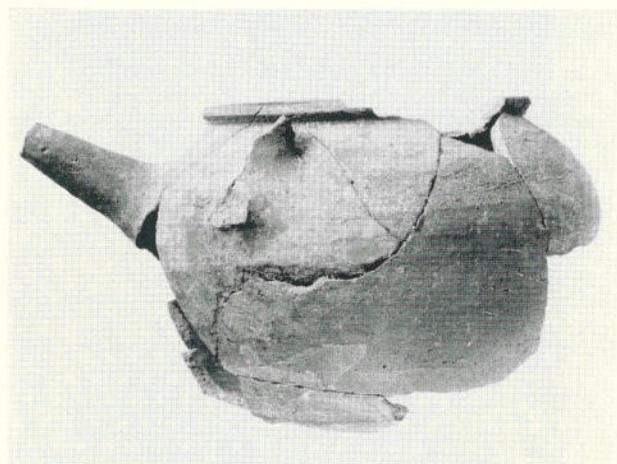
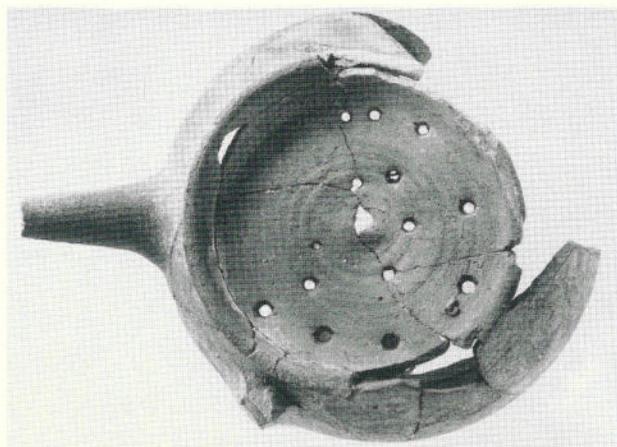


Fig. 28 a e b - Vasetto poppatoio K 6131. Lungh. 14,5 cm.

frammischiati con il materiale sabbioso del pavimento di sopra. I tre piatti (fig. 29 e 30: a) K 6126, b) K 6127, c) K 6128) permettono una datazione esatta della distruzione della casa; sono tutt'è tre al più presto di epoca tiberiana (56). La data viene confermata da una piccola scodella di sigillata aretina (57) e da alcune forme di ceramica romana sottile, tra l'altro una scodella (K 6002, fig. 31) databile da Tiberio alla prima età Claudia (58). La data di distruzione della casa nel secondo venticinquennio del primo secolo d.C. viene perciò confermata dai ritrovamenti del vano 15(59).

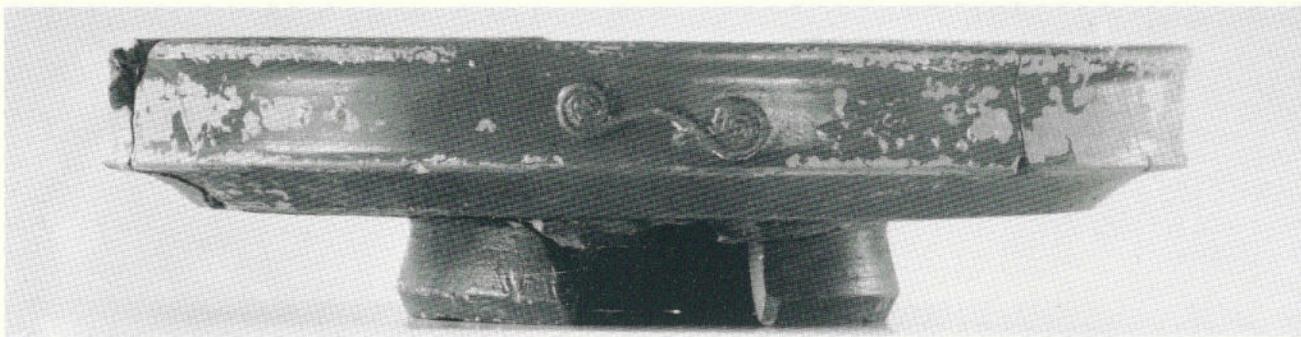


Fig. 29 a - Piatto di terra sigillata aretina K 6126. Diametro dell'orlo 14,5 cm.

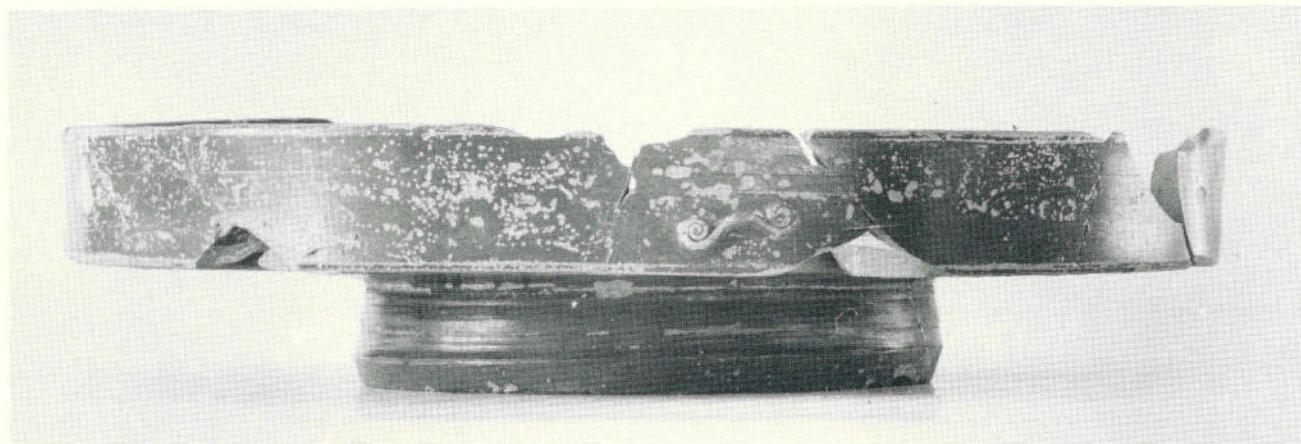


Fig. 29 b - Piatto di terra sigillata aretina K 6127. Diametro dell'orlo 18 cm.

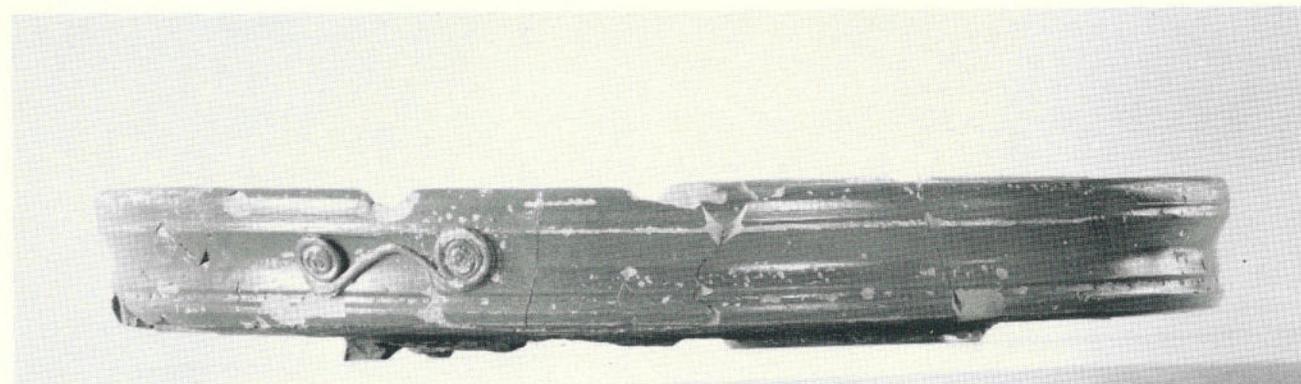


Fig. 29 c - Piatto di terra sigillata aretina K 6128. Diametro dell'orlo 17,2 cm.

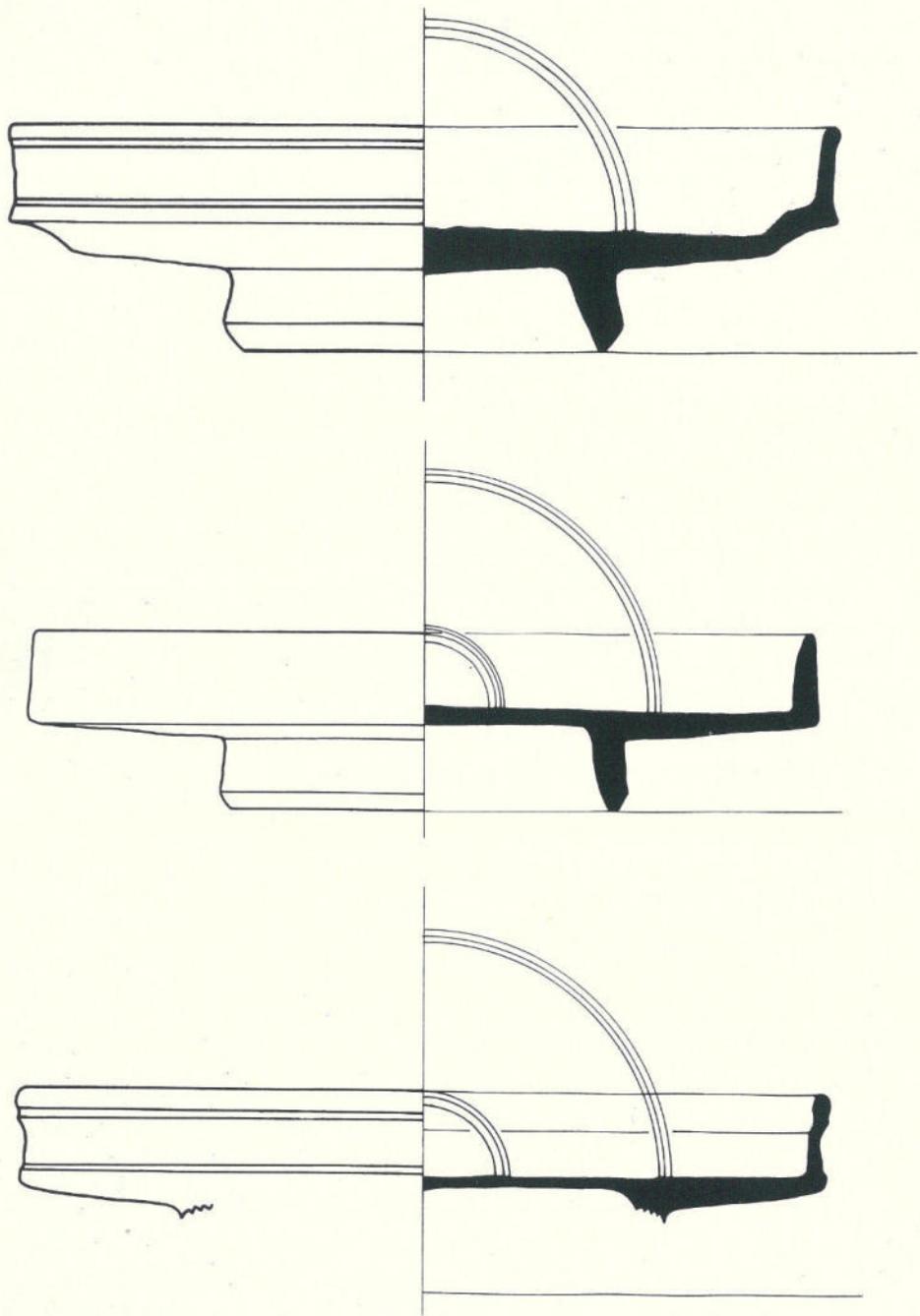


Fig. 30 a-c - Profilo dei piatti fig. 29 a-c.

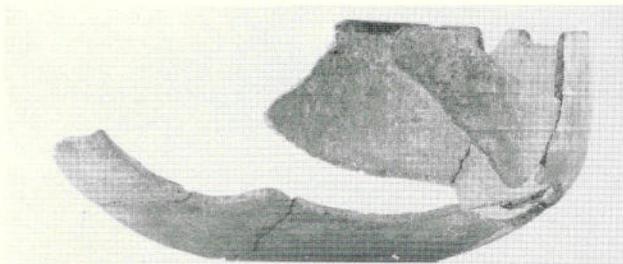


Fig. 31 - Coppetta di ceramica romana sottile K 6002. Alt. 4,5 cm.

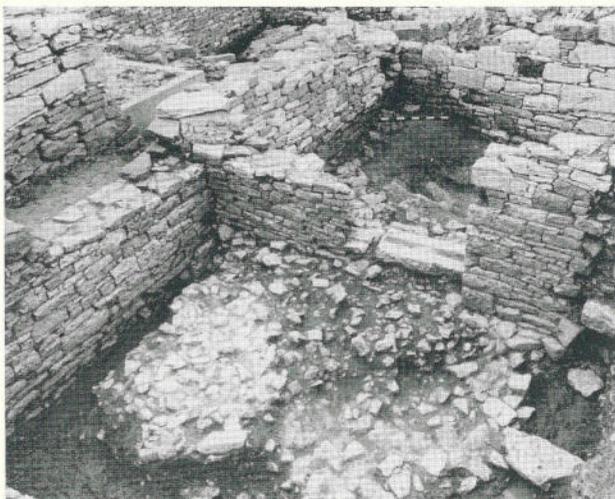


Fig. 32 - Il vano settentrionale ad ovest del tempio, da nord-ovest.



Fig. 33 - Il vano meridionale ad ovest del tempio, da sud-ovest.

Lo scavo ad ovest del tempio di Afrodite

Nel 1976 si scoprì ad ovest del tempio uno strato protostorico di conservazione migliore rispetto ad altri punti della montagna (60). Quest'anno lo scavo fu ripreso con lo scopo di chiarire se i resti trovati in precedenza rappresentassero un'abitazione indigena come si ipotizzava nel 1976. Per primo furono liberati i due vani antichi dietro il tempio (*figg.* 32-34). Si scoprì che la loro costruzione non era unitaria e che il tratto meridionale, datato nel 1976 con materiale proveniente dalla trincea di fondazione (61), è in realtà un'aggiunta posteriore: mentre il muro est del vano settentrionale e la parte ad ovest della soglia hanno fondamenta approfondite (cf. *fig.* 32), il muro est del vano meridionale e la parte est del muro di separazione poggiano direttamente sullo strato di pietre protostorico (cf. *fig.* 33). Anche la tecnica di costruzione delle parti più recenti è meno accurata (cf. *figg.* 32 e 33). Il pavimento dei due vani, che consisteva in un sottilissimo strato di calce, ricopriva lo strato protostorico livellato. Rimosso il pavimento si delineò la struttura protostorica: al di sotto di uno strato non molto spesso di terra nera grassa venne alla luce una massicciata di pietre di varie dimensioni. Il lato sud era stato compromesso dall'apertura di una cisterna più recente (*fig.* 33) mentre i lati est e nord erano stati asportati al momento della costruzione della casa ellenistica (*fig.* 32) oppure ricoperti dai muri (*fig.* 33). Sul lato ovest, al punto già parzialmente scavato nel 1976, sembra si sia conservato invece parte del limite originale della struttura di percorso curvilineo (cf. *figg.* 33 e 34). Il limite viene segnato da una fila di lastre alquanto più grosse e piatte (la grossa pietra triangolare appartiene alla fase costruttiva ellenistica). Ci sembra perciò confermata l'ipotesi del 1976 che si tratti di parte di un fondo di capanna, anche se le prove definitive, come buchi per pali della costruzione dell'alzato, per ora manchino. La struttura non è unitaria, ma sembra sia stata man mano rialzata. Si spera che la continuazione dello scavo porti ad una soluzione definitiva del problema. La struttura era abbastanza estesa, e ne fu trovata parte sotto l'angolo nordoccidentale del tempio (cf. *fig.* 33 in fondo a destra). La cronologia della massicciata è perciò più antica del tempio (62) e cioè anteriore alla me-

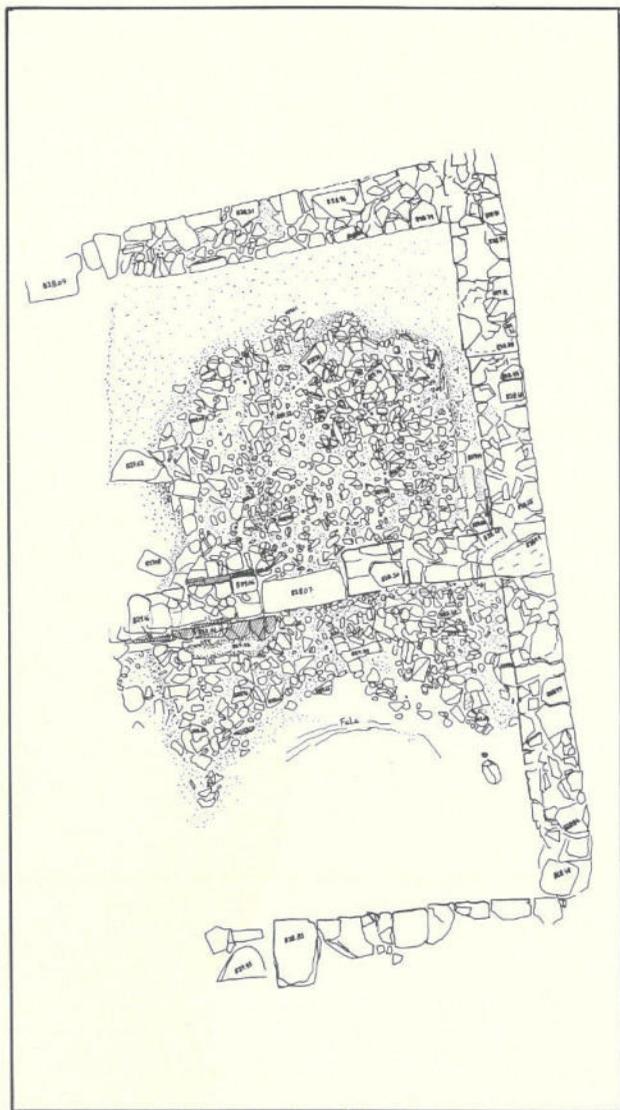


Fig. 34 - Pianta dei due vani ad ovest del tempio con le strutture protostoriche.

tà del 6 secolo a.C. I ritrovamenti dallo scavo consistono infatti nella caratteristica ceramica indigena incisa (K 5971, *fig. 35 a*; K 5967, *fig. 35 b*) e dipinta (63), mentre mancava ogni elemento di ceramica d'importazione (64). La fase indigena dell'insediamento di Monte Iato rimane, anche dopo lo scavo del 1982, uno dei periodi meno noti.

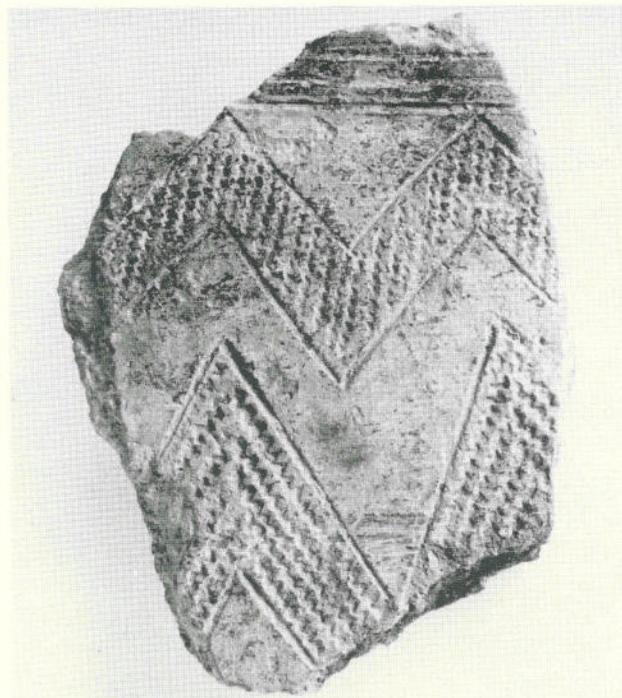


Fig. 35 - Frammenti di ceramica indigena incisa. a: K 5971, alt. 7 cm. b: K 5967, alt. 5,6 cm.

NOTE

(1) Per il continuo appoggio ringraziamo il Soprintendente alle antichità delle Provincie di Palermo e Trapani Professor Vincenzo Tusa. Il Primo Assistente Giovanni Mannino rappresentava la Soprintendenza presso lo scavo.

Lo scavo è stato possibile grazie ai fondi messi a disposizione dal Canton Zurigo, dalla «Stiftung für wissenschaftliche Forschung an der Universität Zurich», dalle fondazioni Hermann Stoll, Volkart e Hedwig Rieter, dal Sig. C.W. Hirschmann e da altri donatori anonimi. La «Fondation pour des Bourses d'Etudes Italo-Suisse» ha sovvenzionato il costo di soggiorno degli studenti.

Hanno lavorato quest'anno sotto la direzione del sottoscritto il Dott. Christian Zindel, Emil A. Ribi, Roman Cafilisch, Gina Attinger, gli studenti di archeologia Steffen Daehn, Katharina Dalcher, Peter Hauri, Susanne Kupper, Danielle Leibundgut, Judith Rickenbach e gli studenti di architettura Gaby Eng e Harry Gies.

(2) Per le relazioni preliminari anteriori cf. Sicilia Archeologica 46/47, 1981, pp. 55-72 con nota 1. Inoltre Antike Kunst 25, 1982, pp. 48-56. Si veda anche H.P. Isler, Contributi per una storia del teatro antico: Il teatro greco di Iaitas e il teatro di Segesta, Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche, Lugano 1981, pp. 131-164. Idem, Eine Fundgruppe des 5. Jahrhunderts n. Chr. aus der Siedlung auf dem Monte Iato, Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Institute, Römische Abteilung, 89, 1982, pp. 213-225. È stato pubblicato inoltre il resoconto di un colloquio col tema «Afrodite a Monte Iato?» in Kokalos 25, 1979, pp. 259-335, dove si trova a pp. 259-268 un riassunto dei risultati dello scavo del tempio di Afrodite.

(3) cf. Sicilia Archeologica 46/47, 1981, p. 55.

(4) cf. Ch. Goudineau, Bolsena IV: La céramique arétine lisse (1968) pp. 242s., tipo 19 c = Haltern tipo 4, servizio III, cf. Goudineau p. 21. Per la datazione si veda anche p. 376.

(5) cf. Sicilia Archeologica 46/47, 1981, p. 58.

(6) cf. Sicilia Archeologica 46/47, 1981, p. 60, fig. 11 (capovolta).

(7) cf. la pianta da J.-I. Hittorff/L. Zanth, Architecture antique de la Sicile, Recueil des monuments de Ségeste et de Sélinonte (1870) tav. 9.

(8) cf. la pianta da L. Bernabò Brea, RIA n.s. 14/15, 1964/65, tav. 1 dopo p. 118.

(9) cf. le piante da L. Polacco/C. Anti, Il teatro antico di Siracusa (1981) tavv. 25 e 28.

(10) cf. Sicilia Archeologica 35, 1977, p. 10 con nota 4. Inoltre Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche 10, 1981, pp. 132-134.

(11) cf. la sezione schematica, ormai superata per quanto riguarda il numero delle gradinate, in Sicilia Archeologica 35, 1977, p. 9, fig. 4.

(12) cf. per questo Sicilia Archeologica 35, 1977, pp. 8-10.

(13) cf. per tale calcolo Sicilia Archeologica 35, 1977, p. 10 e pure Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche 10, 1981, pp. 133 s. con nota 5.

(14) cf. Sicilia Archeologica 35, 1977, p. 10.

(15) cf. Sicilia Archeologica 46/47, 1981, pp. 62-64.

(16) cf. Sicilia Archeologica 46/47, 1981, p. 63 con fig. 17.

(17) Sicilia Archeologica 44, 1981, p. 19 con nota 26.

(18) Frammenti K 6163, K 6172, K 6188; per la Campana C cf. J.-P. Morel, Céramique campanienne, les formes (1981) p. 47.

(19) Frammenti L 751 e L 752; cf. Sicilia Archeologica 35, 1977, p. 16 e già Sicilia Archeologica 28/29, 1975, p. 38 con fig. 15 e nota 40.

(20) cf. Sicilia Archeologica 46/47, 1981, p. 62, fig. 14

(21) Si tratta di un frammento di sigillata africana K 5837 della forma J. W. Hayes, Late Roman Pottery (1972) 29-31, forma 6 A e di un dupondius di Domiziano con Minerva sul retro, databile al 81 o al 82 d.C.

(22) cf. Sicilia Archeologica 44, 1981, pp. 19s.

(23) Per porte di analoga costruzione cf. A. Orlandos, Les matériaux de construction et la technique architecturale des anciens Grecs (1966) p. 105 e gli esempi conservati a Delo, cf. J. Chamonaud, Exploration archéologique de Délos 8, Le quartier du théâtre (1922) p. 285, fig. 157, e a Priene, Th. Wiegand/H. Schrader, Priene (1904) p. 306 con figg. 323s. Di tipo alquanto diverso è la costruzione della porta di Magnesia a Efeso, cf. H. Vettiers, Ephesos, Vorläufiger Grabungsbericht 1979 (1980) p. 256 con tav. 9.

(24) cf. Sicilia Archeologica 46/47, 1981, pp. 66s., cf. anche p. 65 con la pianta fig. 21.

(25) Il punto più alto del muro è già visibile Sicilia Archeologica 46/47, 1981, p. 69, fig. 32, con, a destra della foto, il livello interno del vano prima dello scavo 1982.

(26) cf. per il vano 16 Sicilia Archeologica 46/47, 1981, p. 67.

(27) cf. Sicilia Archeologica 38, 1978, p. 24s. con fig. 31. Louteria con decorazioni analoghe: N. Allegro, Louteria a rilievo da Himera, in: Secondo quaderno imerese (1982) pp. 115-166 e gli esemplari di stile più sviluppato pp. 141s. e tavv. 32-34.

(28) cf. Sicilia Archeologica 46/47, 1981, p. 67.

(29) Sicilia Archeologica 46/47, 1981, p. 68, fig. 29.

(30) cf. per questo l'illustrazione citata in nota 29.

(31) W. von Sydow, Späthellenistische Stuckgesimse in Sizilien, Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Römische Abteilung, 86, 1979, pp. 181-231 e tavv. 43-48.

(32) loc. cit. p. 209.

(33) von Sydow loc. cit. pp. 226-231.

(34) Per un caso analogo a Heraclea Minoa cf. von Sydow, loc. cit. pp. 230s.

(35) Per questo tipo di scanalatura cf. W. Déonna, Exploration archéologique de Délos 18 (1938) pp. 54-56.

(36) Visto l'orlo tronco-conico il sostegno portava un recipiente e non una tavola. Per tali sostegni in terracotta per tavole o bacini cf. Déonna, loc. cit. p. 50 con figg. 72s. e tav. 22, 150 e 154, anche p. 76.

(37) Per piedi di tavola con incastro cf. Déonna, loc. cit. pp. 34s. con fig. 44 e tav. 16, 113 e tav. 17, 120 e 123.

(38) Sicilia Archeologica 35, 1977, p. 25, fig. 30 e nota 51.

(39) Per il tipo cf. M. Bell, Morgantina Studies 1: The Terracottas (1981) p. 160, no. 235, tav. 59 e per esemplari non siciliani S. Mollard-Besques, Musée du Louvre, Catalogue des figurines et reliefs en terre cuite 2: Myrina (1963) pp. 26-28, tavv. 28-30 dove il pilastro si trova comunque per lo più sul lato sinistro delle statuette.

(40) Per tali busti cf. Bell loc. cit. pp. 27-33 e anche p. 28 per la forma del polos.

(41) cf. Bell, loc. cit. pp. 138s., no. 97, tav. 24 e p. 28 per la classificazione di questi busti.

(42) cf. Bell, loc. cit. 28, cf. pure M.F. Kilmer, *The Shoulder Bust in Sicily and South and Central Italy*, *Studies in Mediterranean Archeology* 51 (1977) p. 311.

(43) cf. *Sicilia Archeologica* 41, 1979, p. 54.

(44) cf. P. Müller, *Gestempelte Ziegel*, in: H. Bloesch/H. P. Isler, *Studia Ietina I* (1976) pp. 49ss., per i diversi tipi pp. 51-65.

(45) Per le combinazioni finora note cf. Müller loc. cit. p. 54.

(46) cf. Müller loc. cit. p. 56s. e anche la discussione Kokalos 25, 1979, pp. 294s. e 300-304.

(47) Müller, loc. cit. tav. 32, 21.

(48) Per le attestazioni del nome Titus in Sicilia Müller loc. cit. p. 62 con nota 49.

(49) Müller, loc. cit. pp. 56 e 62.

(50) cf. Müller, loc. cit. p. 60, no. 14, tav. 30 e p. 69.

(51) cf. la discussione in Kokalos 25, 1979, pp. 303s.

(52) Per questo tipo di vasca cf. R. Ginouvès, *Balaneutiké* (1962) pp. 44s. no. 25s., tav. 8. Un altro esemplare si trova al Museo Regionale di Palermo.

(53) Per il bagno nelle abitazioni private Ginouvès loc. cit. pp. 156-181. Per lo sviluppo del bagno nelle case repubblicane romane E. Fabbricotti, *Cronache Pompeiane* 2, 1976, pp. 29-111.

(54) cf. *Sicilia Archeologica* 41, 1979, p. 56 con nota 43, fig. 27. L'esemplare B 544 appartiene a un attingitoio come A. Radnóti, *Die römischen Bronzegefäße von Pannonien* (1938) pp. 101s., tipo 43, tav. 8 e tav. 28,8. Il cucchiaino del nostro esemplare è però forato.

(55) Per i poppatoi in genere cf. G.A.S. Snijder, *Guttus und Verwandtes*, *Mnemosyne* 1933/34, pp. 36-38 (= pp. 4-6 dell'estratto); cf. anche B. Sparkes/L. Talcott, *Agora* 12 (1970) pp. 161s.

(56) cf. per K 6126 Goudineau (sopra nota 4) p. 299, tipo 28 = Haltern tipo 3 b, cf. p. 20; esemplare tardo con decorazione applicata a volute e bollo a pianta pedis. cf. per K 6127 Goudineau p. 306, tipo 39 a e per la datazione p. 377; con decorazione applicata a volute e bollo a pianta pedis I. RAR (?). cf. per K 6128 Goudineau p. 304, tipo 36 b e per la datazione p. 377; con decorazione applicata a volute e bollo a pianta pedis.

(57) K 5991, Goudineau p. 307, tipo 41 b, sviluppato dal tipo Haltern 15, servizio IV.

(58) cf. M.T. Marabini Moeus, *Memoirs of the American Academy in Rome* 32, 1973, pp. 220 s., forma XXXVI A.

(59) cf. *Notizie degli scavi* 1972, p. 649.

(60) cf. *Sicilia Archeologica* 32, 1976, pp. 18s. con figg. 17-19.

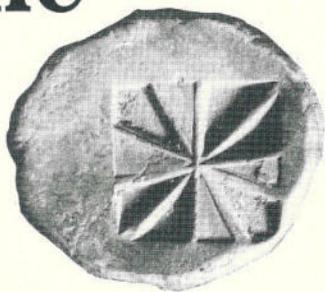
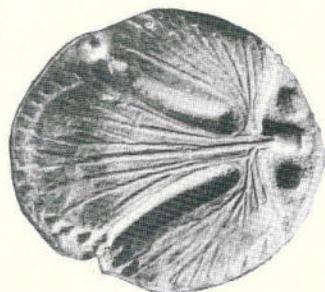
(61) *Sicilia Archeologica* 32, 1976, p. 17 con fig. 15.

(62) Per la datazione del tempio di Afrodite cf. per ora Kokalos 25, 1979, p. 263.

(63) Per la ceramica indigena da Monte lato Magna Graecia XV, 9-10, 1980, p. 2 e *Notizie degli scavi* 1975, pp. 533-535, per gli strati più antichi sotto il tempio anche Kokalos 25, 1979, pp. 266s.

(64) Per l'inizio delle importazioni a Monte lato *Notizie degli scavi* 1975, pp. 535-537; Magna Graecia XV, 9-10, 1980, pp. 2s.

Il ruolo di Selinunte agli inizi della monetazione in Sicilia



di **ALDINA CUTRONI TUSA**

Si ha motivo di ritenere che le prime monete siceliote siano state coniate dalle due colonie greche più occidentali dell'isola: Himera sulla costa settentrionale, Selinunte su quella meridionale. Non essendo documentata l'esistenza di miniere d'argento in Sicilia, data la posizione geografica di Himera e di Selinunte, favorevole alle relazioni commerciali con Cartagine, l'Etruria e la Spagna, cioè ai traffici occidentali del Mediterraneo, possiamo supporre che queste due poleis importassero dalla Spagna, tramite l'intermediaria africana, il metallo necessario alle proprie emissioni (1).

Nelle due colonie la monetazione inizia nella seconda metà del VI sec. a.C. ed influenza in maniera diversa le scelte monetarie di molti altri centri dell'isola.

Himera e le altre due colonie calcidesi di Zancle e di Naxos risultano inserite in una koinè monetaria caratterizzata dall'uso comune di una stessa unità ponderale e da emissioni di nominali di gr. 5,40 circa.

Sembra verosimile che questa unità ponderale segni il passaggio in Sicilia del sistema metrologico della madrepatria Calcide che verso la metà del VI sec. batteva nominali di circa 16 gr. rispetto

ai quali i nominali delle tre colonie siceliote si caratterizzerebbero come dracme.

Mentre le monete di Himera sono contrassegnate dal tipo del gallo ed al rov. dal quadrato incuso molto regolare cui successivamente si sostituisce una gallina in area quadrata (Tav. I, 1-2), le più antiche emissioni di Zancle con il delfino guizzante, normalmente presentano sul rov. un motivo schematizzato con una conchiglia al centro (Tav. I, 3); soltanto Naxos adotta una forma monetale a doppio rilievo con un tipo di rov. completo, un grappolo di uva con foglie cui si contrappone, al dritto, la bella testa arcaica di Dionysos, interessante per fluidità di modellato (Tav. I, 4).

Questa evidenza metrologica e tipologica appare in contrasto con quella di Selinunte che attua una scelta monetale differente, completamente autonoma ed originale.

Selinunte adotta una unità ponderale diversa, dando la preferenza a nominali di gr. 8,70 circa, cioè secondo uno standard diverso rispetto alle tre colonie calcidesi che battono moneta nello stesso periodo.

Poichè, come vedremo, la moneta di Selinunte sembra riprendere il peso standard corinzio, si dovrebbe pensare che, per l'epoca arcaica, il sistema monetale iniziale della colonia megarese potesse dipendere in qualche modo da quello di

Corinto. Ciò significherebbe che, nel momento della propria organizzazione monetaria, la città doveva trovarsi inserita in un ambiente economico ed in circuiti commerciali differenti i cui legami non vanno cercati nell'isola ma all'esterno per il fatto che, inizialmente, la circolazione delle monete di Selinunte si limita agli scambi interni (2) ed ai rapporti con il mondo greco dell'isola (3). Infatti, al momento dell'inizio della monetazione, la condizione sociale ed economica dell'elemento indigeno sembra attestarsi ancora a livello di comunità primitive che non avrebbero praticato altre forme di commercio al di fuori di quello basato sul «troc», cioè sugli scambi in natura.

D'altra parte l'istituzionalizzazione dell'uso della moneta, finalizzato al rafforzamento dell'autorità della città-stato che ne controllava la distribuzione e la circolazione, è il segno dell'inizio di un processo di ristrutturazione politica ed economica, cioè di crescita, che farà di Selinunte una delle più floride poleis occidentali. La documentazione archeologica, infatti, ci pone di fronte ad una comunità caratterizzata da una complessa struttura sociale, in rapporto con una articolata distribuzione delle attività lavorative e produttive quali l'agricoltura, l'edilizia, l'artigianato, il commercio.

A seguito di una ricognizione conoscitiva sulla monetazione arcaica di Selinunte (4) mi si è presentato un quadro di valori metrologici più elevati (molti ess. pesano gr. 8,80/9) rispetto a quelli documentati, ad es., dalle monete di Agrigento che, verso la fine del VI sec. a. C., comincia anch'essa ad emettere una abbondante serie di esemplari con i tipi dell'aquila e del granchio la cui durata si protrarrà nell'arco di molti decenni (Tav. I, 5-6); questi nominali, per il peso, si caratterizzerebbero come didrammi del sistema euboico-attico, documentato dalle «Wappenmünzen» ateniesi rispetto alle quali però gli ess. di Selinunte fanno registrare spesso valori ponderali più elevati.

Il fatto che Selinunte nelle fasi iniziali delle sue emissioni non impieghi altri valori, ci mette di fronte ad una situazione che fa supporre una politica economica e monetaria particolare e finalizzata agli interessi della polis. Il valore ponderale delle emissioni selinuntine si presenterebbe cioè isolato, come un «prestito» del sistema corinzio piuttosto che del sistema euboico-attico, risultan-

do uguale al tridramma corinzio di gr. 8,70: avrebbe così un senso la presenza dei tre globetti sul dritto di molti ess. selinuntini, là dove essi indicherebbero il valore 3, attestando così un collegamento con il sistema di frazionamento ternario di Corinto.

A suo tempo Schwabacher (5), pur senza poterlo verificare, aveva ipotizzato la riconiazione di stateri corinzi da parte di Selinunte; successivamente Noe (6) richiamava l'attenzione sulla esistenza di esemplari arcaici di Selinunte (selinon - quadrato incuso) riconiati su «Pegasi» con il tipo della svastika al rov. (undertype = Ravel nn. 84-89), cioè su ess. anteriori alla attestazione, a Corinto, della tecnica del doppio rilievo. Da ultimo l'esistenza di due didrammi arcaici di Agrigento riconiati su stateri corinzi, messa in risalto da U. Westermark (7), provverebbe, in maniera definitiva, la presenza e la circolazione di monete corinzie in Sicilia in epoca arcaica.

Le evidenze, anche se numericamente non rilevanti, rivestono un grande interesse dal momento che solo l'analogia ponderale con il sistema di Corinto potrebbe spiegare il fenomeno della riconiazione degli stateri. I due didrammi riconiati da Agrigento danno anche un'altra importante indicazione in quanto confermano agli anni intorno al 520 a.C. circa l'inizio delle emissioni contrassegnate dal tipo della testa di Athena sul rov. degli stateri corinzi, cioè il passaggio alla tecnica del doppio rilievo nella monetazione di Corinto.

Da ricerche in corso ho potuto notare che, tranne un vuoto di alcuni decenni nel V sec., l'arrivo e la presenza della moneta di Corinto in Sicilia si configura fin dall'epoca arcaica come un «fatto» costante nella circolazione dell'isola sotto il duplice aspetto della tesaurizzazione (v. il recente rinvenimento del ripostiglio di Catania costituito, nella parte recuperata, da 8 stateri corinzi di cui 2 di Corinto con la svastika e 5 con testa di Athena in area quadrata, 1 di Leukas = Coins Hoards V, 1979, pp. 7-8, n. 6, fig. 1) e della riconiazione (oltre ai due ess. riconiati a Selinunte e ai due di Agrigento è da tenere presente un terzo es. agrigentino conservato nel Medagliere del Museo Archeologico di Palermo).

La riutilizzazione degli stateri corinzi ci spiegherebbe anche uno dei meccanismi riguardanti le modalità e le fonti di reperimento ed impiego



FIG. 1

dell'argento da parte di alcune zecche dell'isola, ancora nella fase iniziale della loro attività monetale.

È necessario ancora mettere in risalto altri particolari ed alcune analogie. Le prime monete di Selinunte hanno l'aspetto «primitivo» degli ess. greci della metà del VI sec. causa la irregolarità del quadrato incuso del rov. e le caratteristiche dello stile del dritto contrassegnato dalla pianta locale tipica, la foglia del sélinon o prezzemolo selvatico (Tav. I, 7) che diviene l'emblema parlante della polis, lo stemma cittadino (8).

La tecnica del tondello, molto slargata e spesso irregolare, assomiglia a quella delle emissioni iniziali di Corinto, gli stateri dal tondello largo e piatto, contrassegnati al dritto dal Pegaso arcaico e dalla lettera iniziale del nome della città, il «koppa» arcaico, ed al rov. dal quadrato incuso che presto si trasformerà nel motivo della svastika (9). A Selinunte il quadrato incuso presenta anch'esso le stesse caratteristiche di quello di Corinto, in quanto risulta diviso da otto linee diagonali che si incrociano al centro formando altrettante partizioni triangolari, alternativamente a rilievo ed

incuse; le varie ripartizioni triangolari non sono sempre simmetriche, anzi talvolta si presentano molto irregolari.

Al tondello slargato e di spessore sottile si sostituisce via via un tondello più stretto e spesso, rimarcando ulteriormente le analogie con la successiva monetazione di Corinto dove, dopo lo sviluppo del quadrato incuso nel motivo della svastika, troviamo la testa di Athena inscritta in un'area quadrata molto incavata, delimitata da un riquadro lineare; anche a Selinunte i nuovi tondelli non vengono più contrassegnati dal quadrato incuso, ma da una piccola foglia di sélinon inscritta al centro di un'area quadrata ai cui angoli sono riportate le prime quattro lettere della leggenda (Tav. I, 8). Così come a Corinto, il cambiamento della tecnica a Selinunte dovrà essere avvenuto nell'arco dell'ultimo ventennio del VI sec.

Queste evidenze indurrebbero a far pensare alla esistenza di legami e contatti tra Corinto e Selinunte, supposizione plausibile se si tiene presente la notevole quantità di ceramica corinzia messa in luce dagli scavi delle aree urbane, delle necropoli e dei santuari.

A conferma della nostra ipotesi manca ancora un dato numismatico: la conoscenza, cioè, del valore metrologico della dracma selinuntina che ci permetterebbe di verificare se la divisione fosse ternaria come a Corinto, o binaria come nell'orizzonte metrologico euboico-attico.

Personalmente siamo convinti che la conoscenza delle attività economiche della polis selinuntina e dei suoi rapporti potrebbe gettare luce sulle origini della sua monetazione; questa evidenza nello stesso tempo potrebbe spiegare il fenomeno della diffusione «politica» del nominale di gr. 8,70 che all'epoca della tirranide di Terone, tramite Agrigento, investì anche Himera (Tav. I, 9) (10) ed agli inizi del V sec., lungo la costa sud-orientale, Gela e Camarina, ultima tappa della diffusione di questo nominale verso Est (Tav. I, 10-11). Selinunte avrebbe costituito, cioè, il polo di diffusione del nominale più coniato nel sistema corinzio.

Ma la diffusione del nominale in questione interessò anche una direttrice occidentale che ne segnò la sua ulteriore penetrazione all'interno della zona elima (Segesta ed Erice) e punica (Mozia e Panormos).

Sarà l'influenza preponderante di Siracusa, dopo il 480 a.C., a determinare la «riunificazione metrologica delle varie aree monetali», segnando la diffusione del tetradramma in senso opposto e contrario, cioè da Est verso Ovest.

Quanto è stato osservato indica e mette in risalto la posizione di Selinunte come di una polis di grande sviluppo, inserita in un vasto contesto in cui confluivano interessi di stanziamenti greci, elimi e punici; l'adozione dello stesso sistema metrologico e la sua diffusione preciserebbero l'omogeneità di questo vasto orizzonte economico e culturale di cui Selinunte costituiva il centro vitale e mette in luce l'intreccio di rapporti tra le varie polis che ne facevano parte.

NOTE

(1) Lo sfruttamento dei filoni di galene argentifere accertati nelle vallate dell'Aicantara (Monti Peloritani) non sarebbe stato conveniente dal punto di vista economico. La carta di distribuzione delle aree minerarie del Mediterraneo centro-orientale (J.F. Healy, *Mining and Metallurgy in the Greek and Roman World*, London 1978, Map II) per l'isola segna i siti di Ali, Nizza (di Sicilia) e Siracusa sulla base di quanto pubblicato da O. Davies, *Roman Mines in Europe*, London 1978, p. 75.

(2) *An Inventory of Greek Coin Hoards*, New York 1973, nn. 2059, 2067.

(3) *Idem*, n. 2071.

(4) A. Tusa Cutroni, *Aspetti e problemi della monetazione arcaica di Selinunte (inizi - 480 a.C.)*. Natura, metrologia, organizzazione, circolazione. *Kokalos XXI*, 1975, pp. 154-173, tavv. XXXVII-XL, con dati ponderali inediti di molti ess. dei Medaglieri dei Musei di Palermo e Siracusa.

(5) W. Schwabacher, *Die Tetradrachmenprägung von Selinunt*, *Mitt. d. Ba. Num. Ges. XLIII*, 1925, p. 29, nota 4.

(6) S.P. Noë, *Overstrikes in Magna Graecia*, *ANS, Museum Notes VII*, 1957, p. 22.

(7) U. Westermark, *Overstrikes of Taras on didrachms of Acragas*, *Essays in Honor of M. Thompson, Wetteren 1979*, pp. 287-293, Pl. 36, 15 e 17.

Per gli stateri di Corinto riutilizzati da Agrigento, v. O. Ravel, *Les Poulains de Corinthe I*, Basel 1936, II periodo, classe I (stateri con testa di Athena in area quadrata incusa).

(8) Si tratta di una pianta spontanea sempreverde che tuttora vegeta nella zona riproducendosi con straordinaria facilità. Non si esclude che gli abitanti di Selinunte la sfruttassero per uso alimentare.

(9) Per la monetazione di Corinto v. Ravel citato alla nota precedente e C.M. Kraay, *Archaic and Classical Greek Coins*, London 1976, pp. 78-85.

(10) Per Himera è da tenere presente anche la possibilità che la sostituzione del quadrato incuso con la gallina in area quadrata sia avvenuta in conseguenza del cambiamento verificatosi nella zecca di Selinunte.

SCOPERTA DI DUE ANTICHE FORNACI NEL TERRITORIO DI PARTINICO

di CARMELA ANGELA DI STEFANO

Il fiume Nocella, che attraversa la fertile pianura di Partinico, sfocia presso Cala dei Muletti, un'insenatura delimitata dalla penisola di S. Cataldo (1).

Si tratta di una zona della quale è stata più volte sottolineata l'importanza sotto il profilo archeologico (2). Tracce di industria del Paleolitico Superiore sono state infatti rinvenute nelle Grotte di S. Cataldo (3). Resti di strutture murarie e una copiosissima serie di frammenti di ceramica attestano che il sito fu quasi ininterrottamente frequentato fin dal VI sec. a.C. (4). In età medievale, infine, la località di S. Cataldo fu lo scalo marittimo di Partinico, denominato Ar Rukn (5).

Questa continuità di occupazione non può stupire: la Cala dei Muletti, infatti, oltre a costituire il punto di approdo più riparato del tratto di costa antistante la pianura di Partinico, si trova alla foce di una via fluviale che ha sempre favorito i collegamenti con l'entroterra.

Fino ad epoca relativamente recente erano ancora in funzione, presso la foce del Nocella, alcune fornaci che sfruttavano i ricchi depositi di argilla posti lungo il letto del fiume. Indizi raccolti sul terreno avevano già fatto supporre la presenza di fornaci antiche (6).

Recentemente, uno smottamento della riva sinistra del fiume, in prossimità della foce, ha consentito di localizzare i resti di due fornaci delle quali non era mai stata sospettata l'esistenza (Fig. 1).

La scoperta si deve al Prof. Tommaso Aiello, Ispettore onorario ai Beni Culturali di Partinico, che ne ha dato tempestiva comunicazione alla Soprintendenza.

Delle due fornaci una è ora quasi interamente franata a causa dei cedimenti del terreno (Fig. 2). Allo stato attuale si conserva solo una esigua



Fig. 1 - Partinico - La foce del fiume Nocella con l'ubicazione dei resti delle due fornaci.



Fig. 2 - Partinico - Resti della prima fornace.



Fig. 3 - Partinico - I resti della prima fornace all'atto del rinvenimento.

parte della camera di combustione, di forma circolare, con diametro non superiore a m 2; pochissime tracce restano invece del piano forato, che separava in origine la camera di combustione dalla camera di cottura (7).

Una fotografia eseguita al momento della scoperta (Fig. 3), mostra la presenza di un pilastro rettangolare di mattoni destinato, in origine, a sostenere il piano forato.

Per quanto è possibile dedurre dai pochi elementi superstiti, dovrebbe trattarsi di un tipo piuttosto comune di fornace a tiraggio verticale, con camera di combustione caratterizzata dalla presenza di un pilastro mediano (8).

La seconda fornace è ubicata a non più di m 5 di distanza dalla prima. La parte superstite consiste principalmente nella camera di combustione, che è

attualmente visibile in sezione dal momento che lo smottamento ne ha fatto franare la parte anteriore e il prefurnio (Figg. 4-6). Anche in questo caso la camera di combustione è di forma circolare, con diametro di m 1,80. Il piano forato, in parte visibile in sezione (Fig. 6), è sostenuto da tre arcate parallele di mattoni crudi e, nella parte mediana, da un pilastro rettangolare, pure di mattoni crudi, alto m 0,90. I mattoni, che, a causa della loro collocazione sono rimasti esposti ad un lungo processo di combustione, misurano m 0,39 x 0,27 x 0,06.

Questa seconda fornace, pure a tiraggio verticale, rientra nella serie delle fornaci con camera di combustione caratterizzata da arcate di mattoni, parallele tra loro ma perpendicolari rispetto al prefurnio (9). Piuttosto inconsueta è invece la presenza, insieme alle arcate, del pilastro mediano



Fig. 4 - Partinico - La camera di combustione della seconda fornace.



Fig. 5 - Partinico - Resti della seconda fornace.



Fig. 6 - Partinico - Resti della seconda fornace.

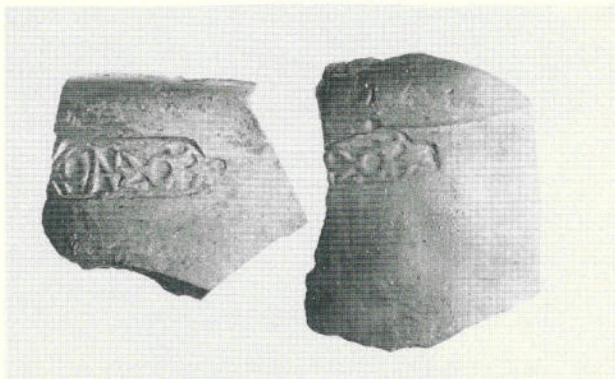


Fig. 7 - Partinico - Antiquarium Comunale: frammenti di tegole con bollo.



Fig. 8 - Partinico - Antiquarium Comunale: frammenti di tegole con bollo.



Fig. 9 - Partinico - Antiquarium Comunale: Frammenti di tegole con bollo.

che generalmente manca in questo tipo di fornaci perché la sua presenza comporta un ulteriore restringimento dello spazio a disposizione.

Tutta l'area circostante le due fornaci ora descritte è disseminata di frammenti di tegole. Si tratta di tegole piane o ricurve, in media dello spessore di cm 2. L'impasto è di colore variabile tra il beige e il rosa intenso (10). Le tegole ricurve presentano, all'estremità, un largo bordo aggettante.

L'interesse della scoperta è accresciuto dal fatto che generalmente queste tegole sono provviste del bollo con il nome del fabbricante. Dalle ricognizioni finora effettuate è stato possibile raccogliere in tutto una quindicina di frammenti con bollo, che si trovano attualmente depositati nell'Antiquarium Comunale di Partinico (Figg. 7-11). Tredici di questi frammenti costituiscono un gruppo omogeneo poichè appartengono tutti a tegole ricurve e recano, in prossimità del bordo, il nome $\text{O}\Lambda\text{I}\Sigma\text{O}\Upsilon$ ('Ovászou) impresso entro *tabula ansata* (Figg. 7-9).

Un altro frammento di tegola ricurva presenta lo stesso nome, ma il bollo ha una forma diversa, stretta e allungata, con estremità appuntite; anche la trascrizione differisce dai tipi precedenti $\text{O}\text{N}\text{A}\text{C}\text{O}\Upsilon$ (Fig. 10).

Un ultimo frammento, infine, appartiene ad una tegola piana e reca un bollo rettangolare con il nome $\text{T}\text{I}\text{O}\text{P}\text{T}\text{A}\Sigma$ (Fig. 11).

Una datazione, per le due fornaci, è difficile da stabilire in mancanza di dati di scavo; per di più non si è rilevata la presenza di frammenti di ceramica, almeno tra il materiale che è visibile in superficie. L'unico indizio utile può essere offerto da un frammento di orlo di anfora Dressel 1, tipo B, raccolto in prossimità dei resti della prima fornace. Si tratta, come è noto, di un tipo di contenitore largamente diffuso tra il II sec. a.C. e l'inizio dell'età augustea e il cui contenuto abituale era il vino della Campania e dell'area laziale (11).

A questo, sia pur labile, indizio cronologico possono aggiungersi altre considerazioni.

Il bollo $\text{O}\Lambda\text{I}\Sigma\text{O}\Upsilon$ è attestato a Partinico da numerosi frammenti di tegole rinvenuti sporadicamente in contrada Raccuglia, località nella quale è ormai provata l'esistenza di un insediamento sviluppatosi prevalentemente in età imperiale romana (12); dalla stessa zona proviene anche un frammento di tegola con il bollo $\text{T}\text{I}\text{O}\text{P}\text{T}[\text{A}\Sigma]$ (13). Si tratta, purtroppo, di materiali raccolti in superficie

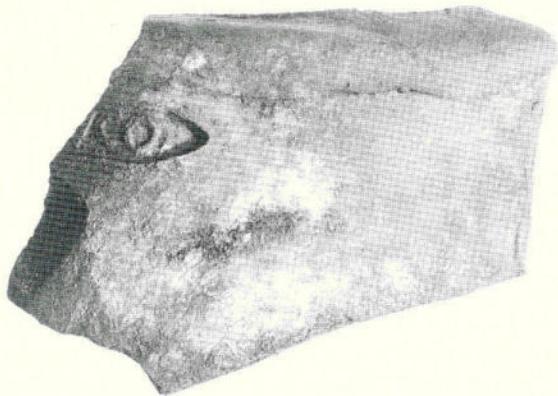


Fig. 10 - Partinico - Antiquarium Comunale: frammenti di tegole con bollo.

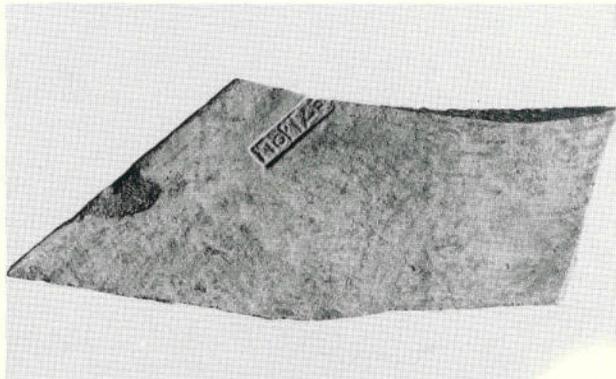


Fig. 11 - Partinico - Antiquarium Comunale: frammento di tegola con bollo.

e, pertanto, di scarsa utilità ai fini cronologici.

Analogamente, mancano indicazioni cronologiche per un frammento di tegola con bollo OIA-COY, identico al nostro riprodotto alla Fig. 10 e rinvenuto sporadicamente in località Scogli Fungia, presso Scopello (14).

Particolare importanza riveste invece il rinvenimento di questi stessi bollo a Monte Iato, in contesti sicuramente datati. In particolare, il bollo ΤΡΟΠΑΙΩΝ si riscontra sulla tegola delle antefisse con testa femminile o con maschera di vecchio schiavo rinvenute in frammenti all'esterno dell'edificio scenico, in uno strato di riempimento che ha restituito materiali del III sec. a.C. (15). Il bollo

ΟΑΙΣΟΥ, in *tabula ansata*, appare invece su alcuni frammenti di tegole rinvenuti nell'area della casa a peristilio (16), un edificio di età repubblicana distrutto intorno alla metà del I sec. d.C. (17).

Dovremmo dunque supporre che ci troviamo in presenza di due fornaci attive in età repubblicana e appartenenti a due fabbricanti che coprivano, con i loro prodotti, un'area piuttosto estesa, ma comunque sempre gravitante intorno al territorio di Partinico.

Se le antefisse di Monte Iato appartengono alla prima copertura dell'edificio scenico dovrebbero collocarsi nell'ambito della prima metà del III sec. a.C. Non sappiamo invece, allo stato attuale, se le due diverse trascrizioni del nome 'Ονάσου riflettano due diversi periodi di produzione (18).

Nuovi e più precisi elementi ci auguriamo possano essere forniti da una campagna di scavi che la Soprintendenza Archeologica di Palermo ha già programmato e che dovrebbe costituire anche il punto di partenza per l'esplorazione sistematica di una zona della quale in questi ultimi anni si è andato delineando il rilevante interesse archeologico.

NOTE

- 1) Carta d'Italia, F. 249, III NO-III NE.
- 2) Su una possibile localizzazione in questa zona di *Cetaria* si cfr. G. PURPURA, in *Sic. Arch.* 48, 1982, p. 60. Su diversa opinione è però E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, p. 159, che colloca *Cetaria* nel Golfo di Castellammare. Su *Cetaria* (κῆτορία) = *Plin.*, *N.H.* III 8, 91; *Ptol.* III 4, 2; *Cic.*, *Il Verr.* III 43, 103. Si cfr. inoltre A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Torino 1896-1900, I, p. 91, 190; III, p. 138; B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica* I, Milano 1958, p. 327.
- 3) P. STODUTI, *Industrie del Paleolitico Superiore rinvenute nella zona di S. Cataldo* (Sicilia), in *Rivista di Scienze Preistoriche* XIX 1964, pp. 289-294.
- 4) V. GIUSTOLISI, *Parthenicum e le Aquae Segestanae*, Palermo 1976, pp. 19-24.
- 5) F. D'ANGELO, *Insedimenti medievali nel territorio circostante Castellammare del Golfo*, in *Arch. Mediev.* IV 1977, p. 344.
- 6) GIUSTOLISI, op. cit., pp. 19-24.
- 7) N. CUOMO DI CAPRIO, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterzi nell'area italiana, dalla preistoria a tutta l'epoca romana*, in *Sibrium* XI 1971-72, p. 371 ss.; G. FALSONE, *Struttura e origine orientale dei forni da vaso di Mozia*, Palermo 1981, p. 27 ss.
- 8) Per le caratteristiche struttive di questo tipo di fornaci

si cfr. CUOMO DI CAPRIO, *art. cit.*, p. 410 ss., tipo 4 a.

9) CUOMO DI CAPRIO, *art. cit.*, p. 418 ss., tipo I c.

10) MUNSEL, *Soil color charts*, Baltimore 1971, 6/6; 6/8.

11) Si cfr. C. PANELLA, in *Ostia III*, 2, Roma 1973, pp. 492-494.

Per lo sviluppo tipologico di questo tipo di anfora, uno dei più diffusi e studiati, si cfr. N. LAMBOGLIA, *Sulla cronologia delle anfore romane di età repubblicana*, in *Rivista di Studi Liguri* XXI 1955, p. 243 ss.; F. BENOIT, *Typologie et epigraphie amphorique - Les marques de Sestius*, in *Rivista di Studi Liguri* XXIII 1957, p. 264 ss.; O. UENZE, *Frühromische Amphoren als Zeitmarken im Spätlatène*, Marburg-Lahn 1958. Per la cronologia, si cfr. B. ZEVI, *Appunti sulle anfore romane, I. La Tavola tipologica del Dressel*, in *Archeologia Classica* XVIII 1966, pp. 212-214.

12) GIUSTOLISI, *op. cit.*, 32-40. Su una possibile localizza-

zione in questo sito della *Statio* indicata in *It. Ant.* 97, 9 si cfr. MANNI, *op. cit.*, p. 215 e pp. 246-248.

13) GIUSTOLISI, *op. cit.*, pp. 37-38.

14) GIUSTOLISI, *op. cit.*, p. 38 tav. XXVIII. Lo stesso bollo si trova a contrada Raccuglia.

15) H.P. ISLER, *Monte lato: L'ottava campagna di scavo*, in *Sic. Arch.* 38 1978, p. 9, figg. 7 e 9; *Id.*, *Monte lato: Undicesima campagna di scavo*, in *Sic. Arch.* 46-47 1981, p. 61.

16) P. MÜLLER, in *Studia Ietina* I, Zürich 1976, pp. 63-64, gruppo VI, tav. 36.

17) H.P. ISLER, in *N.Sc.* 1972, p. 649; 1975, p. 550; *Id.*, in *Sic. Arch.* 38 1978, p. 24. Circa la data di costruzione dell'edificio si cfr. H.P. ISLER, in *Sic. Arch.* 46-47, 1981, p. 65ss.

18) Il nome 'O(u)váou è attestato in Italia meridionale e in Sicilia: si cfr. *IG.* 14, 2400, 8, 12, add., p. 706. 2400, 12; *IG.* 14, 421, 1a. 73, Da.8.

CATANIA:

Museo di Castello Ursino

di **SIMONETTA LA BARBERA**

Il Museo Civico di Castello Ursino è uno dei più importanti della Sicilia per quantità e qualità di oggetti in esso raccolti.

Il nucleo principale delle collezioni artistiche proviene, infatti, dal Museo Biscari, la cui formazione ha caratterizzato un momento altamente significativo della storia della cultura catanese del XVII secolo. Fondatore del museo fu Ignazio Paternò Castello, Principe di Biscari, che rappresentò nella società del suo tempo, come nota la Storioni Mazzolani (1), «il perfetto esemplare di gentiluomo vagheggiato dall'élite europea»: era l'uomo di sapere, frutto di quella cultura illuministica che imponeva al «dotto» di spaziare con le sue nozioni in tutti i campi dello scibile; agli interessi del Principe erano, infatti, di letterato, di archeologo, di scienziato.

Dai numerosi elogi (2), scritti in gran parte alla sua morte, sappiamo che aveva compiuto, così com'era consuetudine per i figli dei nobili, studi classici a Palermo, presso il Collegio Imperiale dei PP. Teatini che, con i Gesuiti, si contendevano il monopolio dell'educazione dei giovani delle più illustri famiglie (3).

Non erano stati solamente gli studi classici a suscitare l'interesse e l'amore del giovane Principe per l'antichità, questi gli erano stati trasmessi dal padre che aveva fatto raccogliere e conservare nel suo palazzo parecchi marmi medioevali e rinascimentali che provenivano dalle chiese distrutte dal terremoto che aveva sconvolto Catania nel 1693.

Questo interesse per l'antico si comprende

meglio, se si pensa che Ignazio Paternò visse in un momento particolare della storia della cultura siciliana, caratterizzato dal fiorire degli studi archeologici considerati lo strumento ideale per la conoscenza della storia della civiltà e quindi delle virtù patrie; nota, infatti, il Libertini che «rinascono con l'Abate Amico gli studi di topografia che si comincia a registrare, più o meno accuratamente, i trovamenti avvenuti in alcune città dell'isola» (4). Si devono allo Schiavo, al Di Blasi che avevano creato a Palermo, con i loro studi, il più importante centro di cultura della Sicilia, la pubblicazione dei primi trattati di «antiquaria» in cui erano illustrati i più significativi ritrovamenti avvenuti non solo a Palermo, ma anche in altre città siciliane (5); al Torremuzza si deve poi un sistematico studio dell'archeologia: egli divise, infatti, in otto categorie tutti i materiali e monumenti conosciuti dell'antichità (6).

Anche Catania, sin dalla fine del XVII secolo, era stata pervasa da un nuovo grande interesse per gli studi umanistici, accresciuto forse, dal desiderio di far risorgere la città, non solo materialmente ma anche spiritualmente dalle rovine del terremoto del 1693; si pensi alle numerose Accademie quali quelle dei Palladi, dei Giovali, dei Febei (7), centri di cultura attraverso i quali si diffondeva quel pensiero illuministico che solo con un certo ritardo iniziava a penetrare in Sicilia e che dava un nuovo corso alla ricerca scientifica (8).

Sorgono anche delle importanti biblioteche, come quella creata dal Vescovo Salvatore Ventimiglia che aveva invitato ad insegnare a Catania famosi eruditi del tempo e che aveva inoltre creato una stamperia fornita di caratteri latini e greci

per la divulgazione dei testi classici dell'antichità che egli aveva raccolto nella sua fornitissima biblioteca.

Anche il Principe Biscari aveva fondato nel 1748 un'Accademia: quella degli Etnei sorta con lo scopo di indagare sui fenomeni vulcanici, ben presto, il campo di interesse degli studi si era esteso ad altre discipline quali l'archeologia e le scienze naturali, al fine sempre di stabilire un legame tra passato e presente tale che le antiche glorie fossero da guida e da esempio.

Tale bisogno di risalire alle fonti della propria cultura e tradizione, si spiega con il fatto che il pensiero illuminista si veniva a fondere con lo storicismo vichiano e da questa esigenza di un ritorno al passato per capire il presente, scaturiva l'interesse per le ricerche d'archivio, per gli scavi di monumenti e per i reperti dell'antichità, soprattutto dell'età classica che, secondo il pensiero settecentesco, aveva fornito gli esempi più probanti di virtù civiche.

Si deve inoltre sottolineare come sia lo studio delle antiche civiltà e religioni quali l'ebraica e l'egiziana, sia quello delle scienze naturali, era molto vivo all'interno della Loggia massonica «dell'ardore» cui il Principe Biscari aderiva e che era stata fondata a Catania dall'umanista Nicola Pacifico e dal botanico Domenico Tata. Persisteva tra i massoni, soprattutto catanesi, un grande interesse sia per il simbolismo di quelle antiche civiltà sia per quello della chimica ermetica che si proponeva di studiare le leggi della natura dai minerali agli uomini (10).

Desideroso di emulare il re di Napoli Carlo III che nel 1738 aveva iniziato di scavi di Ercolano nella speranza e convinzione, datagli da alcuni casuali rinvenimenti, che anche a Catania, da sotto gli edifici distrutti potesse venire alla luce l'antica città, il Principe Biscari che, già nel 1743 aveva chiesto al Senato catanese di custodire nella sua abitazione il famoso Torso marmoreo che era stato trovato durante i lavori di scavo eseguiti presso la chiesa di S. Agostino, ed esprimendo, per la prima volta, in quell'occasione, il proposito di costruire «un Museo a maggiore grandezza della patria», inoltrò nel 1748 domanda, sempre al Senato catanese, per intraprendere a sue spese scavi nel sottosuolo della città.

Era la prima volta che lo scavo sistematico era applicato alle ricerche archeologiche e che i risultati erano riferiti e documentati con piante e disegni (11). L'idea del Museo prese definitiva concretezza (12) dopo il viaggio compiuto nel 1750 a Napoli, Roma, Firenze, Venezia, durante il quale Ignazio Biscari strinse importanti relazioni con i Borghese, i Colonna, gli Aldobrandini, relazioni che gli erano facilitate anche dal fatto di essere un importante esponente della Massoneria; conobbe anche le personalità più rappresentative della cultura fiorentina e romana del periodo quali il Lama, il Passeri, il Gori (13). Fu proprio a Napoli e a Roma che egli iniziò a comprare libri, quadri di scuole italiane e straniere che costituirono il nucleo originario della sua pinacoteca, statue, bronzi del Rinascimento, iscrizioni.

Fu molto importante soprattutto l'aver visitato numerosi e famosi musei, si ampliò, infatti, la primitiva concezione che il Principe aveva espresso nel 1743, allorché per la prima volta, aveva fatto cenno alla sua intenzione di creare un museo; questo non ebbe più un carattere prettamente locale, poiché furono raccolti nelle sue sale pezzi provenienti da diverse regioni italiane. Il Museo fu solennemente inaugurato nel 1758 dal fratello del Principe, il Barone di Recalcaccia, il Principe fece coniare una medaglia in cui su una faccia era inciso il suo profilo, mentre nel verso si leggeva: *Publicae utilitati, patriae decori, studiosorum commodo, museum construxit. MDCCLVII* (14).

Al fine di ospitare degnamente le collezioni, Ignazio Biscari fece costruire, accanto alla sua abitazione, dall'architetto Francesco Battaglia, un edificio dalla struttura ben precisa (15), che doveva accogliere in modo organico e per sezioni articolate, le opere d'arte che erano state acquistate con criteri precisi e non con quello spirito dilettantesco che contraddistingueva gran parte delle collezioni sorte, sempre in quegli anni, dalla passione per le scoperte archeologiche che aveva infiammato molti nobili.

Dalle descrizioni dell'Abate Sestini (16), uomo di vasta cultura cui il Principe aveva affidato l'ordinamento e la direzione del museo (17), sappiamo che nelle sale cui si perveniva dal cortile d'ingresso, erano sistemate le collezioni dei bronzi, dei marmi classici e di quelli medioevali e rinasci-

mentali, dei vasi greci, delle terracotte antiche che egli aveva portato alla luce durante gli scavi compiuti soprattutto a Centuripe; dei preziosi smalti, dei vetri di Murano e delle armi. Nelle sale superiori era conservata la raccolta di monete che purtroppo fu rubata ad Ignazio VII, nipote del Principe e che soltanto in parte fu recuperata.

Il pensiero illuminista aveva creato un grande interesse per la ricerca scientifica, determinando «il sorgere e il rigoglioso fiorire di collezioni in cui l'oggetto antico diviene una tessera, grande o piccola, utilizzabile praticamente per ricostruire il grande mosaico documentario delle scienze umane e fisiche» (18). Nelle collezioni settecentesche trova posto tutto ciò che può permettere «lo studio e l'osservazione della vita quotidiana antica il tutto sistemato in scaffalature, seguendo un ordine non dettato da intenti decorativi, ma da uno sforzo di classificazione, certamente empirica, per cui dai fossili e dai minerali si passa ai manufatti, per finire nella sfera religiosa, senza eccessiva cura per raffinatezze espositive in una sorta di museo-laboratorio o magazzino enciclopedico» (19). Si formano quindi intere collezioni di monete, gemme, cammei, ispirate, quasi sempre, unicamente dal criterio della seriazione completa.

Anche il Museo Biscari nasce da questa concezione tipicamente illuministica: accanto alle vaste e dettagliate collezioni di reperti dell'antichità che dovevano testimoniare, come già detto, le glorie dei tempi passati e le virtù patrie, vi erano le sezioni di mineralogia, di zoologia, di geologia, il gabinetto di fisica; il Museo doveva essere, secondo le intenzioni del Principe e per usare un'espressione dell'Agnello: «Un organo di propulsione culturale», (20) in cui doveva risaltare l'idea dello sviluppo dell'arte e della civiltà epoca per epoca. E, anche se in alcuni casi il principe e i suoi consiglieri non si resero conto del valore di alcuni oggetti o, viceversa, di aver comprato di falsi (come è stato facile desumere dalla presenza di evidenti falsi settecenteschi (21) o di imitazioni rinascimentali di opere ellenistiche), tuttavia è da sottolineare come, al di là dei criteri con cui le collezioni furono acquistate ed esposte, il Museo rappresentò un momento importante nella cultura non solo catanese ma anche siciliana.

Numerosi nobili tentarono di imitare il Princi-

pe Biscari, creando delle raccolte che furono spesso il nucleo originario di alcuni importanti musei, come quelle del Barone Hernandez ad Erice, di Antonio Gallo a Messina, di Saverio Landolina a Siracusa; si deve però notare che mentre la collezione Biscari era frutto di sistematiche ricerche compiute nei più importanti mercati di «antichità» sia italiani che stranieri o di campagne di scavi, le collezioni sopra citate, nella maggior parte dei casi, non furono organizzate secondo alcun criterio museografico, avendo solo il merito di aver salvato e spesso anche valorizzato scoperte il più delle volte casuali.

Non si deve dimenticare, inoltre, che il Museo Biscari era fornito anche di un piccolo gabinetto di restauro, dove molti pezzi erano spesso rimaneggiati da artisti che lavoravano alle dipendenze del principe; questi restauri avvenivano secondo i canoni del periodo che consentivano al restauratore, nel caso di sculture, di reintegrare le parti mancanti dell'oggetto (22), e nel museo infatti sono stati ritrovati dei calchi che dovevano servire a riprodurre alcune opere.

L'immediata coscienza presso i contemporanei dell'importanza del museo è testimoniata dalle numerose descrizioni che ne fecero nei diari di viaggi compiuti in Sicilia e a Catania, in particolare studiosi stranieri (23) quali il Brydon, l'Houriel, che ebbero parole di ammirazione non solo per le ricche collezioni ma anche per la personalità del Principe. Il Goethe che giunse a Catania poco dopo la morte di questi, ne incontrò la moglie e il figlio Gianfranco che continuava con passione l'opera del padre, mantenendo anche la carica di Soprintendente alle antichità della Val Demone e della Val di Noto che era stata in precedenza del Principe Ignazio (24).

Subito dopo la morte di Gianfranco e del fratello maggiore Vincenzo, il Museo cominciò lentamente ad andare in rovina; venne meno, infatti, la cura degli eredi sin da quando Ignazio VII, figlio di Vincenzo, cui era successo nel 1813, trasferì la sua residenza da Catania a Napoli disinteressandosi della sorte del museo. Fu in questa occasione che scomparve una parte notevole della collezione di monete della Grecia continentale e delle colonie, trafugate forse da un servo, e che solo in parte poté essere recuperata.

Alla morte di Ignazio VII, avvenuta nel 1844, successe il fratello Roberto che, pur essendo uomo di profonda cultura (era, infatti, un valente musicologo), non aveva particolare interesse per gli studi archeologici e quindi trascurò di accrescere le collezioni; la sorte del museo però era stata segnata, più che dallo scarso interesse degli eredi, dall'abolizione delle leggi del fidecommesso sancita dal Codice Napoleonico del 1818, confermata e rafforzata nel 1865 dal Codice Albertino.

L'uso del fidecommesso era stato introdotto dai grandi collezionisti del Cinquecento e del Seicento che avevano stabilito che le raccolte da loro create restassero inalienabili ed indivisibili tra gli eredi, principio questo che, se da un lato fu, facendo nostra un'espressione dell'Emiliani «una specie di maggiorascato» (25) d'altra parte influì enormemente sulla conservazione e manutenzione di intere collezioni.

Causa l'abolizione del fidecommesso, il Principe Roberto aveva ereditato una metà delle opere conservate nel Museo, l'altra metà essendo toccata alla sorella Marianna Paternò Moncada. Da questo momento la collezione si cominciava a smembrare tra i discendenti delle due famiglie Biscari e Moncada essendo più che altro un peso per i vari eredi a causa delle notevoli spese necessarie alla sua manutenzione. Poichè la spartizione tra gli aventi diritto ad una quota del patrimonio artistico conservato avrebbe causato un'irreparabile dispersione dello stesso, gli eredi pensarono di procedere alla vendita del museo, offrendolo prima al Municipio ed in seguito all'Università di Catania, ma le offerte caddero nel vuoto, così come avvenne per quella fatta nel 1862 al Governo italiano.

Iniziò allora una lunga contesa tra il Comune di Catania e gli eredi, in quando costoro nel 1872 avevano ricevuto dall'estero vantaggiose offerte per la vendita del Museo ed erano ben decisi ad approfittarne. La parte avversa, cioè l'amministrazione comunale, contestava loro questo diritto facendo riferimento sia alla richiesta del Principe Biscari del novembre del 1743 con la quale egli chiedeva solamente di poter conservare nella sua abitazione il Torso di Giove che per tanto tempo era stato nella «loggia senatoria»; sia all'autorizzazione data nel 1768 dal Re Ferdinando VI al Prin-

cipe Ignazio a continuare gli scavi nel sottosuolo catanese in cui esplicitamente si leggeva «bene inteso ciò che andrà a scoprirsi di antichità in tale disseppellimento debba sempre conservarsi e restare a nome del pubblico sotto la cura e direzione del Principe di Biscari» (26),

Poichè gli eredi avevano iniziato a vendere di nascosto quella parte della collezione che poteva più facilmente essere divisa e sottratta e cioè le monete e le armi, sotto la pressione dell'opinione, pubblica, il Sindaco dell'epoca, Marchese Toscano, notificò «a dì 15 maggio 1873, un atto dichiaratorio ai proprietari del museo, con il quale li mise in mora a non vendere, distrarre, alineare, permutare tutta o alcuna parte della Raccolta Archeologica, essendo di essa proprietario il Comune» (27). Fu anche richiesto ai proprietari che il museo fosse riaperto al pubblico e che fosse compilato un nuovo inventario sulla base del catalogo compilato dall'abate Sestini per potere finalmente accertare quali pezzi fossero di proprietà della città, quanto ritrovati in scavi condotti nel sottosuolo di Catania, e quali invece di proprietà della famiglia Biscari, perchè provenienti dagli acquisti fatti dal Principe.

Nel 1881, Antonino di Sangiuliano, parente dei Biscari, conscio del fatto che molti coeredi avevano di già venduto parte delle collezioni, sostenne la tesi che i discendenti del Principe non erano i legittimi proprietari del Museo, in quanto tutto il materiale radunato da Ignazio in quelle sale, non vi si trovava a titolo di proprietà, bensì di semplice «custodia concessa dal Senato catanese»; le sentenze del Tribunale prima, della Corte d'Appello e della Cassazione poi, diedero però ragione agli eredi. Il problema del Museo fu accantonato per alcuni anni da entrambe le parti anche perchè i discendenti del Principe Biscari erano consci delle difficoltà che avrebbero incontrato nell'effettuare la vendita delle collezioni, per la decisa ostilità sempre manifestata dalla cittadinanza.

Nel 1906 sembrava che si fosse trovata la soluzione definitiva con l'acquisto del Museo da parte del Comune (28); in seguito alla caduta dell'amministrazione comunale fu però deciso dagli eredi di nominare un perito per accertare la divisibilità o meno del museo e per stabilire quale valore avessero le collezioni, in vista di una proba-

bile futura asta. Il Tribunale accolse tale richiesta ma sancì l'indivisibilità del Museo (29). La controversia tra eredi e Comune si risolse soltanto nel 1927 quando il Principe Roberto X Biscari donò la sua quota al Comune; il suo esempio fu seguito ben presto da altri discendenti sia Biscari che Moncada. Le quote non donate furono espropriate nel 1929 dal Comune.

Il Podestà del tempo, il Soprintendente Francesco Valenti e il prof. Libertini decisero — dopo aver effettuato lo sfratto — di riordinare nei locali del Castello Ursino, che doveva a tale fine essere opportunamente restaurato, sia la raccolta Biscari sia quella degli ex PP. Benedettini che nel 1866 era divenuta proprietà del Comune a causa della legge che sopprimeva le congregazioni religiose. Nello stesso periodo di tempo in cui il Principe Biscari formava la sua collezione, i Padri Benedettini, influenzati da quanto era avvenuto a Palermo, dove i loro confratelli avevano creato nel 1744 il Museo di S. Martino delle Scale e i Gesuiti, nel 1730, il Museo Salnitriano, decisero di dar luogo ad una loro collezione nel convento di S. Nicola l'Arena (30); questa, pur non essendo ricca e completa quanto quella del Principe Biscari, aveva il pregio di integrarla in alcune parti, in quanto i PP. Benedettini non solo acquistavano in genere sugli stessi mercati in cui si riforniva Ignazio Paternò, ma erano spesso in contatto con lui per evitare di comprare pezzi simili.

I lavori di restauro del Castello, l'inventario e la sistemazione delle collezioni furono affidati al Prof. Guido Libertini (31); il Museo Civico di Castello Ursino risultava così dall'unione della collezione Biscari, di quella degli ex PP. Benedettini, dalla raccolta che nel 1826 era stata donata al Comune da Giovan Battista Finocchiaro, comprendente diverse tele di scuola napoletana e siciliana del Seicento e tele provenienti da alcune chiese catanesi quali quella di S. Maria del Gesù; dalla collezione del Barone Zappalà Asmundo (32) ricca di una notevole serie di incisioni fra cui quelle di Stefano della Bella e del catanese Francesco Di Bartolo, di vasi giapponesi, di ceramiche maiolicate, di porcellane di Sevres e di Capodimonte, di alcuni dipinti di autori dell'Ottocento dal Rapisardi allo Sciuti, al Michetti.

La collocazione di queste collezioni fu ispira-

ta da criteri museografici da tempo ormai superati: non erano le opere artistiche ad essere sistemate secondo le condizioni di esposizione loro più adatte, erano invece considerate soprattutto come l'arredo più significativo a far risaltare la bellezza dei locali del castello; questi dovevano, infatti, «suggerire quali categorie di opere d'arte dovessero accogliere, in quale modo si dovessero esporre statue, rilievi, quadri, vetrine, sì che tra i monumenti e la cornice in cui si inquadravano non si determinassero note stridenti ma risultasse un'armonica fusione» (33).

L'originario criterio dispositivo è rimasto quasi inalterato fino ai nostri giorni, nonostante che nel passato siano state avanzate diverse proposte per una ristrutturazione del Museo. Le collezioni Biscari e Benedettina si trovano quasi interamente al primo piano, conservate dentro polverose vetrine nelle quali i pezzi sono affastellati; alcune tele della collezione Finocchiaro fra le quali quelle del Novelli, dello Stomer, si trovano nel Salone del Parlamento, le altre tele sono conservate al secondo piano. Sempre in questo piano — ricavato durante i lavori di restauro del Castello — si trova la collezione Zappalà, mentre al piano terra sono collocate in alcune sale, le iscrizioni e i ritrovamenti effettuati presso il Teatro greco della città, alcune copie romane di sculture d'età ellenistica e copie del XVIII secolo di sculture sempre di gusto ellenistico, frammenti di mosaici pavimentali, marmi e sculture del XIV e XV secolo.

Oggi solamente questa parte del museo è visitabile, l'incuria dell'Amministrazione Comunale ha fatto sì che si aggravassero nel corso degli ultimi anni le condizioni di stabilità e di agibilità dei locali. È, infatti, pericolante il pavimento del piano ricavato durante i restauri del 1934; le strutture di sostegno che in parte sono di legno, sono state attaccate dalle termiti; risultano, dunque, inagibili le sale che contengono le collezioni archeologiche del Museo Biscari e quelle dei Benedettini. Particolarmente grave è la situazione di quell'ala dove sono conservate, oltre a numerose tele di scuola napoletana e siciliana del XVII e XVIII secolo, le raccolte di porcellane di Sevres e di Limoges; gli avori settecenteschi, la sezione degli oggetti orientali, le maioliche siciliane dei secoli sedicesimo e diciassettesimo, poiché il tetto, a causa del-

le lesioni, si è inclinato con grave pericolo delle opere collocate nelle vetrine.

L'assenza di un Direttore del museo, dopo le dimissioni del prof. Agnello che per alcuni anni ha diretto il museo, ha aggravato la situazione. È stato bloccato il concorso che avrebbe dovuto laureare un nuovo direttore, per cui non si svolge la normale attività scientifica propria di un Museo.

Molto si sarebbe potuto fare per il castello Ursino: se si pensa che già nel 1961 erano stati stanziati sessanta milioni dalla Cassa del Mezzogiorno per il riordinamento delle raccolte; il progetto era stato affidato agli architetti Minissi e Leone, ma nonostante fosse stato approvato dagli organi competenti, non fu realizzato per la successiva revoca dello stanziamento avvenuta nel 1966.

Nel maggio del 1970, durante il XV Congresso dell'Associazione Nazionale dei Musei italiani (34), si rilevò l'inadeguatezza del Castello Ursino a raccogliere tutte le opere e fu proposto dai congressisti di trasferire la pinacoteca in un'ala del primo chiostro dell'ex convento dei Benedettini, richiesta che sembrò fosse stata accolta dall'amministrazione comunale. Il professore Agnello ampliando questo progetto, propose di trasferire l'intera collezione medioevale e moderna e non la sola pinacoteca, nei locali dei Benedettini; adottando questa soluzione, infatti, si sarebbero rese disponibili nel castello Ursino ben quattordici sale, sufficienti a sistemare in modo organico la raccolta archeologica creando così finalmente lo spazio necessario per magazzini di deposito e per un laboratorio di restauro.

Catania avrebbe avuto in tal modo due musei uno archeologico e uno medioevale e moderno.

È inutile sottolineare come tutto ciò non sia avvenuto, i locali che avrebbero dovuto ospitare il museo d'arte medioevale e moderna, sono stati occupati dall'Università; anche i lavori da effettuare all'interno del castello e di cui si sentiva già urgente bisogno nel 1970, non sono stati compiuti: era, infatti, necessario procedere, ancora prima che alla ristrutturazione delle sale e alla sistemazione dei vari pezzi — che avverrebbe sempre con quelle limitazioni tipiche dei musei ospitati in edifici antichi, pur se di grande pregio storico-artistico — al riassetto murario, al consoli-

damento dei solai portanti, all'eliminazione dell'umidità, alla realizzazione degli impianti di riscaldamento, umidificazione e ventilazione, al rifacimento dell'impianto elettrico.

A distanza di più di dieci anni da queste richieste, parlare di ristrutturazione secondo criteri museografici più attuali sembra cosa assurda, in quanto esiste ancora l'urgenza primaria di consolidare le strutture murarie che costituiscono un grave pericolo per le opere d'arte conservate a Castello Ursino; inutile ribadire quanto sia necessaria la divisione del materiale storico-artistico da quello archeologico, per consentire una più gradevole fruizione soprattutto di quest'ultimo che oggi è stipato in poche vetrine. A tal fine si dovrebbe eliminare la distinzione, ancora esistente, fra materiali provenienti dalla collezione Biscari o da quella dei Benedettini, anche per evitare ripetizioni nell'esposizione di pezzi spesso troppo simili per caratteri stilistici e cronologici.

Poiché non tutti i materiali sono di provenienza siciliana e di molti si sconosce l'esatto luogo d'origine e data l'impossibilità di adottare un criterio topografico nell'esposizione dei reperti, sarebbe preferibile servirsi di un criterio espositivo che tenga conto dei dati cronologici, offrendo in tal modo allo spettatore una visione ben chiara delle fasi dello sviluppo della civiltà artistica dell'uomo.

Anche nel museo di arte medioevale e moderna, che si spera possa essere istituito, si dovrebbero abbandonare quei criteri espositivi purtroppo ancora usuali, di divisione del materiale per categorie stabilite quali pittura, scultura, arti minori e offrire invece agli spettatori una visione degli oggetti che permetta la comprensione delle società che li ha prodotti; ecco allora che in una sala del nostro futuro museo accanto a dipinti e sculture di un dato periodo dovrebbero trovar posto anche tutti quei prodotti dell'artigianato che forse meglio degli altri possono dare un'idea precisa del gusto di una data epoca; tutto ciò dovrebbe essere fatto preoccupandosi sempre di fornire allo spettatore delle schede illustrative dei singoli oggetti esposti.

Tralasciando anche l'usuale criterio di privilegiare i «capolavori», credo che sarebbe molto importante e pienamente rispondente a quel fine didattico che ogni museo dovrebbe perseguire, per

non essere considerato — come spesso accade — solo un grande magazzino destinato ad accogliere e conservare oggetti preziosi, recuperare anche quelle opere che «capolavori» non sono: proprio questi potrebbero — a preferenza degli oggetti più importanti — suggerire allo spettatore degli interessanti paralleli fra le varie epoche artistiche. Utilizzando, per esempio, le copie settecentesche di statue d'età ellenistica che sono conservate nel museo, con appositi pannelli in cui siano spiegate le caratteristiche degli oggetti esposti, si potrebbe fornire allo spettatore un quadro abbastanza preciso di come e per quali motivi sia avvenuto il revival dell'antichità classica nel secolo diciottesimo. Tutto ciò purtroppo è soltanto un'ipotesi, oggi si può solo sperare che nel momento in cui avverrà effettivamente il decentramento delle Soprintendenze nelle singole città con la creazione di un'unica soprintendenza in cui dovranno confluire le competenze di quelle attuali archeologiche, storico-artistiche e ai monumenti; saranno affrontati con maggiore impegno i gravissimi problemi che stanno portando alla rovina il patrimonio artistico siciliano.

NOTE

(1) L. STORONI-MAZZOLANI, Il ragionamento del Principe di Biscari a Madonna NN a Palermo 1980 pag. 21.

(2) Vedere a questo proposito, D. PRIVITERA, Elogio di Ignazio Paternò Castello - Catania 1787; F. FERRARA, Storia di Catania - Catania 1829 pag. 232; V. PERCOLLA, Biografia degli uomini illustri catanesi - Catania 1842 pag. 29; L. SCUDERI, Biografie degli uomini illustri catanesi - Catania 1881, Bologna 1975 pag. 56.

(3) D. SCINÀ, Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII - Palermo 1827, ristampa con introduzione di V. Titone - Palermo 1969 vol. II. Vedere inoltre l'esauriente e recente saggio di G. GIARRIZZO, L'Illuminismo in Storia della Sicilia, Palermo, IV-1980.

(4) G. LIBERTINI, Il Museo Biscari - Milano, Roma 1930 pag. X.

(5) D. SCINÀ, Op. cit., vol. II pagg. 95-97 si veda ancora P. CASTORINA, Cenno storico intorno al Museo antiquario e al gabinetto di Storia naturale di I. Paternò Castello - Catania 1873, pag. 17.

(6) Queste erano: *Architettonografia* quella parte di archeologia che fa conoscere l'indole dell'architettura, gli ordini,

le modanature ...; *Iconografia* l'altra classe che ci dà il disegno e la figura di tutte le antiche statue, donari, idoli di marmo o in metallo; *Toreumatografia* quell'altra che ci somministra i disegni delle sculture e pitture di marmi e vasi; *Epigrammatografia* quella che ci dà la spiegazione delle iscrizioni secondo i marmi originali ... *Numismatica* quell'altra per ottenersi la descrizione delle medaglie ... *Glyptografia Sicula* quella che ci fa conoscere, nel loro esatto disegno e qualità le gemme, i cammei, le pietre incise, *Ceramica* quella destinata per le cognizioni di opere di terracotta cioè: voti, vasellame figurato ... e l'ultima classe innominata doveva racchiudere i disegni di tutti gli altri pezzi di antichità di ogni genere».

(7) L. AGNELLO, Il Museo Biscari di Catania nella storia della cultura illuministica italiana del Settecento in A.S.S.O. fasc. I-III 1957 pag. 142; G. POLICASTRO, Catania nel Settecento - Torino 1950; C. MUSUMARRA, Cultura catanese nel '700 ed oltre in Immagini di vita catanese - Catania 1957 pag. 408 vedi anche dello stesso autore: Cultura catanese tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo in A.S.S.O. 1958-59 ed ancora G. GIARRIZZO op. cit.

(8) Sui modi e sulle influenze della cultura europea dell'Illuminismo su quella siciliana vedere il saggio di S. LEONE, Di Andrea Gallo poligrafo messinese del '700 in A.S.S.O. 1967 che fornisce una esauriente bibliografia sul problema.

(9) È attorno al Vescovo Ventimiglia che si crea «l'area in cui sarebbe maturato il gruppo dirigente del futuro democrazia catanese per la presenza del De Cosmi e soprattutto del Recupero» ... la cui cultura «divisa tra erudizione egiziana e vulcanismo etneo, appare aperta ad esiti massonici» in G. GIARRIZZO op. cit. pag. 764.

(10) Per la più aggiornata trattazione sulla massoneria in Sicilia nel XVIII sec. vedere G. GIARRIZZO op. cit. vol. IV pag. 761 e segg. vedere anche S. LEONE Op. cit., pag. 104 e pag. 107 n. 80.

(11) G. LIBERTINI, op. cit., pag. XI.

(12) G. LIBERTINI, op. cit., pag. XI.

(13) Vedere a questo proposito G. LIBERTINI, op. cit. pag. XI e L. STORONI-MAZZOLANI, op. cit., pag. 24.

(14) L. STORONI-MAZZOLANI, op. cit., pagg. 25-26 e P. CASTORINA, op. cit. pagg. 12-13.

(15) V. LIBRANDO, Il Palazzo Biscari in Catania in Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte, 1964 n. 3, pag. 110 e segg.

(16) D. SESTINI, Descrizione del Museo d'antiquaria e del Gabinetto di Storia naturale di Sua Eccellenza il sig. Principe di Biscari - Firenze 1776 - Livorno 1786.

(17) G. LIBERTINI, op. cit., pagg. XI-XII.

(18) G. GUALANDI, Dallo scavo al Museo in «I Musei d'Italia», Guida del Touring - Milano 1980 pag. 84.

(19) G. GUALANDI, op. cit., pag. 84.

(20) L. AGNELLO, op. cit., pagg. 157-158.

(21) G. LIBERTINI, op. cit., pag. XVIII.

(22) G. LA MONICA, Ideologia e prassi del restauro - Palermo 1974, pag. LXXXIV.

(23) M. NASELLI, Catania centocinquanta anni fa dai resoconti dei viaggiatori in A.S.S.O., 1926.

(24) V. CASAGRANDE, W. Goethe a Catania nel maggio del 1787 in A.S.S.O., 1932.

(25) A. EMILIANI, I materiali e le istituzioni in «Questioni e metodi», Storia dell'arte italiana, vol. I, Torino 1979 pag. 114.

(26) G. LIBERTINI, op. cit., pag. XIII - Notizie particolareggiate sulle vicende del passaggio della Collezione Biscari al Castello Ursino in G. DE GAETANI, Le vicende del passaggio del Museo Biscari al Comune di Catania - Catania 1931.

(27) G. DE GAETANI, op. cit., pagg. 6 e segg.

(28) G. DE GAETANI, op. cit., pagg. 8 e segg.

(29) G. DE GAETANI, op. cit., pag. 18.

(30) Notizie sulla creazione e formazione del Museo dei Benedettini in V. CASAGRANDE: Il Museo e la Biblioteca dei Benedettini di Catania estratto da A.S.S.O., anno XI fasc. III e soprattutto F. DI PAOLA BERTUCCI: Guida del Monastero dei PP. Benedettini di Catania - Catania 1846,

(31) Per i lavori di restauro eseguiti per ospitare le colle-

zioni Biscari e dei Benedettini vedere: G. LIBERTINI, Il castello Ursino e la sua prossima rinascita in Catania in Rivista del Comune 1932 e dello stesso autore Il Castello Ursino di Catania in Realtà 1 novembre 1934 ed ancora I Restauri del Castello Ursino in A.S.S.O., 1935 fasc. I-II.

(32) E. MAGANUCO, La collezione Zappalà a Castello Ursino in Rivista del Comune anno II n. 4, Catania 1954.

(33) G. LIBERTINI, I restauri del Castello Ursino, op. cit, pag. 44.

(34) Notizie sulle proposte di ristrutturazione del Castello formulate in quest'ultimo decennio si possono trovare nella relazione del prof. S.L. AGNELLO in Musei e Gallerie d'Italia n. 41-42 1970 pagg. 60-62 e in alcuni articoli apparsi su i quotidiani Sicilia e Espresso Sera fra il gennaio del 1970 e il settembre del 1971.

MAGIA E RELIGIOSITÀ A PALERMO PUNICA

di **IDA TAMBURELLO**

Procedendo nei nostri tentativi di sintesi relativi alla civiltà di Palermo punico-romana (1) siamo ora interessati alla ricostruzione del clima magico-religioso nella più antica città storica, di cui abbiamo rilevato il carattere punico, ambientale e politico, la vivacità commerciale, la cultura eclettica, diffusamente ellenizzata, e la popolazione probabilmente mista, cioè con una componente greca nella maggioranza fenicio punica e dedita in prevalenza ad attività artistico-artigianali.

La presente ricerca, che ha per oggetto i reperti archeologici nella comune accezione del termine non ha pretesa di completezza, infatti per un'indagine esauriente sarebbero necessari un'annosa ricerca nelle fonti scritte, antiche e meno (2), ed un confronto, per la parte magico-religiosa, con tradizioni ancor vive nei secoli scorsi o tutt'oggi almeno in parte conservate nella dinamica evolutiva e inventiva che presiede alle celebrazioni popolari.

Amuleti, gioielli (3), figurine di terracotta (4) e vasi costituiscono il complesso eterogeneo dei manufatti dei quali ci serviremo per questo contributo alla ricostruzione del clima magico-religioso a Palermo punica, anteriormente alla conquista romana.

Premettiamo che riferendoci ad oggetti del mondo punico non può farsi una distinzione fra amuleti, gioielli, piccoli oggetti d'uso personale come noi li intendiamo, pertanto usiamo questi termini nel loro attuale significato per un'indicazione di massima e immediata dei manufatti, respon-

dente, cioè, a finalità generiche di linguaggio e d'espressione.

Amuleti e preziosi in genere associavano, per i più, in antico, all'interesse esteriore, artigianale, artistico, ornamentale che hanno per noi contenuti più profondi, invisibili energie e nascosti poteri: nella quasi totalità si tratta infatti di oggetti magici, che si ritenevano apportatori di abbondanza e benessere, od almeno apotropaici, efficaci, cioè, a tener lontani reali pericoli o immaginarie vendette di divinità simili nelle loro azioni e reazioni agli esseri umani, o validi a stemperare gli effetti di atteggiamenti ostili e riti persecutori. La fredda lucentezza dei metalli, i colori splendenti, decisi, vistosi di preziosi manufatti, le superfici avvolgenti, composite, variegata di piccoli esseri della natura adempivano a funzioni respingenti, disgregatrici, dispersive delle influenze malefiche.

Per quanto riguarda antichi rinvenimenti, «molti idoletti egizi» furono recuperati nel 1746, in corso Calatafimi, scavandosi per le fondamenta dell'«Edificio Albergo Generale dei Poveri» (5) e nel 1834, durante i lavori per le fondamenta di una nuova caserma per la Cavalleria, furono trovati altri pochi oggetti nelle numerose tombe esplorate: «una smaniglia spirale a guisa di serpente» indicata fra i reperti di rame, «molti pezzetti di vetro colorato cilestre, avanzi di un monile», «uno scarabeo di malachite con figure egizie nel rovescio» (6). I reperti summenzionati non sono però identificabili con certezza in oggetti del Museo di Palermo. Di antico rinvenimento anche «un corrente di pastiglia egizia con l'occhio e il toro» segnalato dal Gabrici (7).

Nel 1928 (8) una tomba restituiva frammenti di bronzo «forse da un ornamento personale di cuoio o stoffa», un'altra una piccola oinochoe di pasta silicea azzurra, verde e gialla, un'altra tomba un anello con castone liscio di pasta bianca ed una collana di elementi d'argento, d'ambra e di pasta silicea verde, con un pendaglietto d'oro ed uno a lastra quadrata di pasta bianca con figure, da un lato scarabeo, sistro e sfinge adraiata, dall'altro l'occhio.

Gli anni del secondo conflitto mondiale restituivano, in occasione dello scavo di un rifugio antiaereo, altri due amuleti, un minuscolo campanello di bronzo ed una scimmietta di pasta silicea smaltata (9): poi i ritrovamenti degli anni 1953 e 1954 e di esplorazioni successive accrescevano notevolmente le conoscenze in materia consentendo le prime puntualizzazioni sui motivi magici e religiosi che avevano informato la vita spirituale nella città punica.

Un loculo di incenerato esplorato nel 1970, che esaminiamo per primo per la migliore conservazione dei minuscoli reperti, restituiva pendagli d'argento (Fig. in «Sic. Arch.» 37, p. 37) databili tra la metà del VII e la metà del VI sec. a.C., uno a croce ansata, il discusso simbolo non ancora riferibile con certezza ad alcuna divinità, gli altri «a cestello» quadrangolare pieno di piccoli granuli (10) raffiguranti uova o frutta, forse datteri, di rilevante importanza economica sulla sponda cartaginese. È noto che la palma carica di datteri fu raffigurata su emissioni monetali di Cartagine, sulle stele e sui rasoi (11).

Una grossa chiocciola (Fig. in «Sic. Arch.» 35, p. 36) ed uno splendido sigillo-amuleto in forma di anello con scarabeo di osso finemente inciso (Fig. in «Sic. Arch.» 35, p. 36), attribuibile all'ultima parte del VII od alla prima del VI sec. a.C., s'erano trovati nella tomba a camera 256, esplorata nel 1954, mentre il sarcofago n. 13 esplorato nell'anno precedente (12) aveva restituito pendagli d'argento «a cestello» ed un anello-sigillo d'argento con placca quadrangolare incisa, attribuibili alla prima parte del VI sec. a.C.

Gioielli ed amuleti s'erano trovati nella tomba a camera 218 esplorata nel 1953, che conservava «molte ossa» e definitivamente abbandonata verso la metà del VI sec. a.C., un orecchino d'oro a cro-

ce ansata e numerosi argenti: un collier di maglia con pendaglio a tavoletta ed allacciatura a bottoni, due anelli da caviglia, elementi di collana «a cestello», tubolari ed «a spicchi» (Fig. in «Sic. Arch.» '35, p. 37), un elemento di tre piccoli anelli, forse di cintura, bracciali ed anelli con solchi orizzontali; dei quattro scarabei-sigilli di pasta silicea uno, turchese, presenta una divinità maschile, di incerta identificazione, con il braccio sinistro alzato dinanzi al «grifo guardiano», al suo attributo e simbolo, cioè, attento tempestivo e veloce e, nel registro superiore, altro grifo in corsa verso destra (Fig. 1): su un altro scarabeo, in pessimo stato, sono incisi un cane ed un volatile. I cani furono sacri già presso i Fenici e nella mitologia greca furono attribuiti ad Artemide, che in una metopa del tempio «E» di Selinunte, nel museo di Palermo, li aizza contro il giovane Atteone. Dei volatili i falchi furono sacri a Horus e le colombe ad Astarte, come è documentato anche relativamente al culto che le si tributava nel tempio di Erice. La tomba in parola conservava anche una collana di grani decrescenti di pasta silicea chiara (Fig. in «Sic.



FIG. 1 - scarabeo di pasta silicea turchese di anello-sigillo: divinità dinanzi a grifo seduto, grifo in corsa superiormente.



FIG. 2 - Scarabeo di diaspro: Iside allatta Horus.

Arch.» 35, p. 39), elementi di collana di vetro scuro con striature bianche (Fig. in «Sic. Arch.» 35, p. 38), che ne accrescevano l'efficacia apotropaica, un vago a cubetto di pasta silicea turchese, uno biconico bianco, uno trasparente incolore e cinque rossi.

La tomba 157 esplorata nel 1953, che conservava anch'essa «molte ossa» ed abbandonata definitivamente intorno al 530 a.C., aveva restituito altri gioielli d'argento: elementi di collana «a cestello» e tubolari, due anelli con solchi orizzontali, un pendaglietto a nicchia ed uno circolare (13) e, particolarmente notevoli, un pendaglio a forma di seme (Fig. in «Sic. Arch.» 35, p. 40) ed uno, di rilevanti dimensioni, costituito da due anelli saldati ad una laminetta (Fig. in «Sic. Arch.» 35, p. 41).

L'ipogeo 248, esplorato nel 1954, conservava uno splendido sigillo in forma di scarabeo di diaspro verde scurissimo la cui raffigurazione di carattere religioso è interpretata come l'allattamento di Horus da parte di Iside (Fig. 2): nell'antiquarium del Museo di Palermo un altro scarabeo di diaspro, che potrebbe essere quello rinvenuto nel 1834, presenta la stessa raffigurazione (14).

Un cinerario fittile trovato nella terra nel 1953 conservava un piccolissimo pendaglio di pasta silicea raffigurante Ptah Patheco che abbraccia due fanciulli (15) ed un vago di pasta silicea

celeste con occhioni apotropaici della fine del VI sec. a.C. Si rinvengono frequentemente nelle tombe questi elementi di pasta silicea turchese o giallo vivo con occhioni azzurri e bianchi: uno dalla tomba 142 esplorata nel 1953, del principio del V sec. a.C., era montato in argento sì da costituire un pendaglio, ed era associato ad un anello di argento rotto e ad un frammento di pendaglio a disco di pasta silicea bianca montato in argento, che può essere la riproduzione del disco lunare, riferirsi cioè alla dea della luna. Un vago di pasta silicea scura, dal sarcofago 48 esplorato nel 1953 (16) della fine del VI-principio del V sec. a.C. presenta un'incisione «a chiocciola» che ne potenziava probabilmente la forza apotropaica. E, come si è visto, v'erano nelle tombe i piccoli vasi azzurri di pasta silicea (Fig. in «Sic. Arch.» 40, p. 38) che la lucentezza e le vistose striature a colori decisi, bianche, verdi, gialle, rendevano piacevolmente magici e particolarmente efficaci.

Un pendaglio a doppia veduta frontale, bianco e azzurro e giallo e azzurro, raffigurante probabilmente Ba' al Hammon, trovato in località Montagnola di Marineo (17), ci lascia infine agevolmente presumere che oggetti magico-religiosi di tale raffinatezza non fossero infrequenti a Palermo.

Si trovano nei reperti anche resti di bracciali di lamina a spirale, di bronzo (tombe 142, 191, 254 - esplorazione 1953-54), vi sono tracce esigue dell'ambra del Simeto; la tomba 16 esplorata nel 1953 ha conservato due testine di Horus incoronato, di pasta silicea (Fig. 3); la tomba 1 esplorata nel 1966 (18) tre mani di osso, valide ad arrestare le influenze malefiche e veicolo di potenza (Fig. 4), ma tra gli amuleti il primo posto a Palermo punica spetta alla piccola grattugia di bronzo contro cui si polverizzavano gli influssi negativi ed ostili (Fig. 5, altra in «Sic. Arch.» 45, p. 40).

Minor credito sembra abbia riscosso il potere magico dello specchio di bronzo, non frequente nelle tombe e talvolta chiuso nella teca in origine foderata di stoffa: probabilmente a Palermo si ritenne più efficace la grattugia, il cui potere magico è legato a concetti di disintegrazione e dispersione.

Così resta oscuro per Palermo l'uso del rasoio nei riti religiosi e magici: per Cartagine ed i centri punici sardi ed iberici può pensarsi a forme



FIG. 3 - Amuleto di pasta silicea: Horus incoronato.

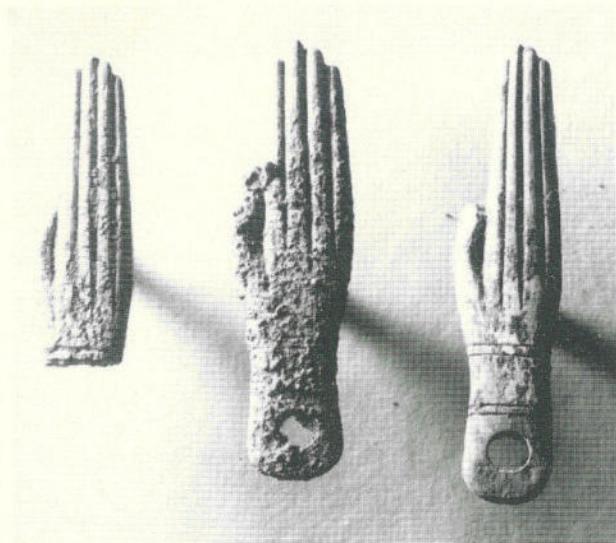


FIG. 4 - Amuleti di osso in forma di mano destra.

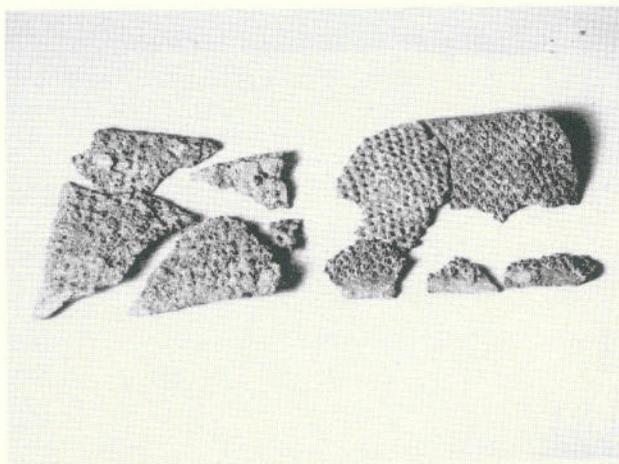


FIG. 5 - Frammenti di grattugia-amuleto, di bronzo.

di tonsura sacra (19), anche perchè in qualche località è possibile ricostruire artigianati locali molto abili nella produzione di questi strumenti: per Palermo i pochi frammenti amorfi recuperati non consentono induzioni di sorta e neppure di ricostruire qualche forma.

Agli amuleti rinvenuti bisogna certo aggiungere vivaci amuleti di stoffa ed altri costituiti da elementi vegetali, semi, bacche, altra frutta che si presta in particolare a simboleggiare l'abbondanza e che spesso, abbiamo visto, veniva riprodotta in argento. Ricordiamo a questo proposito l'uso che si è protratto nel tempo in varie parti d'Italia di donare le spighe, di metallo, di cristallo, o spighe vere colorate, come augurio di prosperità, e come le lenticchie siano ancora simbolo scherzoso di denaro e l'usanza di gettare il riso agli sposi quale augurio di molteplicità. Queste tradizioni rispecchiano l'antica credenza per cui i doni della natura nascondevano al di là della loro utilità altri poteri benefici.

Ed anche ad altri elementi naturali, come pietre di determinate forme, o piccoli esseri, scarabei, lumache, conchiglie... furono attribuiti poteri magici, protettivi, apotropaici. Ricordiamo due pietre bicorni (Fig. in «Sic. Arch.» 37, p. 34), certamente immesse nelle tombe perchè di natura diversa dal calcare della zona, nelle quali è probabile che debba vedersi l'associazione di due divinità. Ed una lastra di calcare con tre serie di fori

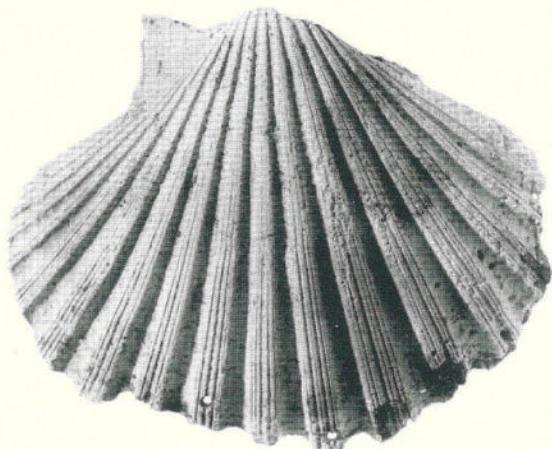


FIG. 6 - Conchiglia con i fori per la montatura.

(Fig. in «Sic. Arch.» 37, p. 35) potrebbe essere apotropaica. Talvolta si rinvencono nelle tombe conchiglie (Fig. in «Sic. Arch.» 40, p. 37), di piccole valve usate anche per il belletto rosso o qualcuna grande, con scanalature radiali, che la montatura di prezioso metallo trasformava in pendaglio (Fig. 6). Un'unica vertebra, liscia e lucida, di pesce, di antico rinvenimento, può ritenersi un amuleto e così pure una pietra quasi ovale che un foro aveva trasformato in pendaglio, trovata con un occhio di osso e vaghi di collana nel sarcofago n. 26 esplorato nel 1953, della fine del VI sec. a.C. (20).

E si ebbero certo amuleti di legno o di altre fibre vegetali che non hanno lasciato alcuna traccia: noi riteniamo che da antichissima data si lavorassero il papiro ed altri vegetali che crescevano spontanei presso le sorgenti e lungo i corsi d'acqua, nella «Conca», mentre amuleti e figurine di lana erano prodotti probabilmente nell'ambito di locali economie e artigiani pastorali.

Infine la presenza, anche se sporadica, delle uova di struzzo, semplicemente mozzate a metà o a due terzi dell'altezza (Fig. 7) o trasformate in vasi con due piccole anse di metallo «ad omega» (Fig. in «Sic. Arch.» 45, p. 40) e dipinte con vivaci colori, ci pone di fronte ad un'altra serie di preziosi probabilmente d'importazione africana, il cui valore magico naturale era accresciuto dalla deco-

razione «a reticolo» rosso. In un tomba (la 156 esplorata nel 1953) furono raccolti moltissimi frammenti di uova di struzzo ma su nessuno poté notarsi la maschera apotropaica vistosamente dipinta che in altri centri punici sviava così efficacemente i malefici.

Le poche terrecotte figurate rinvenute in anni recenti in alcune tombe della grande necropoli punico-romana e che presenteremo nelle loro possibili interpretazioni hanno consentito l'impostazione di una problematica religiosa relativamente alla prima città storica, mentre i vasi greci appaiono oggi, con le loro singole figure e più spesso con i loro cortei, note parallele di ritualità e di vita.

A nostro avviso, il successo del vasellame greco in questa città culturalmente eclettica e diffusamente ellenizzata non fu probabilmente solo un positivo fatto commerciale per la grecità, una nota di distinzione per le genti puniche, o rispondenza all'uso di questo genere di manufatti, ma verisimilmente è da vedere nella sua diffusione anche una forma di simpatia religiosa, ad esempio



FIG. 7 - Uovo di struzzo originariamente dipinto, da ipogeo espl. il 5.VII.1972.



FIG. 8 - Kylix con scena dionisiaca (dalla tomba 258/1954).



FIG. 9 - Kylix con la lotta di Herakles con il leone nemeo (dalla tomba 258/1954).

verso il culto dionisiaco ed i suoi bacchanali (Fig. 8), in una zona già allora ridente di vigneti. Ed altri vasi «attici» a figure nere, dello stesso tipo, cioè, di quelli che propagandavano, di fatto, i riti dionisiaci, cooperavano a tener vivo nella città arcaica il culto di Herakles dalle dodici fatiche (Fig. 9).

Le numerose sorgenti d'acqua nella Conca d'Oro, il verde intenso della palude o Papireto erano animati nelle credenze dell'epoca da divinità dell'acqua ed agresti ed i riti ricorrevano frequenti e si onorava certo il dio per eccellenza della «Conca», quello che presiedeva al fiume Oreto. Anche in un'altra isola fenicio-punica, Pantelleria, il culto ad una non nota divinità dell'acqua venne tributato già in età arcaiche presso un laghetto termale in contrada Bagno dell'Acqua, come è documentato da resti architettonici, forse del santuario, e dalle interessanti terrecotte, le più antiche del VI sec. a.C., rinvenute nella località (21).

A proposito delle poche figurine di terracotta, trovate nelle tombe di Palermo, abbiamo chiarito nella prima pubblicazione di questi interessanti reperti, citata nella nota n. 4, che non vanno interpretate come generiche offerte al defunto o elementi del corredo funerario ma vanno messe in relazione alla dignità religiosa raggiunta dal defunto, alle funzioni espletate al servizio divino, spesso in sodalizi religiosi, sono, in altri termini, note distintive per benemerienze religiose.

La tomba 157 esplorata nel 1953 ha restituito, con i gioielli che abbiamo presentato, numerosi pezzi ceramici ed una statuette in sembianze di Demetra, Kidaria (Fig. in «Sic. Arch.» 45, p. 38), per cui sembra attestato il culto di questa divinità, probabilmente nella forma mediata dalle colonie greche di Sicilia.

Di rilevante interesse il gruppo di terrecotte figurate, del 500 circa a.C. restituite dal sarcofago della tomba a camera esplorata il 18 dicembre 1973: una mascheretta, due statuette ed un frammento di una terza.

La piccola maschera, ch'era posata sul sarcofago e raffigurante un volto di fanciulla, è del tipo diffuso ad Atene, Tanagra, Eleusi, Cuma... ma a Palermo, e nel contesto in cui è pervenuta, raffigura molto probabilmente la devota consacrata al culto di Astarte o Astarte stessa. In una delle statuette (Fig. 10) Astarte è raffigurata seduta con grandi



FIG. 10 - Astarte in trono.

orecchini e diadema, nell'altra (Fig. 11) è seduta in trono, i cui braccioli hanno anteriormente la forma di due piccole coppe brucia-essenze o di un tympanon e una coppa. La dea, con imponente copricapo, sembra godere, nella sua immediatezza espressiva, del culto che le è tributato, reso solenne da fumi odorosi e fors'anche dalla musica. Il frammento è di un simile trono, si conserva una sola «coppetta» e non arreca per la sua esiguità alcun chiarimento alla raffigurazione precedente.

Un altro sarcofago, nella tomba a camera n. 7 esplorata il 1° settembre 1973, ha restituito due statuette relative ad un'unica defunta, una raffigu-



FIG. 11 - Astarte con tiara, in trono.

ra una donna con bambino e colomba (Fig. 13), l'altra una dama che ha sul petto quali segni distintivi delle sue benemerienze religiose il betilo e l'ala e reca due unguentari (Fig. 12).

L'offerta di essenze odorose ebbe molta importanza nei culti della Sicilia punica, come si rileva anche da una delle dame da La Cannita, nel Museo di Palermo, che ha sul petto l'occhio quale distintivo d'ordine religioso, ed in mano un unguentario. È anche probabile che siano esistite a Palermo, ed in altri centri punici della Sicilia, come del resto a Cartagine, associazioni di dame che avevano come fine il culto di una o più divinità, in cui era gran parte l'offerta di pregevoli costose essenze, profumi ed un-

guenti. Le arule da Solunto, i cippi con incavo superiormente dalla necropoli di Palermo confermano l'uso di bruciare nei riti, a Palermo anche funerari, essenze odorose.

Ma è di straordinario interesse, per le considerazioni possibili, l'associazione delle due figure nello stesso sarcofago. A Cartagine il betilo, l'ala ed altri simboli ricorrono nei monumenti che commemorano un sacrificio Molke, del primo nato o di un animale in sua vece: pertanto le statuette sono relative ad una dama che ha offerto a Bac al hammon un sacrificio di tal genere e si riferiscono



FIG. 12 - Dama con distinzioni religiose (betilo e ala) ed unguentari.



FIG. 13 - Dama con bambino e colomba.

quindi a due stadi di religiosità, il sacrificio e la distinzione conseguita? O la dama faceva parte di un sodalizio che onorava Bac al hammon con sacrifici e profumi e Astarte con colombe ed altri animali domestici? E le due divinità Astarte e Bac al hammon erano associate nel culto a Palermo come a Cartagine, come lasciano pensare le pietre bicorni trovate nella necropoli, alle quali abbiamo accennato?

Mi sembra che la donna con bambino non possa raffigurare Astarte in questo contesto, ma piuttosto la devota, mentre l'associazione della dama con il betilo e l'ala fa escludere che raffiguri

o si riferisca a Demetra nutrice e protettrice dei fanciulli, alla cui iconografia in ambiente greco è peraltro estranea generalmente la colomba.

Di rilevante interesse è poi un complesso di tre terracotte trovate in uno dei sarcofagi della tomba a camera n. 61 esplorata nel 1980 (22), una donna seduta con bambino, un gruppo volante, forse una colomba, e serpente, una piccola cesta con pesci azzurri. È probabile che la donna con bambino raffiguri la devota, la cesta con i pesci l'offerta ch'era solita dedicare, probabilmente nell'ambito di un sodalizio religioso, il gruppo colomba e serpente l'associazione di due divinità, probabilmente Astarte e Shadrapa: è meno probabile che la cesta con i pesci sia una simbolica offerta al defunto, non essendo attestato a Palermo punica l'uso funerario di offerte simboliche.

Ma la colomba fu sacra forse anche a Demetra, la dea cui erano cari i campi coltivati e gli animali domestici, ed il serpente che esce dal sottosuolo poteva riferirsi a Dioniso, il dio tracio d'origine ctonia: ci sembra cioè che i culti di Astarte e Shadrapa, di Demetra e Dioniso siano talora difficilmente distinguibili in questa area così sensibile al fatto culturale greco, come ci viene confermato del resto dalla statuette che stiamo per presentare, Shadrapa come Dioniso.

Resta da considerare la figurina a tasselli, in origine con grandi orecchini e voluminosi capelli sotto l'alto berretto conico (Fig. 14), trovata con due unguentari in un cinerario, del 300 circa a.C. o dei decenni immediatamente successivi, nella tomba n. 8 esplorata il 1 settembre 1973. È incerto se con le braccia aperte reggesse due piccole coppe brucia-essenze e non sappiamo se raffigurasse un'adetta al culto di Ba, al Hammon, o un'orante, o una dea della fecondità, o proprio Tانيت, in base a considerazioni relative ad alcune statuette da Cartagine (23), o fosse semplicemente, meno probabilmente una bambola: se raffigurava una divinità o un'adetta al culto si deve rilevare anche in questo caso, a conferma di quanto abbiamo detto, l'associazione agli unguentari.

È poi impossibile identificare il cavaliere a cavallo nel mutilo manufatto proveniente dall'antico centro urbano, pertanto dobbiamo astenerci da qualsiasi interpretazione, possiamo però avanzare un'ipotesi: Astarte a cavallo?

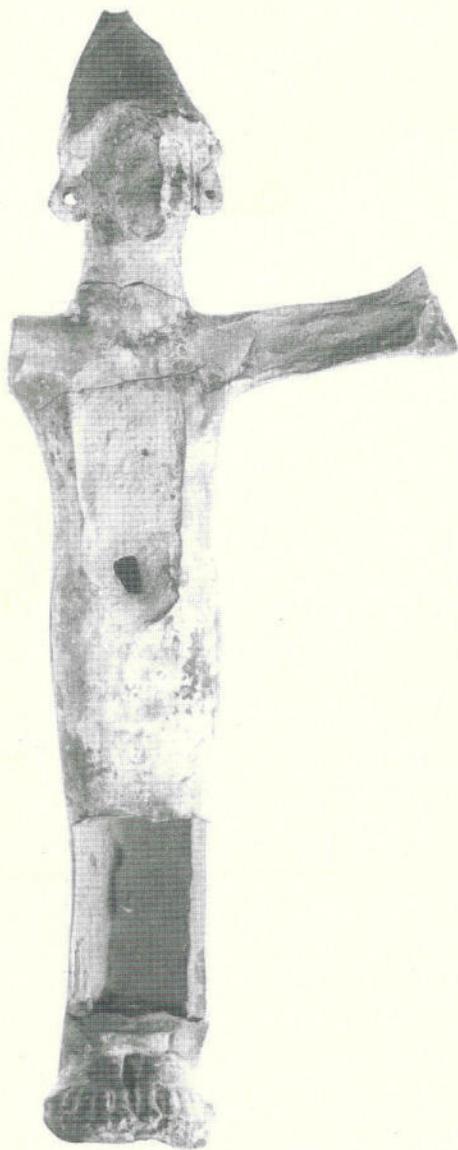


FIG. 14 - Figurina con berretto conico.

L'unica statuette maschile rinvenuta sino ad oggi è stata trovata sul sarcofago della tomba a camera esplorata il 6 luglio 1972. Raffigura SHADRAPA allungato su un «cassone» fornito di cuscino, che tiene con una mano una coppa (Fig. 15). La figurina, interessante manufatto locale, richiama nello schema le raffigurazioni di Dioniso diste-

so su kline e con coppa dei coroplasti magnogreci, ma le tracce del nome dipinto sul bordo dell'abito alla base del collo ci assicurano della sua identità.

Infine nella piccola tartaruga di terracotta raccolta in una tomba esplorata nel 1975 siamo incerti se identificare un reperto religioso, cioè un animale sacro ad una divinità legata alla terra, il suo attributo e simbolo o un amuleto, o semplicemente un giocattolo caro al bambino defunto.

Dai reperti che abbiamo passato in rassegna si ricostruiscono numerosi culti, ma alcuni piccoli manufatti d'intonazione sacra, come gli scarabei di pasta silicea o pietra dura, possono essere stati importati ed usati prescindendo da moventi religiosi e magici e quindi, in mancanza di attenzioni concomitanti, accogliamo con prudenza le loro minuscole raffigurazioni nella sintesi magico-religiosa che qui proponiamo.

Segnaliamo la rispondenza di qualche culto che troviamo a Palermo punica con altro documentato nella grotta Regina, ad es. a Shadrapa...: la grotta fu certamente frequentata e probabilmente gestita come importante realtà economica, santuario e luogo di sosta e di ristoro per i naviganti, da genti del più vicino grande centro punico che fu appunto Palermo e tale coincidenza di culti può avere rilievo nella discussione cronologica relativa alle raffigurazioni della grotta.

Dai reperti fittili sino ad oggi rinvenuti emerge del tutto notevole la posizione della donna in campo religioso, a Palermo come del resto a Cartagine, a Malta e nella religiosità mediterranea in genere, a Creta come in Grecia.

Siamo meno documentati invece per quanto riguarda la partecipazione dell'uomo alla vita religiosa in età punica, anche se dobbiamo supporre anche per Palermo funzioni sacerdotali e di devozione espletate da uomini, osservando la documentazione rinvenuta in altre località della Sicilia punica, la stele da Lilibeo (24), il torso (25) e alcune stele da Mozia (26)... La statuette di Shadrapa, la sola maschile in confronto a numerose femminili, non ci consente di dedurre che il culto a questo dio fosse tributato da uomini, perchè è possibile che fosse reso da donne o da entrambe le ca-



FIG. 15 - Shadrapa con coppa.

tegorie di devoti: anche a Cartagine infatti divinità maschili risultano onorate da associazioni femminili e viceversa.

Ma occupandosi della religiosità di Palermo punica è complementare non trascurare le voci della grecità, isolana e dell'Italia meridionale, per guardare solo e direttamente a Cartagine, ed è fondamentale ricercare, al di là degli dei fenicio-punici, le divinità del sostrato, quelle che si onora-

vano all'inizio dell'evo storico, al tempo dello stabilizzarsi delle genti fenicio-puniche in Sicilia, nei centri sicani ed elimi (27): anche alcune delle stuette che abbiamo presentato, di più evidente impronta locale, così materiate di realismo, così istantanee e fugacemente espressive, ci sembrano perpetuare in età punica le spontanee popolari raffigurazioni, non tipiche, non canoniche, di una locale atavica dea della natura.

NOTE

- (1) I. Tamburello, «Palermo Antica», in «*Sicilia archeologica*» 35, 1977, pp. 33-41; 37, 1978, pp. 30-37; 38, 1978, pp. 42-53; 39, 1979, pp. 53-58; 40, 1979, pp. 37-42; «Palermo dopo la conquista romana», in «*Sicilia Archeologica*» 43, 1980, pp. 67-74; «Palermo punico-romana: la lavorazione del legno e dei prodotti vegetali», in «*Sicilia Archeologica*» 45, 1981, pp. 35-42.
- (2) B. Pace, «Arte e civiltà della Sicilia antica», v. III, 1946, pp. 627-686.
- (3) I. Tamburello, «Aspetti di Palermo punica: gioielli ed amuleti», in «*Miscellanea in onore di E. Manni*», Roma 1979, pp. 2069-2083.
- (4) I. Tamburello, «Palermo: terrecotte figurate dalla necropoli», in «*Kokalos*» 1979, pp. 54-63.
- (5) D. Lo Faso Pietrasanta, «Intorno alcuni sepolcri di recente scoperti in Palermo» - Lettera del Duca di Serradifalco al chiar. sig. prof. O. Gerhard, Palermo 1834, p. 8.
- (6) D. Lo Faso Pietrasanta, cit., pp. 4-5.
- (7) E. Gabrici, «Rinvenimenti nelle zone archeologiche di Panormo e Lilibeo», in «*Notizie Scavi*» 1941, p. 270.
- (8) P. Marconi, «Palermo», in «*Notizie Scavi*» 1928, pp. 284-286.
- (9) J. Bovio Marconi, «Un rudere delle più antiche mura di Palermo», in «*Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo*» s. IV, v. III, p. II, fasc. III, 1941-42, Palermo 1942, p. 503, fig. 2.
- (10) B. Quillard, «Bijoux carthaginois», I, Louvain-La-Neuve 1979, p. 52.
- (11) S. Moscati, «I Fenici e Cartagine», Torino 1972, p. 25.
- (12) I. Tamburello, «Palermo», in «*Notizie Scavi*» 1968, p. 246-247.
- (13) B. Quillard, cit., p. 88.
- (14) J. Bovio Marconi, «La collezione di antiche gemme incise del Museo di Palermo», in «*Bollettino d'Arte*» a.X, s. II, 1931, p. 356 e tav. I, n. 7.
- (15) I. Tamburello, «Palermo», in «*notizie scavi*» 1967, p. 378, fig. 30; simili in B. Quillard, cit., p. 23, tav. XVI.
- (16) I. Tamburello, «Palermo», in «*Notizie scavi*», 1968, p. 261.
- (17) A. Giammellaro Spanò, «Pendagli vitrei policromi in Sicilia», in «*Sicilia Archeologica*» 39, 1979, fig. in copertina e p. 35.
- (18) I. Tamburello, «Palermo», in «*Notizie scavi*» 1969, pp. 277-281.
- (19) S. Moscati, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972, pp. 444-451.
- (20) I. Tamburello, «Palermo», in «*Notizie Scavi*» 1968, pp. 252-253.
- (21) P. Orsi, «Pantelleria», in «*M.A.L.*» IX, 1899 cc. 79-85.
- (22) R. Camerata Scovazzo e G. Castellana, «Necropoli punica di Palermo» in «*Sicilia Archeologica*» 45, 1981, p. 49 e fig. 12: «Palermo», in «*B.C.A.*», 1-2, 1981, p. 132, fig. 14.
- (23) C. Picard, «Deux Thuriféraires de Carthage», in «*Kokalos*» 1975, pp. 201-204; C.G. Picard, «La Dame des Brûles Parfums a Carthage», in «*Revista de la Universidad Complutense*» XXV, n. 101, Enero-Febrero 1976, pp. 167-174.
- (24) S. Moscati, «I Fenici e Cartagine», Torino 1972, p. 319; A. Parrot-M.H. Chehab-S. Moscati, «Les Phéniciens», Paris. 1975, p. 207, fig. 225.
- (25) A. Parrot ... cit, p. 198, fig. 216; S. Moscati «Fenici e Cartaginesi in Sicilia», in «*Kokalos*» 1972-73, pp. 23-31; «Sicilia e Malta nell'età fenicio-punica», in «*Kokalos*» 1976-77, p. 154; G. Garbini, «I Fenici in Occidente», in «*I Fenici - Storia e religione*», Napoli 1980, p. 140.
- (26) S. Moscati-M.L. Uberti, «Scavi a Mozia - Le stele», Roma 1981, pp. 51-56.
- (27) E. Manni, «Sicilia pagana», Palermo 1963, pp. 187-191; «Fra Malta e la Sicilia, problemi religiosi di età pre-punica», in «*Kokalos*» 1976-77, in part. le pp. 125-128; M.T. Manni Piraino, «Epigrafia selinuntina», in «*Kokalos*», 1970, pp. 268-277.

SULLE TRACCE DEI FENICI DI SOLANTO

di VIRGINIA FATTA

La vasta pianura che si stende ai piedi del Monte Catalfano verso S.E. è limitata presso la costa dal promontorio di Solanto che, protendendosi sul mare, determina a Nord l'ampia baia prospiciente S. Flavia (fig. 1). La sommità del promontorio è pianeggiante e mentre a Nord digrada progressivamente verso il mare, sul lato meridionale le sue sponde cadono bruscamente, rendendo inaccessibile il passaggio da quel versante. Sul declivio all'estremità del promontorio sorge un piccolo borgo di pescatori, la cui economia era fino a qualche tempo fa legata all'attività di una tonnara, oggi abbandonata, di cui restano gli stabilimenti ed il porticciolo ben riparato; sulla punta estrema, a picco sugli scogli, si erge il Castello. Solanto è nota per l'industria del pesce e per la sua tonnara almeno sin da epoca araba, quando è ricordata da Edrisi sotto il nome di *'as šabakah* («la rete», la tonnara di Solanto); nel 1392 risulta invece menzionata la torre di Solanto come annessa alla tonnara (1).

Il promontorio è attraversato dalla Strada Statale 113 (Palermo-Messina) che in corrispondenza dell'abitato forma uno stretto tornante e poi taglia la parete meridionale dell'altipiano in direzione di Fondachello (figg. 2-3). Il tracciato della strada delimita così una vasta zona pianeggiante, la contrada S. Cristoforo, coltivata ad agrumeto ed uliveto (fig. 1:a-b). Il promontorio e la piana retrostante, grazie alla felice posizione geografica e alle buone capacità portuali, risultano particolarmente idonei ad accogliere un insediamento arcaico fenicio-punico, di quel tipo ricordato da Tucide nel passo sulle antiche popolazioni della Sicilia (VI, 2:6) e testimoniato dalla maggior parte degli abitati fenici e punici del bacino del Mediterraneo (2).

Una prima esplorazione del pianoro di S. Cristoforo avvenuta qualche anno addietro (3) non diede alcun risultato positivo anche a causa della vegetazione incolta che cresceva tra gli ulivi. Si poté però constatare che il terreno era stato suddiviso in lotti ai lati di una nuova trazzera che attraversava il pianoro in senso NE-SW e sboccava sulla Nazionale presso il tornante. L'intera superficie del pianoro era stata dunque destinata alla costruzione di villini residenziali. Alle falde S.E. del pianoro, in una stretta fascia compresa fra la strada e il taglio a strapiombo della parete rocciosa, dove sorge una fila di villini, fu però rinvenuto un frammento di coppa attica a v.n. decorata a stampo con palmette riferibile alla seconda metà del V secolo a.C., chiaramente caduto dall'alto del pianoro (figg. 3, 6, 9). Questo rinvenimento, anche se isolato, confermava l'interesse archeologico della zona.

Qualche tempo dopo, venni a sapere che in occasione della costruzione dei numerosi villini siti al di sotto del tornante tra la SS. 113 e il mare (figg. 1: c; 3), erano state rinvenute diverse tombe antiche, sarcofagi frammentari e ceramica probabilmente risalente al VI sec. a.C. (4).

Una seconda esplorazione a Solanto fu effettuata nella primavera del 1980 (5). Nella zona della tonnara, presso il porto, si trovarono pochi frammenti insignificanti: tutta l'area era però ingombra di materiali di costruzione e interessata da sbancamenti. Sul pianoro di S. Cristoforo l'intera superficie era stata frazionata e recintata con muretti in cemento, la vecchia trazzera era stata asfaltata e ai suoi lati sorgevano numerosi villini già abitati, mentre altri erano in costruzione; all'imboccatura della nuova stradella sorgeva anche un bar-ristorante con un'ampia terrazza prospiciente sulla statale 113, ad uso dei numerosi

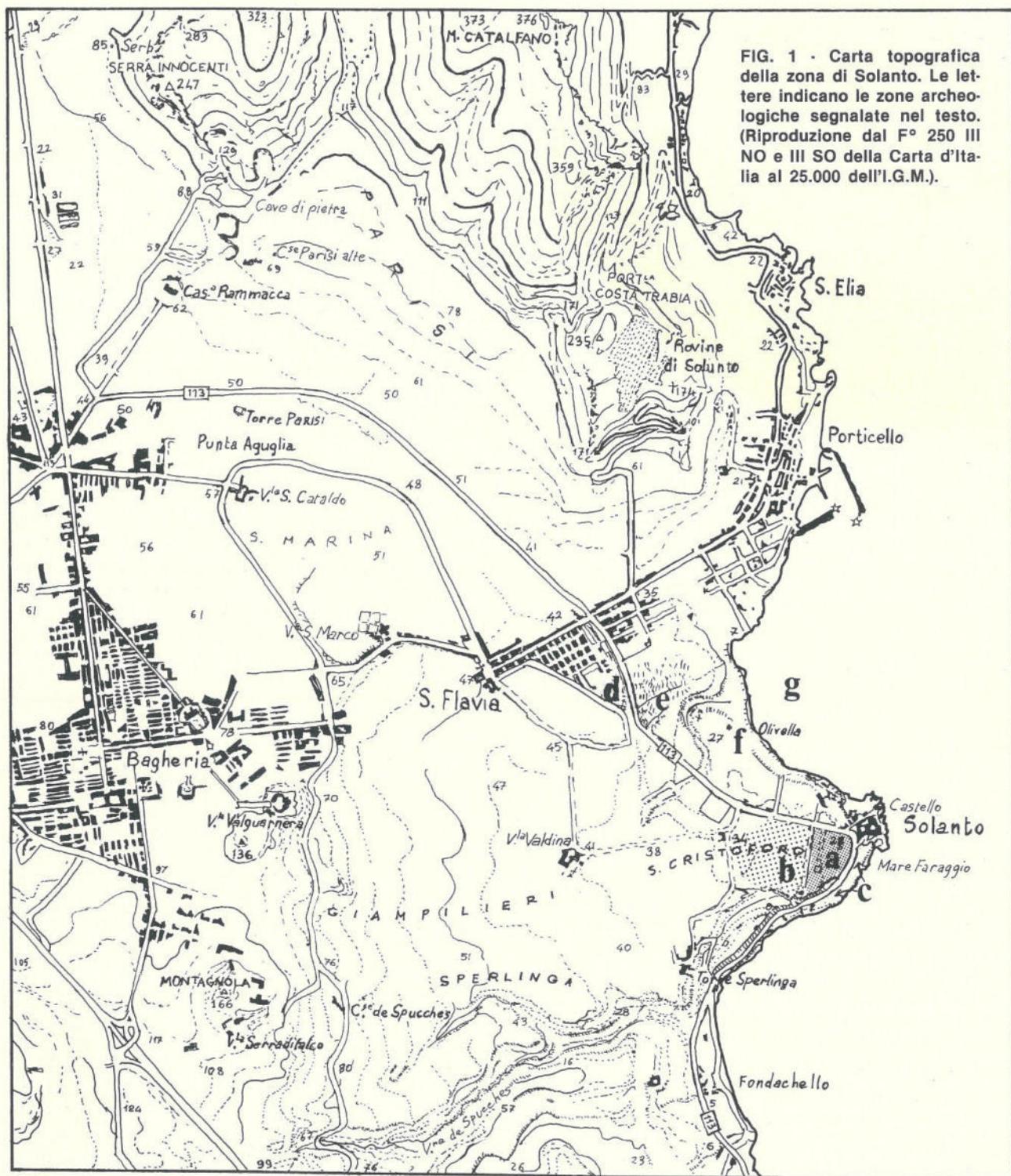


FIG. 1 - Carta topografica della zona di Solunto. Le lettere indicano le zone archeologiche segnalate nel testo. (Riproduzione dal F° 250 III NO e III SO della Carta d'Italia al 25.000 dell'I.G.M.).

1 : 25 000

turisti che in ogni stagione affollano l'adiacente hotel La Zagarella (figg. 4-5).

In tale desolazione, un solo lotto di terreno era stato risparmiato dalla speculazione edilizia: sul lato sinistro della stradella, di fronte al ristorante, impedente sul tornante della SS. 113 (figg. 1: a; 2, 4, 5). Questo lotto, delimitato da un muretto in cemento e picchettato, si presentava totalmente brullo, con radi ulivi superstiti; erano chiarissime le tracce della ruspa che aveva spianato la vasta zona, accumulando monticelli di terra da un lato e dall'altro di due grossi basamenti in cemento armato. In mezzo a tanto squallore e a rifiuti d'ogni genere, là dove le ruspe avevano asportato il primo strato di terreno, si trovavano però frammenti di ceramica e di anfore puniche del V secolo a.C.: osservando con attenzione ci si accorse che vi era una eccezionale concentrazione di frammenti di scodelle, anfore, altri recipienti chiusi e qualche raro frammento a vernice nera (figg. 7, 10, 11). Ancor più interessante fu il rinvenimento, in una zona di terra bruciata mista a cenere, di frammenti ceramici punici mal cotti, deformati, saldati l'uno all'altro e fusi, oltre a numerosissime scorie di ceramica vetrificate (figg. 8, 12, 13).

In seguito ad una rapida indagine sul pianoro fra le nuove costruzioni e nell'agrumeto situato più a nord, si scoprirono altri numerosi frammenti di ceramica risalenti alla stessa epoca.

* * *

I nuovi rinvenimenti di Solanto portano ad alcune riflessioni. Siamo senza dubbio in presenza di un'area industriale relativa alla produzione di manufatti ceramici punici risalente almeno al V secolo a.C.; forni punici sono rarissimi in Sicilia e questo tipo di installazione è finora attestato solo a Mozia (6): il nuovo documento di Solanto rappresenta quindi un fatto eccezionale. La distribuzione topografica delle officine da vasaio negli abitati punici del bacino del Mediterraneo mostra come esse sorgano sempre in dipendenza di un insediamento ai margini dell'abitato, di solito presso le mura o sull'area di più antiche necropoli per motivi tecnici e igienici (7). I rinvenimenti sul campo confermano questo dato topografico generale: non solo l'area industriale di Solanto è situata sul

limite del pianoro di S. Cristoforo in una zona prospiciente il mare, ma il costone su cui impende è interessato da una necropoli arcaica e su tutta l'area retrostante, verso l'interno, sono disseminate chiarissime tracce di un vasto insediamento punico del V secolo a.C. Si ha notizia che sparsi per la campagna affiorino numerosi elementi architettonici e frammenti di colonne; altri sono stati notati anche dal Giustolisi (8). Sul pianoro di S. Cristoforo e sulla punta di Solanto si stendeva dunque un abitato che, a giudicare dalla ceramica, deve risalire almeno al V secolo a.C.; si tratta certamente di un insediamento punico, come indica l'evidenza degli scarti di lavorazione e delle scorie dell'area industriale costituiti da ceramica esclusivamente punica.

Rimane ora da individuare quale fosse il nome di questo abitato punico, e il pensiero corre immediatamente a Solunto: la Solunto anteriore alla città di Monte Catalfano, stanziamento fenicio risalente almeno all'VIII secolo insieme a Mozia e Panormo che cessa la sua esistenza intorno alla prima metà del IV secolo probabilmente a causa delle continue scorrerie di Dionisio di Siracusa, il tiranno che giunse fino ad occuparla (Diod. XIV, 48:5; XIV, 78:7). Si avrebbe in tal caso la più semplice soluzione del «mistero» dell'antica Solunto, nel luogo più adatto e topograficamente vicino alla città del Catalfano, tale da giustificare l'estesa necropoli che si stende nella piana di S. Flavia risalente alla metà del VI secolo a.C. (9). Le ricerche finora condotte nella piana hanno infatti permesso la scoperta di una vasta area cimiteriale che dalla stazione di S. Flavia giunge al lido dell'Olivella, costituita da tombe a dromos e da fosse scavate nella roccia (fig. 1:d-e-f), cui sono da aggiungersi le tombe rinvenute a Solanto sotto il tornante durante la costruzione dei villini (figg. 1:c; 3). Un altro dato piuttosto problematico e di difficile interpretazione ma che sembra connesso con la Solunto arcaica, è la statuetta in terracotta, una sorta di idoletto mummiforme, rinvenuta anni or sono nel mare prospiciente il lido dell'Olivella e già pubblicata dal Tusa (figg. 1:g; 14) (10).

* * *

Chiaro è come qualsiasi ipotesi rimanga avvolta nel dubbio in mancanza di una verifica. Questo è il caso dell'abitato sul pianoro di S. Cristoforo

ro, la cui esistenza deve essere provata con lo scavo al di là di ogni dubbio.

I tempi della verifica stringono; incombe su Solanto il pericolo di una totale cancellazione, in parte già avvenuta, molto più radicale e irreparabile delle devastazioni di Dionisio di Siracusa che causarono la rovina della Solunto arcaica. Qui sono infatti le ruspe e le trivelle che sconvolgono ogni passata traccia umana fino alla roccia. La verde pianura con la vista sul mare, che fino a qualche tempo fa custodiva gelosamente il segreto della città fenicia sepolta per millenni, è ora disseminata di villini fin dove spazia l'occhio. Ancora una volta la nostra terra subisce le violenze della sfrenata urbanizzazione ed è derisa da losche manovre speculative: sarà efficace e tempestivo l'intervento dell'autorità preposta?

* * *

Si presenta qui un piccolo gruppo di materiali raccolti in superficie sul pianoro di S. Cristoforo nella zona della presunta area industriale. Solo il n. 1 è stato raccolto alla base del costone tagliato dalla SS. 113.

1. Figg. 6, 10. Parte del fondo di una kylix attica a basso piede ad anello; la decorazione incisa e impressa all'interno consiste di un largo rosone centrale, seguito da una fila di palmette e da una serie di linguette. Il lato esterno è interamente verniciato, tranne il tondo centrale risparmiato.

Datazione: 450-425 a.C. Per esemplari abbastanza simili, cfr. Sparkes-Talcott, *The Athenian Agora*, vol. XII, Princeton 1970, p. 269, nn. 484, 487, 488; p. 270, n. 493.

2. Figg. 7: 1-5; 11. N. 5 orli di anfore puniche del tipo a siluro, caratterizzati da un bordo distinto più o meno orizzontale. Il diametro della bocca si aggira sui 10 cm. Argilla rossiccia fine, tenera e talcosa al tatto. Il tipo non è considerato nella classificazione Cintas e nelle pubblicazioni delle anfore siciliane spesso mancano i profili necessari ad instaurare i confronti. È attestato certamente a Mozia, ove esistono esemplari datati al VI e V sec. a.C.; cfr. W. Culican, *The Phoenico-Punic pottery at Motya*; in B.S.J. Isserlin (e altri), *Motia 1955*, in *P.B.S.R.* XXVI, 1958, p. 19, ss., fig. 10, tipo 16. Il tipo è

stato recentemente rinvenuto nella cd. «Casa delle anfore puniche» di Corinto, che fu in uso fino a circa il 425 a.C.: cfr. C.K. Williams, II, *Corinth 1978: Forum Southwest*; in *Hesperia* 48, 1979, pp. 115-117, fig. 3. Queste anfore non sono tuttavia comuni nella ceramica moziese (cortese informazione di A. Ciasca), come invece vorrebbe il Williams (p. 115, n. 14).
Datazione: V sec. a.C.

3. Figg. 7: 6; 11. Frammento dell'orlo di uno scodellone a parete carenata con labbro estroflesso e spigolo interno arrotondato. È decorato esternamente con due profondi solchi; un terzo sottile solco è sotto il labbro. Argilla marrone chiaro, fine, tenera e talcosa al tatto. Per esemplari simili rinvenuti a Mozia, e datati al VII-VI sec. a.C., cfr. W. Culican, cit., p. 19, ss. Fig. 9, tipi 3, 5.
4. Figg. 8, 13. Frammento di arula fittile del tipo a cassetta, avente una cornice aggettante a profilo convesso e un sottile listello sottostante che compare solo su di una faccia. La superficie deformata non sembra recare alcuna decorazione. Argilla rossiccia, fine, tenera e talcosa al tatto, malcotta e quasi vetrificata in alcuni punti.
Datazione: non oltre il V sec. a.C.
5. Fig. 14. Gruppo di scorie e di scarti di lavorazione ceramica talvolta vetrificati.
6. Fig. 12. Frammento di macina in pietra lavicata, a sezione triangolare, del tipo «a sella». Dimensioni: lunghezza cons. cm. 11,7; larghezza cm. 11; altezza cm. 5,2.



FIG. 2 - Il tornante della SS. 113 a Solanto. A destra l'area delle fornaci, a sinistra le costruzioni impendenti sulla tonnara.



FIG. 3 - Il taglio dello sperone roccioso sotto il tornante, alla cui base è stato rinvenuto il frammento di coppa a v.n. caduto dalla soprastante area delle fornaci. A sinistra oltre la strada i villini prospicienti il mare sull'area della presunta necropoli.



FIG. 4 - L'area delle fornaci delimitata a destra dalla stradella asfaltata con cancello d'accesso che conduce sul pianoro di S. Cristoforo e sullo sfondo dal muretto di recinzione di un villino.



FIG. 5 - Panoramica della stradella con i villini in costruzione. A destra in primo piano il muretto che delimita il bar-ristorante; di fronte, dal lato opposto della stradella, il terreno delle fornaci.

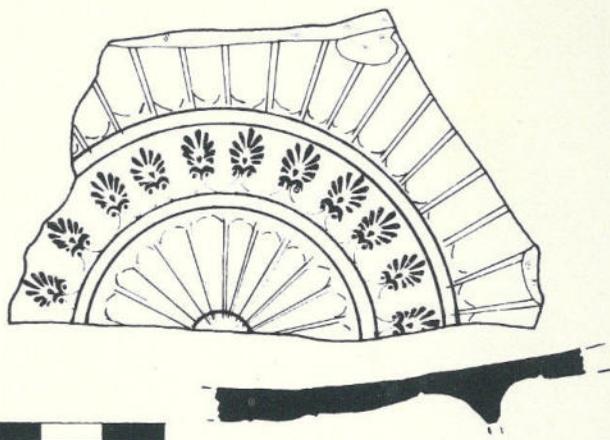


FIG. 6 - Frammento di kylix attica a v.n. databile alla seconda metà del V secolo a.C.

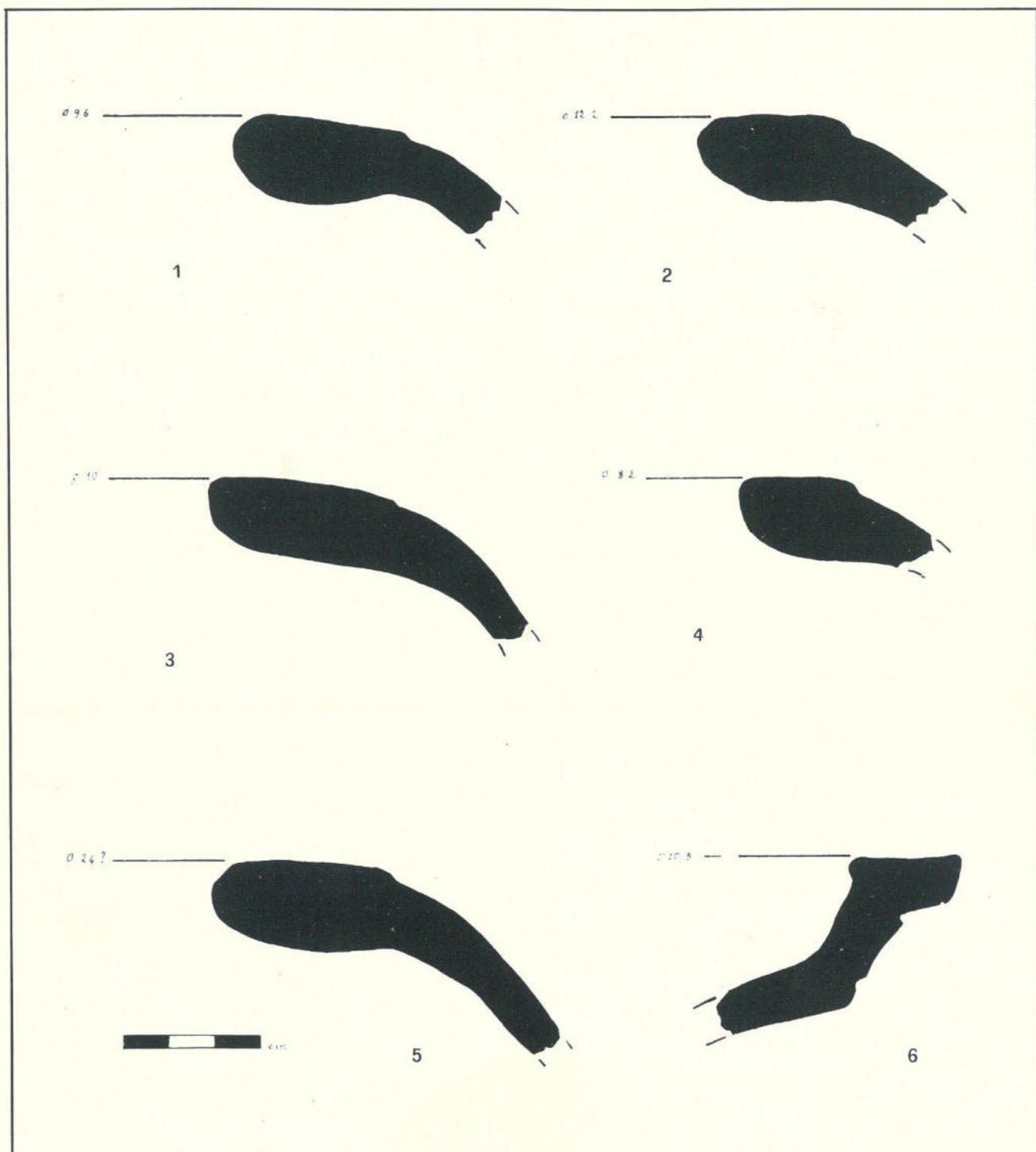


FIG. 7 - Gruppo di frammenti raccolti presso l'area industriale.

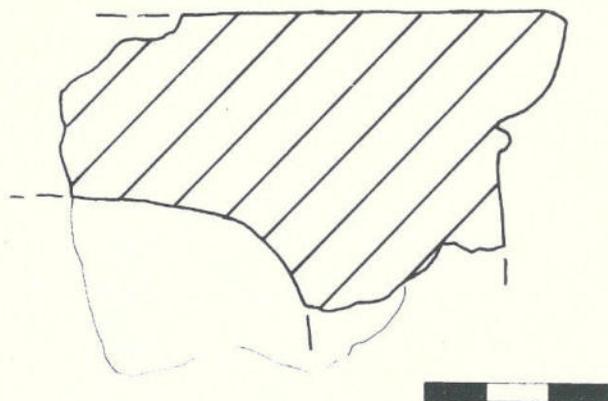


FIG. 8 - Frammento di arula fittile stracotto e parzialmente vetrificato.

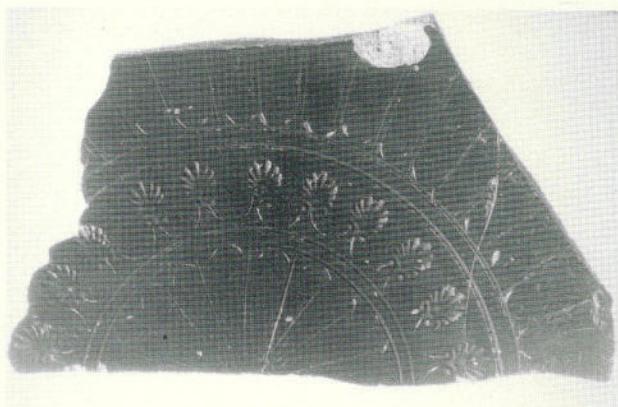


FIG. 9 - Il frammento di *kylix* di cui alla fig. 6.



FIG. 10 - Gli orli di cui alla fig. 7.

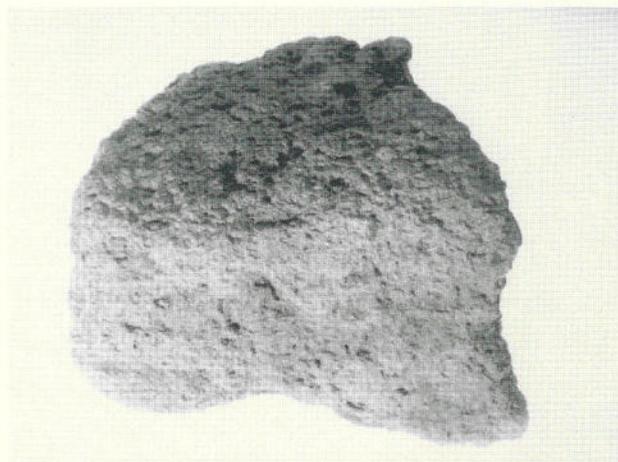


FIG. 11 - Frammento di macina in pietra lavica del tipo «sella» raccolto nella stessa zona.

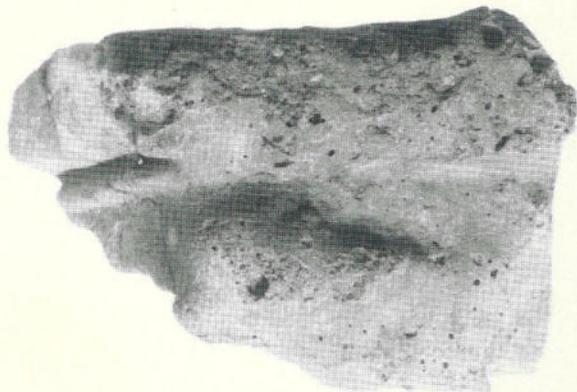


FIG. 12 - Il frammento di arula fittile di cui alla fig. 8; si notino le deformazioni subite nel corso della cottura.

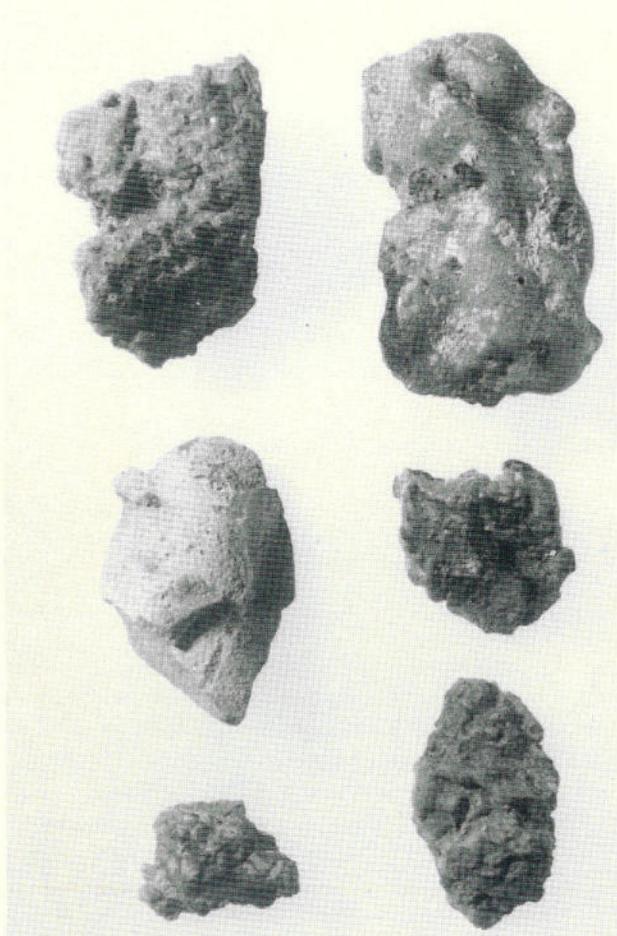


FIG. 13 - Gruppo di scorie di lavorazione ceramica dall'area delle fornaci.



FIG. 14 - L'idoletto fittile rinvenuto nel mare prospiciente il lido dell'Olivella.

NOTE

(1) *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero» compilato da Edrisi*, a cura di M. Amari e C. Schiapparelli, Roma, 1883, p. 68; H. Bresc-F. D'Angelo, *Structure ed évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese*, in *M.E.F.R.* tomo 84, 1972, 2, p. 402, n. 95. Vedi anche I. Peri, *Città e campagna in Sicilia, Atti della Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*, vol. XIII, II, Palermo 1956, pp. 229-300. Ringrazio il Dott. Franco D'Angelo che mi ha gentilmente fornito notizie e indicazioni bibliografiche.

(2) cfr. D. Harden, *The Phoenicians*, London 1962, p. 57 ss.

(3) In questa prima esplorazione fui accompagnata dal Dott. G. Falsone, che ringrazio per la collaborazione ed i suggerimenti.

(4) La notizia mi fu confermata dal Dott. E. Damiano della

Soprintendenza Archeologica di Palermo, che ha poi effettuato un sopralluogo nella zona in oggetto.

(5) Parteciparono a questa seconda esplorazione la Prof. J. De la Genière e il Dott. R. Leighton, che ringrazio vivamente.

(6) Vedi in ultimo il volume di G. Falsone *Struttura e origine orientale dei forni da vasaio di Mozia, Palermo 1981*, che costituisce il più approfondito studio sull'argomento.

(7) *Ibidem*; p. 77.

(8) V. Giustolisi, *Nuovi elementi per l'identificazione della Solunto di Tucidide*, in *Kokalos* XVI, 1970, p. 163 ss.; *contra*, vedi V. Tusa, *Solunto. Nuovi contributi alla soluzione del problema storico-topografico*, in *Kokalos* XVII, 1971, p. 41 ss.

(9) V. Tusa, *op. cit.*; ivi anche la bibliografia precedente.

(10) V. Tusa, *Aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale*, in *Kokalos* III, 1957, pp. 82-93, n. 11. Fig. 3. Ringrazio la Principessa Saretta Alliata di Villafranca che mi ha permesso di esaminare il pezzo, appartenente alla collezione del Prof. E. Gabrici.

L'EREDITÀ DI CALACTA

di **PIETRO FIORE**

Scrivere la storia di una città, specie quando di questa non è stata fatta alcuna indagine di carattere storico-archeologico, comporta molti problemi da risolvere: alle difficoltà incontrate per localizzare il posto dove sorgeva Calacta (1) si aggiungono quelle di determinare la sua fine (2), quando sia sorta la nuova cittadina di Caronia e perchè si è così chiamata.

Dare una risposta a queste domande non è facile, coincidendo gli avvenimenti col periodo tumultuoso dell'invasione araba.

Fino al IX secolo Calacta è citata da Guidone (3), dal X secolo troviamo notizie su Caronia nei cronisti arabo-siculi che qui, in un quadro non certo completo, citeremo essendo i soli cui si possa ricorrere per la storia di questo periodo. Dobbiamo, però, tenere presente che diverse sono state le fonti utilizzate da questi cronisti e non possiamo quindi meravigliarci delle varianti alle volte in essi notate (4).

Tra le città e le rocche della Sicilia che sono date come esistenti nell'XI secolo, quando, secondo Abu-Alì (4 bis), queste sono 340, Oliveri e *Caronia* vengono indicate senza qualificazione (5) e questa citazione è una prova dell'esistenza di Caronia in quel tempo. Collimano con queste le notizie che leggiamo in altri cronisti arabo-siculi.

Sconfitti i Musulmani a Rametta, Maniace combatte e vince nella primavera del 1040 i Musulmani nella pianura di Trajna con l'aiuto della compagnia normanna. Il capo musulmano Abd Allah a stento riesce a salvarsi con pochi seguaci «... per mala guardia del naviglio bizantino, Abd Al-

lah, imbarcatosi a Caronia o Cefalù, aveva riparato a Palermo, donde potea ricominciare la guerra. Maniace ne salì in tanta collera che venutogli tra i piè l'ammiraglio, il chiamò poltrone, traditore dell'impero, gli diè sul capo due e tre volte d'un suo bastone» (6).

Dopo la battaglia di Cerami, nel 1063, vinta da Ruggero contro i Musulmani «... s'offrivano a Ruggero importuni ausiliari ad una impresa sopra Palermo: i Pisani ... fatto vela per la Sicilia, sursero in un porto della costa settentrionale (7) donde spacciarono oratori in Trajna per invitare Ruggiero che cooperasse coi suoi cavalli. Rispose aspettarselo un poco, dovendo dar sesto a certe sue faccende; ma quei mercanti, prosegue sprezzante il cronista, non sapendo come va fatta la guerra, non usi a sciupare il tempo senza guadagno, amarono meglio andare soli in Palermo» (8).

L'Edrisi, che ha scritto la sua opera dal 1139 al 1154, dà come esistenti tanto il castello che il paese. «Alla distanza di dodici miglia (da Tusa) s'incontra Caronia con cui ha inizio il territorio di Val Demone; è un'antica roccaforte (9) presso la quale sorge una fortezza di nuova costruzione. Caronia possiede giardini, acque, viti, alberi ed è anche dotata di un porto: qui si tendono le reti per la pesca dei grandi tonni. Tale rocca dista un miglio circa dal mare» (10).

Nel 1168 il Kadì Ibn-Kalâkis (11), soggiornando in Sicilia, vide, tra le altre città, anche Caronia che è pure ricordata per i suoi vigneti (12).

Il geografo Yâqût (13) ricorda alcuni versi di Ibn-Qalâqis in cui, descritta Cefalù, dice di mettersi in viaggio verso la prossima tappa: «Lasciaila (Cefalù) e il tempo mi fu sì favorevole che andai a

riposare a Caronia senza le ricchezze di Qârûn» (14).

Le citazioni sopra riportate ci danno un quadro molto lusinghiero di Caronia. Nell'XI e XII secolo era un centro abitato di notevole interesse commerciale e, diremmo anche, turistico, tanto da attirare la visita del Kadi, scrittore e poeta che da Cefalù viene qui a riposare.

Un quadro della situazione geografica sui cambiamenti e sulla esistenza di nuove città in Sicilia l'abbiamo nell'opera dell'Airoidi (15). Nella tavola V che rappresenta la Sicilia sotto i Saraceni, dall'anno 827 al 1.000, troviamo segnata ancora Calacta; nella tavola VI (la Sicilia sotto i normanni, dal 1.000 al 1150) non abbiamo più Calacta, ma Caronia; lo stesso, quindi, nella tavola VII (la Sicilia dai Normanni agli Aragonesi, dal 1150 al 1408) dove sono segnati gli altri centri vicini col nome ormai quasi moderno.

Non possiamo, certo, stabilire l'anno della fondazione di Caronia; un cronista arabo siculo (Leone Diacono?) la pone nel 960, ma, anche se non lo sappiamo con esattezza, non credo che possiamo staccare l'esistenza delle due città.

Collegato con la loro esistenza è anche il loro nome.

Tra i problemi di archeologia e di storia antica, infatti, non c'è solo quello che riguarda la fondazione, l'ubicazione e la scomparsa di centri abitati, ma anche quello dell'origine, della trasformazione e della fine dei loro nomi.

La scomparsa di un nome, però, è in certi casi solo apparente, perchè, per la diversa lingua del popolo conquistatore, di cambiameto si può parlare piuttosto che di scomparsa; la Sicilia, inoltre, dopo aver conosciuto la presenza dei Greci, dei Cartaginesi e dei Romani, ha subito, fra le altre, la dominazione bizantina, araba e normanna, per limitarci al periodo dell'alto Medioevo, quando scompare Calacta e sorge Caronia.

Al problema dell'ubicazione di Calacta (16) si è poi intrecciata una errata lettura e trascrizione del nome della nostra città che, *Kalè-Akté* in Erodoto (17) e Diodoro (18), diventa *Calacta* in Cicerone (19), *Calacte* nella *Tabula Peutingeriana* e nell'*Itinerarium Antonini*, *Calon* in Tolomeo (20), *Calao* nell'Anonimo Ravennate (21), *Colan* in Guidone (22), per limitarci agli autori principali. In do-

cumenti, poi, che sono stati falsificati per legittimare le pretese del Monastero di Montecassino su vasti possessi in Sicilia, *Calacta* è anche indicata nelle forme deteriori *Acaliata* e *Caleata* (23).

È necessario tenere presenti queste diverse forme onde capire perchè, alle volte, incontriamo città nuove non registrate prima e perchè sono presentate con diversa grafia nomi di città esistenti. Da ciò, nel nostro caso, è derivata, per alcuni, l'esistenza della città di *Calona* con cui è stata identificata *Calacta* (24).

Sulla continuità del nome notiamo che la moderna Caronia, *Qârûniâh* in Edrisi (25) e nel *Mu'gan* di *Yâqût* (26), in diverse carte geografiche conservate nelle biblioteche venete (26 bis) è citata in una mescolanza e deformazione del nome antico *Calacta* e di quello moderno *Caronia*, e noi, inoltre, non sappiamo del tutto le successive trasformazioni e sfumature che questi nomi hanno avuto nella lingua parlata nel corso dei 15 secoli dal 447 a.C. al 1000 d.C.

Il nome Caronia in alcune di dette carte diventa, infatti, *Callonia* (27), *Callora* (29), *Carone* (29), *Calonia* (30), *Calor* (31) e *Cardonia* (32), forme queste che sono vicine a quelle deteriori che leggiamo in Tolomeo (*Calon*), Anonimo Ravennate (*Calao*) e in Guidone (*Colan*).

«Gli scrittori arabi, nota l'Amari (33), espressamente affermano che Ruggiero fece stanziare nell'isola insieme coi Musulmani, i Franche e i Rûm che qui vuol dire chiaramente Francesi e Italiani. Aggiungasi parecchie denominazioni etniche di luoghi e i nomi di una trentina di comuni in Sicilia che si riscontrano con identici o simili in Terraferma». Accanto a Caronia è citata Carona in provincia di Bergamo (34).

Ricordiamo, inoltre, che Caronia è citata nella forma *Caranie* nello Statuto dei Castelli della provincia di Sicilia del 3.5.1274 in cui sono riportati i castelli che *custodiuntur per Curiam* e nella forma *Carone* nello statuto dello stesso oggetto del 3.4.1281 (34 bis).

Saranno stati gli stessi cittadini di Calacta a spostarsi, nel IX-X secolo d.C. verso l'interno per sfuggire alle devastazioni arabe, cercando rifugio nelle campagne e riunendosi, poi, sulla collina dove sorgerà Caronia. Questo arretramento non porta ad un distacco netto della popolazione dagli in-

vasori e non sarà durato a lungo per quello che avviene sempre in casi del genere; passato il primo momento di paura, poco alla volta si allacciano contatti tra vinti e vincitori con reciproco vantaggio: i primi per riprendere la vita precedente, ritornare possibilmente ad occupare quanto, case e poderi, avevano abbandonato; collaborando e commerciando col vincitore, inoltre, avranno cercato di ricostruire le loro fortune, assicurandosi un'esistenza, almeno economicamente, più tranquilla; i secondi per il vantaggio che il vincitore ricavava dalla collaborazione, volontaria o forzata, degli abitanti vinti; la ripresa coltivazione dei campi avrebbe assicurata la produzione di quei beni di prima necessità indispensabili agli invasori che certamente non avrebbero potuto sperare di ricevere tutto il necessario dalla loro terra di partenza.

Questi Calactini non saranno stati molti, forse poche centinaia, specie se consideriamo che circa sei secoli dopo, nel 1593, al tempo del primo Rivelo, Caronia contava appena 391 abitanti (35).

Sarebbe assurdo pensare diversamente per tanti motivi: gli ultimi Calactini non potevano scomparire all'improvviso del tutto, nè potevano venire ugualmente all'improvviso i nuovi abitanti di Caronia, quasi fossero stati dei coloni che, guidati da un nuovo Ducezio, fossero stati trapiantati nel nuovo sito.

Abbiamo, quindi, uno spostamento della popolazione e il nuovo centro prenderà un nome, anzi conserverà lo stesso nome che, come abbiamo detto, è molto vicino a quello precedente nella forma peggiore.

Lo spostamento di popolazione, alle volte con successivi cambiamenti di nome e di luogo, capita spesso all'avvicinarsi di truppe armate, e questo continuerà nei secoli seguenti non per effetto della conquista araba, quanto per la paura degli attacchi pirateschi.

«Il terrore della pirateria, nota il Columba (36), faceva sì che la popolazione delle città marittime non ben difese tendesse ad allontanarsi dalla vicinanza immediata del mare, al quale per altro la spingevano le difficoltà delle comunicazioni interne; si venne così a stabilire, approssimativamente, una condizione di cose pari a quelle dell'Evo antico, in cui l'ideale di una città era

quello di essere abbastanza lontana dal mare e nello stesso tempo abbastanza vicina».

Questa, possiamo dire, è stata la posizione ideale per Caronia che, sorgendo sullo sperone di un contrafforte costiero dei Nebrodi, oltre alla difesa naturale che trovava nel pendio scosceso che quasi d'ogni parte la circonda, aveva modo di intrattenere rapporti con l'interno attraverso il costante percorso dalla trazzera che porta a Capizzi e quindi all'interno della Sicilia (37). Questa trazzera è stata certamente percorsa dalle truppe arabo-normanne che hanno combattuto a Trajna, Cerami e dintorni.

Il luogo dove sorgeva Calacta, quindi, in un primo momento non viene ripopolato per la continua paura delle scorrerie saracene che durano fino al XVIII secolo tanto da consigliare i governi del tempo, verso la metà del '500, a costruire lungo la costa le note *torri di guardia* per avvisare con fuochi l'avvicinarsi delle navi piratesche. Proprio a Caronia marina ne sorgeva una.

Non era questa una situazione particolare per Caronia, ma comune a tutta la costa della Sicilia e ne abbiamo testimonianze in documenti del tempo (38).

L'importanza, però, del posto non poteva cessare di esistere non tanto per la sua bellezza, quanto, come abbiamo detto, per le comunicazioni verso l'interno, essendo Calacta e quindi anche Caronia *caput* di quel *diverticulum* (39) che portava nella pianura di Catania e per le comunicazioni costiere, potendo accogliere nel suo *caricatorium*, come nel '400, con termine più appropriato, sarà chiamato (40), navi e barche per le importazioni e le esportazioni, come risulta dai Conti civici del '600 e del '700 (41).

Il suo *diverticulum* verso l'interno attraverso i vastissimi boschi e la presenza del porto ne hanno determinato ed accresciuto l'importanza commerciale per l'esportazione di alcuni suoi prodotti, specialmente tonno e legno. Il tonno si è sempre pescato fino all'inizio di questo secolo; la sua pesca è ricordata dall'Edrisi, dai testamenti e privilegi che riguardano i Ventimiglia e i Pignatelli e dai Conti civici del comune di Caronia; il legno ricavato dagli alberi secolari dei suoi boschi ha dato in ogni tempo e lo dà tuttora, un notevole incremento all'esportazione. La fame di legno dei Musulma-

ni era notevole; non potendolo ricavare dalle loro terre di partenza ed avendone estremo bisogno per la costruzione delle loro navi ed attrezzi di guerra, lo imponevano come tributo alle città soggette (42).

Sfruttati da millenni i boschi del vasto territorio di Caronia non hanno esaurito la loro funzione e la loro produzione tanto utile a molti usi; ci meravigliamo che non sia sorta sul luogo alcuna industria per lavorare il legno e il sughero.

Alla luce di queste considerazioni e sintetizzando quanto si è detto, credo che si possa affermare che non c'è soluzione di continuità nell'esistenza delle due città nè per il sito, nè per il tempo in cui finisce Calacta e sorge Caronia solo di poco arretrata al tempo dell'invasione araba; saranno stati uguali il nome del nuovo centro e quello con cui era indicata la città abbandonata. Gli ultimi Calactini, quindi, sono stati gli stessi Caroniesi che abitano il nuovo centro vicino. Le notizie sulle azioni musulmane, bizantine e normanne sono collegate con le ultime e prime vicende delle due città: Calacta e Caronia.

Dal XII secolo entriamo nel vivo della storia del paese e possiamo cominciare a fare riferimento non alle notizie, alle volte vaghe, dei cronisti, ma a documenti ufficiali e relativamente ben conservati.

La città antica ha lasciato a quella moderna l'eredità del suo nome, il ricordo del suo fondatore Ducezio, diversi letterati: Talete (43), Demetrio (44), e soprattutto lo storico Sileno (45) e il retore Cecilio (46). Ha anche lasciato delle testimonianze archeologiche: un acquedotto del III secolo a.C. (47), un cippo funerario (48) dedicato a Quinto Cecilio calactense (49), un rilievo di carattere sacro (50) (fig. n. 1), una statua mutila di presunto oratore (51), diverse monete coniate nella sua zecca (52) nella seconda metà del III secolo a.C. e precisamente nel 241 e nel 212 a.C. con la leggenda *Calactinorum* (fig. n. 2) e conservate in vari Musei: quello di Palermo, il Mandralisca di Cefalù, il Museo Britannico.

Queste testimonianze non sono state cercate, sono venute fuori per caso, come quelle che i caroniesi hanno trovato negli scavi per la costruzione di case, strade, fognature, nei lavori agricoli ecc. Già il Fazello (53), verso la metà del '500, ci

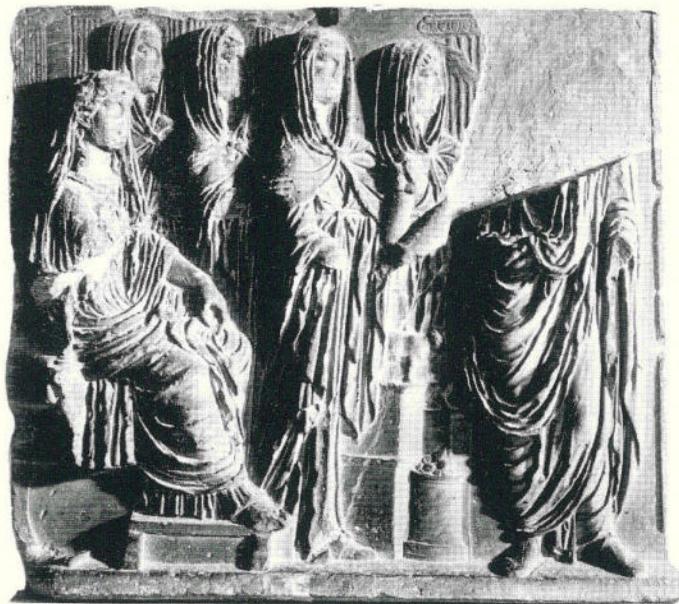


FIG. 1 - Rilievo con offerte delle Vestali (Museo di Palermo).

ha lasciato le prime e dettagliate notizie in merito, indicandoci quasi i limiti della zona archeologica: «*Ubi fragmenta ac veteres ruinae pro maxima parte obrutae ad aedem Annunciatae circa Caroniae littora adhuc jacent, atque in subiectis agris, et vineis, ad p. fere 2 m. ubicumque effoditur, passim occurrunt*» (54).

Se ci fosse stato un minimo di cura da parte delle autorità, a tutti i livelli, che per legge sono preposte alla bisogna, avremmo certo avuto altre testimonianze archeologiche che sono i veri beni culturali da cercare e conservare.

Non è mai, però, troppo tardi, come si dice comunemente quando si vuole recuperare il tempo perduto.

Ho già segnalato due possibilità ove iniziare scavi ed essere quasi sicuri di trovare reperti interessanti: nel 1971, nel mio lavoro sull'*Acquedotto sacro a Demetra* (55) proponevo: «Da queste colonne a chi avrà intenzione e possibilità di iniziare razionali e regolari scavi archeologici nel territorio di Caronia mi permetto di proporre che si cominci a mettere allo scoperto il percorso dell'acquedotto sacro a Demetra, iniziando dalle sorgenti, dove non solo potremmo vedere come venivano captate le acque, ma anche avere la speranza di trova-

CALACTINORVM

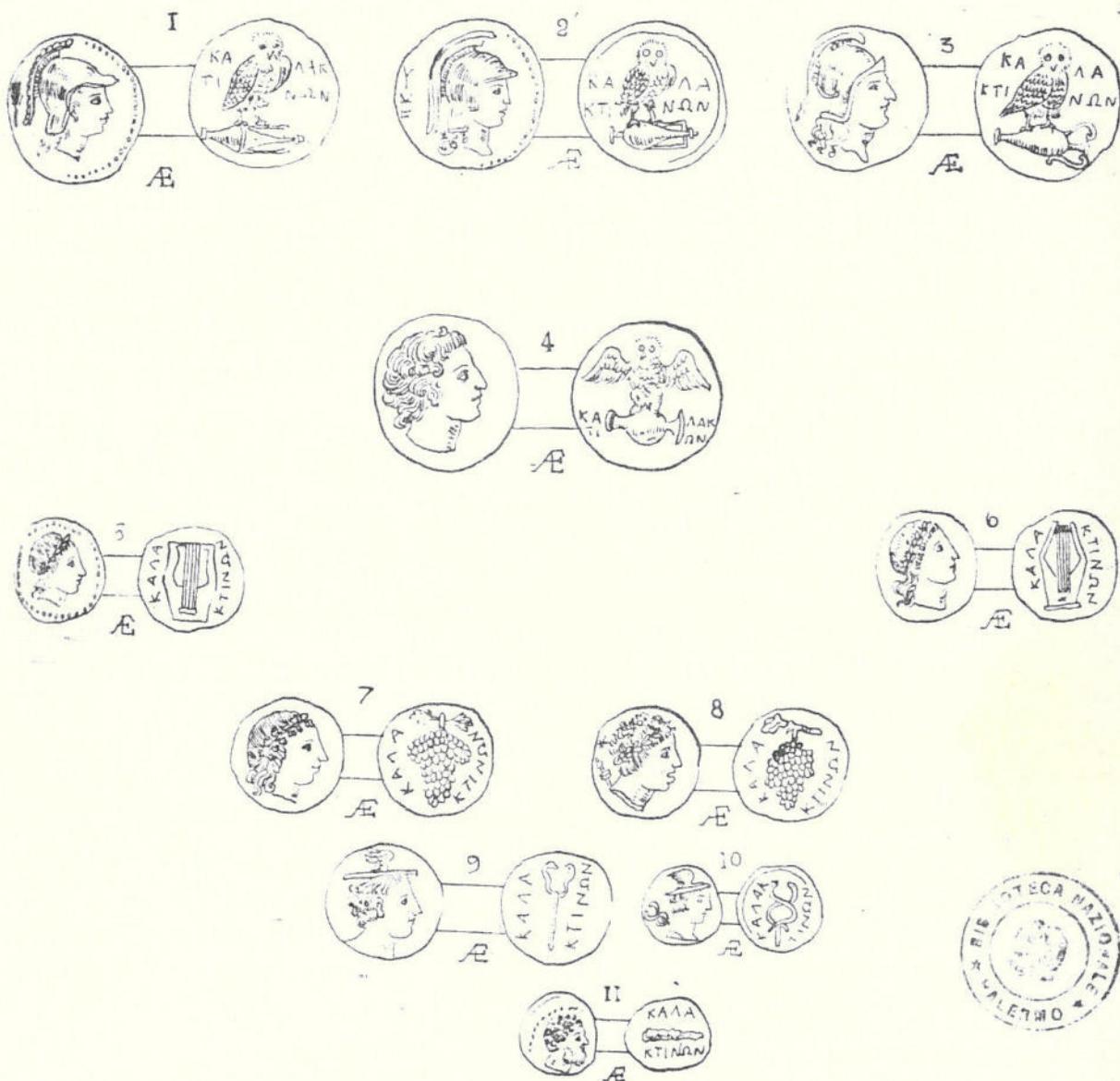


FIG. 2 - G. Ciriari, la monetazione della Sicilia antica, vol. II
tav. 13.

re qualche iscrizione lapidaria che ci dica quello che non sappiamo. Notizie certamente interessanti potrebbero venir fuori e di importante non soltanto archeologica.

Sempre sullo stesso argomento affermavo altrove (56): «Per un'opera, infatti, di tale perfezione tecnica e con un bollo fittile non certo comune, costituito da un nesso di lettere greche che io ho interpretato *sacro a Demetra*, si può supporre che il costruttore, o chi ha ordinato l'opera, abbia voluto lasciare tracce più complete in documenti epigrafici più dettagliati. Esplorare, poi, il percorso di un acquedotto non dovrebbe essere difficile, nè dovrebbe comportare, a mio parere, una spesa eccessiva; non si tratterebbe, infatti, di scoprire l'acquedotto in tutta la sua lunghezza; basterebbe operare ad intervalli, secondo i suggerimenti che ci darebbero l'andamento del terreno e la disposizione dei canali, dei tagli trasversali per seguirne il percorso».

Non era l'acquedotto un'opera di minimo valore da servire per irrigare un orto o portare in qualche villa l'acqua di una vicina sorgente; i canali avevano un'invaso di cm. 17 x 20 e il percorso finora da me esplorato in superficie è di diversi chilometri; date le sue dimensioni, quindi, è logico aspettarsi risultati di una certa importanza da collegare con Calacta e Solusapre (57), due città esistenti lungo il suo percorso.

Altra località da me segnalata (58) è l'oliveto vicino alla chiesa della SS. Annunziata sulla sponda destra del torrente S. Anna.

Il posto, chiamato Baglio del Duca (fig. 3), dove, nel 1840, è stato trovato il cippo di Quinto Cecilio (59), è uno dei pochissimi angoli, e forse il solo, della Marina di Caronia non ancora tormentato e sconvolto dalle costruzioni moderne e quindi potrebbe conservare interessanti testimonianze archeologiche a chi voglia e sappia cercarle.

Si è ultimamente presentata una singolare circostanza che ha permesso di non far dimenticare quello che almeno si sa.

Per lo sviluppo edilizio della Marina di Caronia nella zona dove esisteva Calacta si sono aperte nuove strade cui bisognava dare un nome; facendo parte della Commissione toponomastica del Comune di Caronia, ho proposto che a dette strade fossero dati nomi di personaggi e fatti, compre-

so l'anno della fondazione, collegati con la storia dell'antica Calacta. La proposta accettata dal Consiglio comunale ed approvata dall'Organo tuttorio è diventata operante.

Non si sono proposti solo i nomi, ma per ognuno di questi si è citata la bibliografia cui potesse ricorrere chi volesse sviluppare l'argomento.

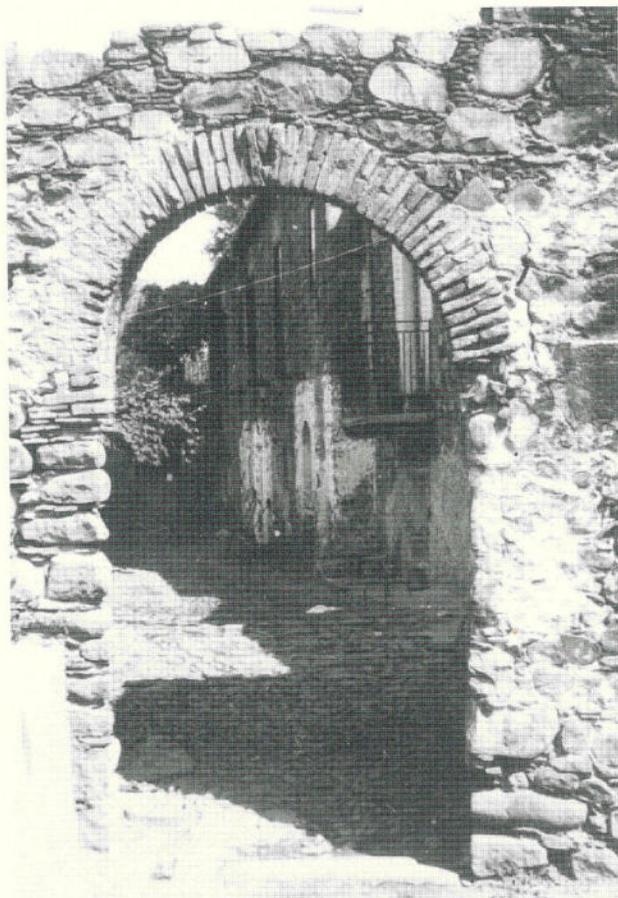


FIG. 3 - Marina di Caronia, Baglio del Duca (arco d'ingresso) (foto Fiore).

NOTE

(1) P. FIORE, *Contributo all'individuazione archeologica dell'antica Calacta*, in *Sicilia archeologica* n. 16 dicembre 1971 pp. 54-60; P. FIORE, *Nuovo contributo ...* in *Sicilia archeologica* n. 34 agosto 1977 pp. 63-69.

(2) Riportiamo sull'argomento il pensiero di Corrado Tamburino-Merlini espresso in una forma molto suggestiva (in *Memorie sopra Ducezio capo delle città sicule*, Palermo 1840): «Quando poi la bella *Calacta* fosse venuta meno è incerto; Cicerone dice che esisteva ai suoi tempi, e non era tra le incelebri città di Sicilia. Disfatta in oggi, senza esservi venuto a notizia o l'autore, o il tempo del suo disfacimento. Pure Paolo Diacono attesta d'essersene cancellati i rampolli nell'epoca saracena giusta appunto dove s'alza Caronia, che certamente non sorpassa la suddetta età, come da' documenti vassi ad argomentare esistenti negli archivi della chiesa messinese, perchè il suo lido non potè essere distrutto, nemmeno cancellarsi l'amenità, così resta deciso appo gli studiosi tutti di buon tuono, che in questo istesissimo *Bel-lido* vi fu altra volta l'antica *Calacta* del nostro Ducezio».

(3) M. PINTER et G. PARTHEY, *Ravennatis Anonimi cosmographia et Guidonis geographica*, Berolini 1860 pag. 496.

(4) In merito l'Amari (in *Biblioteca arabo-sicula*, cap. XX, p. 66 n. 8) afferma: «Si ponga mente a questo: che tra le fonti di Yâqût e quelle di Edrisi era passata di mezzo la guerra del conquisto normanno». Analizzando una di queste varianti si augura «che nuovi documenti possano chiarire il dubbio che mi si è affacciato».

(4 bis) M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Firenze 1935, II, p. 494 n. 1.

(5) I centri abitati, oltre le città, erano chiamati: *beled* (paese), *beleda* (terra), *beleida* (paesetto), *kalà* (rocca), *keria* (villaggio), *dhia* (podere o villa) (cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani ...* op. cit., II, pag. 494-497).

(6) M. AMARI, *Storia dei Musulmani ...* op. cit., vol. p. 450.

(7) M. AMARI, *Storia dei Musulmani ...* op. cit., vol. III, pag. 105 n. 1 «Secondo Edrisi, i porti del Valdemone sulla costa settentrionale erano da ponente: Caronia in sul confine di quella provincia, Oliveri e Milazzo; e in mezzo ai due primi si ricorda la spiaggia di San Marco dove si costruivano navi. Nei 90 anni che corsero dal 1083 alla compilazione di Edrisi non si scavarono di certo novelli porti e, forse non ne fu distrutto alcuno. Dunque dobbiamo restringerci ai quattro nominati».

(8) M. AMARI, *Storia dei Musulmani ...* op. cit., vol. III, pagg. 104-105.

(9) M. AMARI, *Storia dei Musulmani ...* op. cit., vol. III pag. 772. «Dobbiamo a chi raccolse le notizie topografiche un abbozzo di statistica archeologica dell'isola, leggendosi col predicato di *azali* che appo noi significherebbe *aborigene* le castella di Termini, Tusa, Caronia ...».

(10) EDRISI, *Il libro di Ruggero* tradotto ed annotato da Umberto Rizzitano, Palermo pag. 39.

(11) M. AMARI, *Storia dei Musulmani ...* op. cit. vol. III pagg. 767-768 «Scrittore e poeta di maggior fama, venne in Sicilia (1.168) ... il Kadi Ibn-Qalâqis d'Alessandria, il quale ripartì con un ambasciatore egiziano che di Palermo tornavasi al Cairo. Pare che Ibn-Qalâqis abbia soggiornato parecchi mesi nell'isola, poich'egli vide Palermo, Termini, Cefalù, Caronia,

Patti, Lipari, Messina, Siracusa ... abbiamo i versi ch'ei dettò, a proposito delle mentovate città di Sicilia, trovando sempre a ridire: qua sul nome, là sul clima e su le acque; ed or lamentando i disagi della navigazione...».

(12) M. AMARI, *Storia dei Musulmani ...* op. cit. III p. 785: «In più di trenta luoghi sparsi per tutta l'isola si dice di orti e giardini e dell'abbondanza delle frutta. Fa menzione di vigne in cinque soli: Caronia, Oliveri, Castellamare, Paternò e Capizzi».

(13) M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula* op. cit. cap. XI pag. 48-49; «Fuggii precipitosamente da Cefalù, come l'uomo perseguitato per debiti o per (causa di) religione. Quantunque questo sia paese di alto sito e circondato d'una pianura che olezza, oh quanti desiderii v'hanno, oh quanti vezzi! Scorreano sotto gli occhi nostri le acque delle sue fonti, affollate sempre di (ragaze da' begli) occhi negri. Lasciaila, e il tempo mi fu sì favorevole che andai a riposare in Caronia, senza le ricchezze di Qârûn».

(14) M. AMARI, *B.A.S.* op. cit., pag. 49 n. 1 «Il Qorah ... della Bibbia (Genesi XXXV 5, 14; Esodo VI, 21 ecc.). Il qual nome è scritto Qûrah nella versione arabica. Questo personaggio, nelle tradizioni antiche degli Arabi, divenne inventore dell'alchimia e dei vestiti con la coda e, con ciò, ricco sfondato, sedizioso, libertino».

Con Qârûn si indica dunque un personaggio che, a detta dell'Amari, era ricco sfondato, sedizioso, libertino. Lo stesso Yâqût (AMARI, *B.a.s.* XI, pag. 54), riportando (s.v. Qârûniâh) la suddetta citazione di Ibn-Qalâqis dice che da questo poeta Qârûniâh era scritta Qârûn, riferendo il nome Qârûn al paese. Può Qârûniâh essere messa in rapporto con Qârûn? In questo caso che significato avrebbe? Potrebbe significare: *la ricca, la faziosa, la libertina?* Ho voluto aggiungere queste osservazioni per l'importanza che possono avere sull'origine del nome Caronia.

(15) Mons. Alfonso Airoldi, *Dissertazioni sui popoli che abitarono in Sicilia sino all'epoca bizantina e carte geografiche della Sicilia sino all'epoca normanna*, Palermo 1872.

(16) P. FIORE, *Contributo all'individuazione archeologica dell'antica Calacta*, art. cit.; P. FIORE *Nuovo contributo ...*, art. cit.

(17) ERODOTO, VI 22, 2.

(18) DIODORO, XII 6, 2.

(19) CICERONE, *In Verrem* III cap. 43.

(20) TOLOMEO, *Geografia*, I, 3.

(21) M. PINTER et PARTHEY, *Ravennatis Anonimi cosmographia et Guidonis geographica*, Berolini 1860 p. 402.

(22) Cfr. nota n. 21 pag. 496.

(23) B. PACE, *Tracce di un nuovo itinerario romano della Sicilia in Studi di Antichità classica offerti da colleghi e discepoli a E. Ciaceri*, Roma 1940 pagg. 169, 170, 175.

(24) Segue questa opinione, richiamandosi proprio a Tolomeo, Domenico Mario Negro, *Commentario geografico* g. 225.

(25) M. AMARI, *B.a.s.* op. cit. Torino 1880 cap. VII, pag. XIII.

(26) M. AMARI, *B.a.s.* op. cit. cap. XI pag. 50.

(26 bis) A. BELLIO, *Il periplo della Sicilia nel Medio Evo tratto da carte geografiche manoscritte delle biblioteche del Veneto in Archivio storico siciliano* 1882, pp. 22-49.

(27) Carta di P. Vesconte de Jena del 1318 al Museo Carrer di Venezia.

(28) Carta del 1437 di Giorgio Gallopedio Candiota nella Biblioteca Marciana di Venezia, in quella di Gratiolus Beninca-

sa del 1465 al Museo di Venezia, in una carta de secolo XVI alla Biblioteca Comunale di Rovigo.

(29) Carta di Juan Olivas Malarchin del 1552 alla Biblioteca com. di Verona.

(30) Carta del XV secolo alla Biblioteca Marciana di Venezia.

(31) Carta del 1560 di Diegus Homen alla Marciana di Venezia.

(32) Così si legge in *Sicilia* di L. Alberti (cfr. Massa, *Sicilia in prospettiva* p. 191).

(33) M. AMARI, *Storia dei Musulmani ...* op. cit., vol. III pag. 224.

(34) Approfittiamo di questa citazione per fare presente che *caronesi* con cui vengono indicati gli abitanti di *Caronia*, è l'etnico di *Carona*, mentre quello di *Caronia* è *caroniese*. Cfr. Rizzoli Larousse, *Grande enciclopedia*, Vol. III pagg. 445-446 s.v. *Caronia*.

(34 bis) E. STHAMER, *Die Werwaltung der Kastelle im Konigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II, und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914 pp. 140, 155.

(35) Gli abitanti erano 470 nel 1570, nel 1583 erano 318, nel 1653 erano 601, nel 1714 erano 624, nel 1748 erano 1277 mentre erano 1691 nel 1798; Cfr. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892 pp. 523 e segg.

(36) G.M. COLUMBA, *I porti della Sicilia*, Roma 1906, pag. 232.

(37) P. FIORE, *Il diverticulum Calacte-Solusapre e la viabilità antica nella zona delle Caronie*, in *Sicilia archeol.* n. 26 (dicembre 1974 pp. 41-49); P. FIORE, *Alla ricerca di Solusapre*, in *Sicilia archeol.* n. 44 (1981) pp. 31-38.

(38) Sappiamo infatti, dal Columa (*I porti...* op. cit. pag. 292) che «nell'ultimo trentennio del secolo XVI ... il grande ammiraglio del regno di Sicilia non trovava miglior rimedio contro le minacce delle armate dei corsari musulmani che quello di far *disabitare* le città della costa al momento del pericolo. Ogni luogo d'approdo ... ogni sorgente ed ogni rigagnolo che potesse servire all'*acquata delle navi*, in breve tutto quanto potesse essere utile alla navigazione fu riguardato come un danno per l'isola ... L'ing. Camillo Camiliano, incaricato dal governo di un'ispezione alle coste della Sicilia, enumera i ridotti, valuta con esagerazione la capacità di ogni rada e di ogni insenatura, vede in ogni rifugio l'insidia e il pericolo; non è tranquillo se non nella spiaggia aperta o dove l'accesso è impedito da alti scogli o da bassifondi. Cingere l'isola di un sistema di torri in comunicazione tra loro era il disegno che egli proponeva; nè si trovava alcun rimedio per salvare l'isola dalla pirateria, se non quello di tagliare le comunicazioni tra essa e il mare. Lasciata senza protezione la popolazione marinara intristì in mezzo ai pericoli; i pochi documenti che si sono salvati dal prezioso Archivio dell'Arciconfraternita provano come facilmente i pescatori divenissero preda dei corsari e intere famiglie rimanessero nella più squallida miseria».

(39) P. FIORE, *Il diverticulum ...* art. cit. n. 26 pp. 41-49.

(40) Nel vol. VIII p. 338 dei *Documenti per servire alla storia della Sicilia* abbiamo in merito questa notizia: «Caricarium Terre-Caronie, quod sub administracione Magistris Secreti Regni jacet, serenissimus rex Joannes, Vestre catholice Majestatis Genitor, quondam Artali de Cardona, Golisani comiti, ad sue tamen Regie dignitatis beneplacitum, eius cum Regio privi-

legio ac regiis favorabilibus licteris datis Barchinone, X Novembris VI Inditionis 1472; de quibus viceregia emanavit executoria data Panhormi XVI Februarii VII Inditionis 1473, et in Regie Cancellarie dicti anni libro in cartis 156 notatis, concessit.

(41) Archivio di Stato di Palermo - Tribunale del R. Patri- monio - Conti civici voll. 3701-3703.

(42) Illuminato PERI, *Sicilia musulmana*, Vicenza 1961 p. 27: «Nel 908 siciliani e africani mossero insieme contro Taormina, prendendola. Fu allora salvata la libertà di quelle popolazioni con l'impegno di dare un tributo annuo, tra cui era un quantitativo di legno dai boschi dei territori ... (pag. 42). Nel 962 i Musulmani attaccarono ed assediaron Taormina, i cui abitanti erano venuti meno alla corresponsione del tributo in legno. L'importanza del legno era tenuta presente nelle trattative commerciali anche per i riflessi militari che il prodotto poteva avere ... (pag. 11). Il governo bizantino, non ignaro della situazione in cui versavano i Musulmani e dell'alto valore del legno anche ai fini militari, impediva l'esportazione. Coscò pressochè ad ogni inizio di primavera si ripeterono le spedizioni musulmane verso la Sicilia ... sempre per procurarsi la preziosa materia prima».

(43) A. MONGITORE, *Biblioteca sicula*, Palermo 1707 tomo II pag. 245

(44) A. MONGITORE, *Biblioteca sicula*, Palermo 1707 tomo I pag. 152

(45) A. MONGITORE, *Biblioteca sicula*, Palermo 1707 tomo II pag. 225-226

(46) A. MONGITORE, *Biblioteca sicula*, Palermo 1707 tomo I pag. 117-118

(47) P. FIORE, *Acquedotto sacro a Demetra in Sicilia archeol.* n. 14 giugno 1971; P. FIORE, *Sull'antico acquedotto calactino in Sicilia archeol.* n. 31 agosto 1976.

(48) P. FIORE, *Il cippo di Q. Cecilio calactense e la zona archeologica dell'antica Calacta in Sicilia archeol.* n. 13 marzo 1971.

(49) P. FIORE, *Ancora sul cippo di Q. Cecilio in Sicilia archeol.* n. 18 dicembre 1972.

(50) B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano 1935 II pp. 147-148.

(51) Conservata al museo archeologico di Tindari.

(52) A. SALINAS, *Le monete delle antiche città della Sicilia*, Palermo 1871 pp. 42-43 tav. XVI; E. GÀBRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927, pp. 99, 121, 122, tav. VI; G. CIRAMI, *La monetazione greca della Sicilia antica*, Bologna 1959, vol I pag. 20, vol. II tav. XIII, p. 13; S. CONSOLO LANGHER, *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964.

(53) F.T. FAZELLO, *De rebus siculis*, Catania 1749 libro IX cap. IV.

(54) P. FIORE, *Nuovo contributo ...* art. cit. pag. 67.

(55) P. FIORE, *Acquedotto sacro a Demetra*, art. cit. pag. 39.

(56) P. FIORE, *Sull'antico acquedotto*, art. cit. pag. 43.

(57) P. FIORE, *Alla ricerca di Solusapre in Sicilia archeol.* n. 44 pp. 31-38.

(58) P. FIORE, *Ancora sul cippo di Q. Cecilio in Sicilia archeol.* n. 18 giugno 1972 p. 80 n. 29.

(59) P. FIORE, *Il cippo di Q. Cecilio ...* art. cit., pp. 50-53.

VASI DELLA CULTURA DI PANTALICA NELLA COLLEZIONE DI NARO AL MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE DI PALERMO

di **MARCO PACCI**

Nel gennaio 1981, nel corso di un'indagine da me intrapresa sui materiali castellucciani della collezione di Naro conservati al Museo archeologico Regionale di Palermo, è stato possibile isolare alcuni vasi riferibili all'orizzonte Pantalica-Caltagirone.

Sebbene la ricerca d'archivio tendesse a stabilire l'esatta modalità di acquisizione di questi materiali, essa si è rivelata insufficiente per chi, come lo scrivente, sperava di determinarne con chiarezza la provenienza (1).

L'unica informazione controllata indica che questi materiali dovettero affluire al Museo nel ventiseiennio compreso fra il 1895 ed il 1921, ovvero nell'arco di tempo in cui si formò l'attuale collezione di Naro.

Pertanto, la mancanza di ogni indicazione di rinvenimento ha reso inevitabile la puntualizzazione del solo dato tipologico e stilistico, l'unico desumibile da questo gruppo di materiali.

Il gruppo consiste di sette vasi, probabilmente provenienti da tombe, in prevalenza trattati a stralucido grigio-nerastro.

CATALOGO DEL MATERIALE

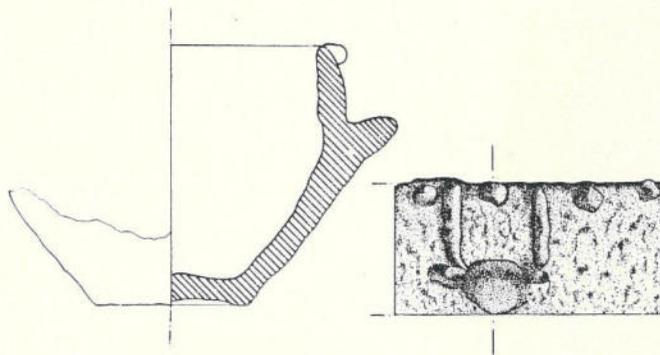
- N. 1 (N.I. 3977) figg. 1-2
Ø orlo cm 9; h. orlo cm 6,3.
Tazza di forma biconicchiante, profilo rettilineo e convesso, orlo con bordo arrotondato, fondo piatto. Due prese a linguetta impostate orizzontalmente al corpo.

Decorazione composta da cordoni plastici, pendenti verticalmente dall'orlo ai lati delle linguette, con serie di piccole bugne equidistanti dall'orlo.

Impasto grezzo, grigiastro.

Superficie ingubbiata nocciola, maculata di nero.

Ricomposto di due frammenti e ricostituita per circa 2/5.



N. 2 (N.I. 3974)

figg. 3-4

Ø cm 10; h. orlo cm 10,8.

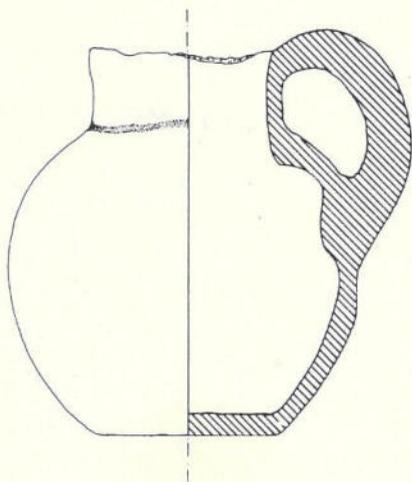
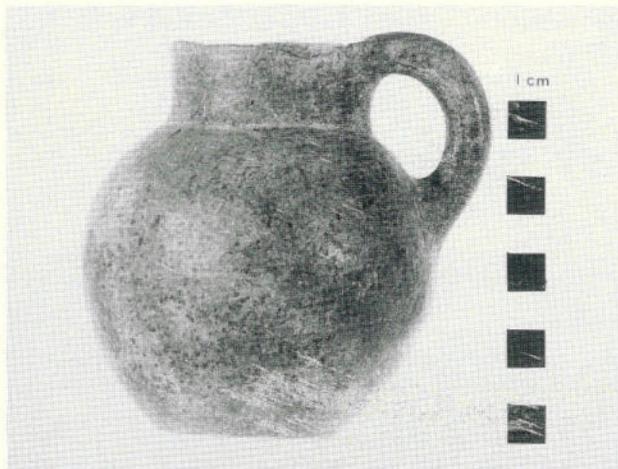
Piccola brocca a corpo globulare con profilo convesso, collo cilindrico a profilo rettilineo, orlo con bordo arrotondato, ampio fondo piatto.

Ansa a bastoncino verticale, ad arco, partente direttamente dall'orlo e leggermente sopraelevata su di esso.

Impasto fine, grigio chiaro.

Superficie ingubbiata e levigata color nocciola, maculata di chiazze nerastre.

Lievi sbrecciature lungo l'orlo.



N. 3 (N.I. 4020)

fig. 5

Ø max cm 11; h. orlo cm. 10

Olla ovoidale a profilo convesso, orlo con bordo arrotondato. Ansa di cui restano gli attacchi, impostata al corpo e all'orlo, da cui resta sopraelevata.

Impasto grezzo, grigio.

Superficie ingubbiata rosso mattone.



N. 4 (N.I. 3973)

fig. 6

Ø orlo cm 9,5; h. orlo cm 13,5

Olla biconica a profilo sinuoso, orlo leggermente estroflesso, bordo arrotondato.

Due prese semicircolari forate, contrapposte, impostate orizzontalmente nel punto di massima espansione.

Impasto grezzo, grigio.

Superficie ingubbiata beige, maculata.

Ricomposta di quattro frammenti. Sbrecciatura sull'orlo e sulle prese. Integrata parte del cono superiore.



N. 5 (N.I. 3976)

figg. 7-8

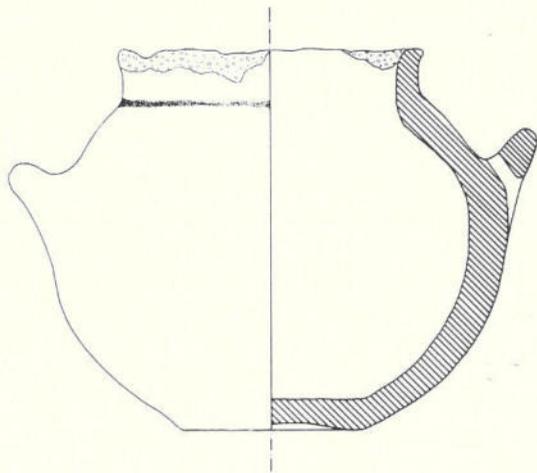
Ø orlo cm 10; h. orlo cm 12,5

Olla globulare a profilo convesso, basso collo troncoconico a pareti concave, orlo con bordo arrotondato, fondo piatto. Due anse apicate opposte e forate, rivolte verso l'alto, impostate orizzontalmente al corpo.

Impasto grezzo, nerastro.

Superficie ingubbiata grigio, maculata di nero ed arancione.

Sbrecchiatura sull'orlo. Ansa ricomposta.



N. 6 (N.I. 3986)

fig. 9

Ø orlo cm 9; h. orlo cm 6,5; h. piede cm 4.

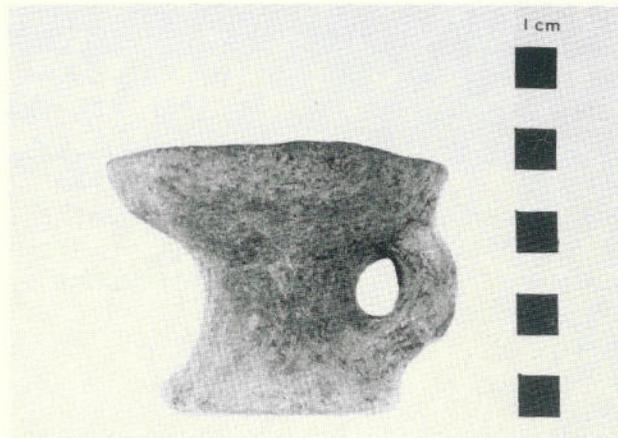
Piattello a calotta su piede troncoconico, orlo con bordo arrotondato, piede cavo all'interno.

Ansa a bastoncino verticale, ad anello, impostata sul piede e sul corpo.

Impasto grezzo, grigio.

Superficie grezza e grossolana, molto incrostata.

Incrinature e grossa sbrecchiatura alla base.



N. 7 (N.I. 3968)

figg. 10-11

Ø orlo cm 10,7; h. orlo cm 10; h. piede cm 7

Idem n. 6

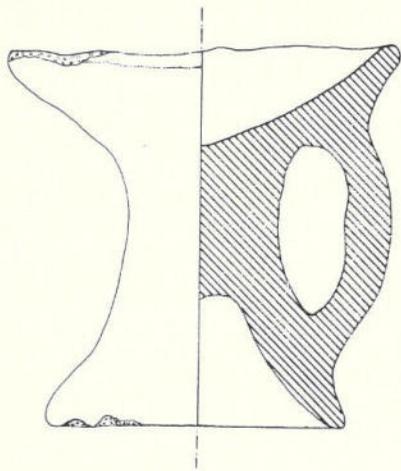
Ansa a bastoncino verticale a sezione ovale, ad arco, impostata sul piede e al di sotto dell'orlo.

Impasto fine, grigio.

Superficie ingubbiata camoscio, eccetto che nell'interno del piccolo bacino cosparso di chiazze nerastre, forse per combustione.

Lieve sbrecchiatura all'orlo e alla base con due integrazioni.





La tazza biansata n. 1 (figg. 1-2) che presenta una decorazione plastica sull'orlo in prossimità delle anse è affine ad un esemplare di Monte Dessueri privo, però, di tale decorazione plastica (2). La tazza di Monte Dessueri fu rinvenuta in associazione con una fibula ad arco di violino ed un bacino su alto piede.

Alla tazza di Naro si avvicinano inoltre alcuni vasi provenienti dalla necropoli sud-centrale e nord di Pantalica (3) e dal villaggio di Cannatello (AG) (4).

La brocca globulare n. 2 (figg. 3-4) è inseribile nel repertorio di Pantalica per la forte somiglianza con la cosiddetta «brocca cuoriforme», largamente diffusa nelle principali necropoli del Bronzo Recente dell'area orientale dell'isola, la cui forma fu già individuata dall'Orsi fra la ceramica dipinta del bronzo Medio di Thapsos, Cozzo del Pantano e Plemmirio.

La classica «brocca cuoriforme» con ansa sopraelevata compare già a Lipari nella ceramica d'impasto grigio-nerastro, sub-appenninica dell'Ausonio I, che mostra notevoli affinità con i tipi della cultura di Pantalica-Caltagirone (fase I); questo tipo è attestato indistintamente a Pantalica (5), Monte Dessueri (6) e Montagna di Caltagirone (7) e perdura fino alla fine della fase II, con gli esemplari a decorazione «piumata» di Cassibile (8).

La piccola brocca n. 2, che presenta un fondo piatto piuttosto ampio, trova corrispondenze nel territorio agrigentino, in particolare a Campobello di Licata (9) e a Contrada Fruscola, presso Canicattì (10) da dove proviene anche un'olla a corpo cuoriforme, priva del collo e dell'ansa, del tutto simile all'esemplare n. 3 (fig. 5).

Una brocca cuoriforme, ma con fondo piatto e spianato e dalle dimensioni analoghe all'esemplare n. 2, fu segnalata nel 1889 dall'Orsi fra i materiali da lui acquistati per il Museo di Siracusa, provenienti, con probabilità, da scavi clandestini effettuati in alcuni gruppi di tombe della necropoli di Pantalica (11).

Un ultimo confronto proviene dalla necropoli del Molino della Badia, presso Grammichele (CT). Da una tomba a fossa contenente uno scheletro di adolescente proviene un boccale in impasto grigio scuro, associato ad una fibula ad arco semplice e ad un dischetto bronzeo (12). In questo esemplare il collo è più alto che nella brocca n. 2, l'ansa è sopraelevata sull'orlo, ma l'impasto e la caratteristica forma «a cuore», con ampio fondo piatto, sono analoghe all'esemplare di Naro. La necropoli del Molino della Badia è comunque datata posteriormente a Pantalica, Monte Dessueri e Montagna di Caltagirone da L. Bernabò Brea e B. D'Agostino che l'assegnano agli inizi della fase di Pantalica II, ovvero sia nel momento di formazione della cosiddetta facies di Cassibile; A.M. Bietti Sestieri, invece, considerando la facies di Cassibile una manifestazione culturale locale, sostanzialmente estranea ai processi storici svoltisi nella Sicilia orientale, assegna la necropoli del Molino della Badia alla facies dell'Ausonio II (13).

Fra le olle, la n. 4 (fig. 6) è attestata al gruppo della Fastucheria di Monte Dessueri (14) in una variante quadriansata, leggermente diversa dall'esemplare di Naro: il collo cilindrico piuttosto alto di quest'ultimo vaso appare comunque molto diffuso nella stessa necropoli di Pantalica, durante la fase I. Un esemplare biconico, identico al n. 4 fu rinvenuto da G. Rizzo nel villaggio di Cannatello (AG) e fu, successivamente, descritto da P. Orsi; secondo il racconto degli scavatori, all'interno di esso furono rinvenute due spade e una scure di bronzo che G. Rizzo giudicò simili ai materiali provenienti dalla tomba a tholos di Caldare (AG) (15).

Fra i materiali di Pantalica recuperati da P. Orsi nel 1889, vale la pena segnalare un'olla biconica d'impasto rozzo, con due anse acuminate, munita di tre solcature, morfologicamente molto simile all'esemplare di Naro (16).

L'olla n. 5 (figg. 7-8) compare a Monte Dessucri, quasi sempre in forma quadriansata, eccettuati gli esemplari provenienti dalla tomba 67 (17), a Pantalica (18), alla Montagna alta di Caltagirone (19), a Campobello di Licata, dove presenta due prese poste sulla spalla (20) ed infine in Contrada Grazia, nei pressi di Favara (AG), località limitrofa a Naro, con una coppia di prese forate orizzontalmente (21). L'esemplare di Contrada Grazia mostra inoltre un trattamento a traslucido grigio-nerastro, meno accurato di quello rossiccio in uso nell'area orientale dell'Isola, ma identico a quello degli esemplari di Naro.

Infine i due piattelli monoansati nn. 6 (fig. 9) e 7 (figg. 10-11) richiamano analoghi tipi caratteristici della facies del Bronzo finale di Cassibile: ma mentre a Cassibile, Molino della Badia e Molinello di Lentini il piattello su alto piede presenta quasi sempre una caratteristica decorazione dipinta «piumata», tipica dell'Ausonio II, i due esemplari miniaturizzati di Naro sono acromi ed il solo n. 7 rivela un trattamento a traslucido grigiastro della superficie. Altri esemplari di piattelli provenienti dalle stazioni di Contrada Fruscola (22) e Contrada Boccazza (23) presentano la stessa acromia, sebbene siano trattati a traslucido rossiccio. Questa forma appare comunque eccezionale a Pantalica, dove è sempre caratterizzata da un trattamento a straslucido (24) e alla Montagna alta di Caltagirone (25) numerose attestazioni provengono, invece, da Monte Dessucri (26).

Il confronto più puntuale con l'esemplare n. 6 di Naro è costituito dai cosiddetti «piattelli giocattoli» d'impasto grezzo, provenienti dalla tomba S-O di Pantalica e pertinenti ad una sepoltura di bambino, come stanno ad indicare i resti scheletrici infantili.

I due piattelli, di cui uno biansato simile ad un esemplare di Favara (27), sono molto piccoli (h cm 5) e furono ritenuti dall'Orsi elementi caratterizzanti di un tipico corredo del secondo periodo siculo, assieme ad un grande bacino a straslucido, su alto piede (28).

Se i materiali di Naro provengono da una tomba è quindi probabile che anche i due piattelli di dimensioni molto ridotte costituissero parte del corredo di una sepoltura infantile, soprattutto in base alla somiglianza fra il piattello n. 6 e gli esemplari della tomba S-O 241 di Pantalica.

Così nel territorio agrigentino, analogamente a quanto sembra accadere a Contrada Grazia, l'associazione di materiale di entrambe le facies di Castelluccio e di Pantalica-Caltagirone lascia supporre la possibilità di una riutilizzazione di queste tombe durante la tarda età del bronzo, in conformità con una pratica nient'affatto inusuale in questo periodo.

Secondo il De Miro e il D'Agostino le testimonianze di questa regione presentano affinità con la facies di Cassibile per la presenza dei sopraccitati piattelli su alto piede scoperti a Contrada Fruscola e a Contrada Boccazza; tuttavia la tipica ceramica «piumata» attestata a Cassibile, che come ha rilevato A.M. Bietti Sestieri dall'esame del tipo, cronologia e contesti culturali nei quali questa ceramica compare in Sicilia, è comune all'Ausonio II (29), non sembra espandersi ad Ovest dell'Himera ed è presente nel territorio di Agrigento con un solo frammento proveniente da Polizzello (30). Cosicché, mentre da un lato la presenza dell'orizzonte di Cassibile nella Sicilia Occidentale non sembra molto rilevante, dall'altro le testimonianze offerte dalla cultura di Pantalica nel territorio di Agrigento, fra le quali si inseriscono i sette vasi di Naro, sembrano parlare in favore di un relativo popolamento dell'entroterra durante la tarda età del bronzo.

Come giustamente sottolinea E. De Miro (31) le testimonianze di questa cultura nella Sicilia centro-occidentale mostrano caratteri differenti e peculiari rispetto alla produzione della Sicilia orientale, certamente anche meglio conosciuta grazie alle numerose esplorazioni intraprese da P. Orsi.

I vasi di Naro trovano comunque le analogie più stringenti con i materiali della necropoli di Monte Dessucri, situata su terreni montani poco produttivi dell'entroterra gelese, dove è testimoniata un'economia più povera di quella della necropoli di Pantalica, ma affine a quella del territorio agrigentino.

È pertanto probabile che man mano che ci si allontana dal comprensorio siracusano gli echi di questa cultura si affievoliscano e raggiungano la Sicilia occidentale già indeboliti, pur conservando alcuni tratti caratteristici. La ceramica di Pantalica da Naro è infatti ancora legata all'area orientale e non mostra, ad esempio, stringenti analogie con i materiali della necropoli di Mokarta (Salemi-TP). Tuttavia, da quanto E. De Miro, quindici anni or sono, metteva in guardia da conclusioni affrettate, ponendo l'accento sul carattere lacunoso della documentazione archeologica della Sicilia occidentale, la situazione non è molto cambiata:

non disponiamo ancora di una messe di dati tali da far parlare di un diretto carattere di derivazione dall'area orientale e di una successiva differenziazione locale.

Nonostante che i recenti ritrovamenti di Mokarta (32), Salemi (33) e Timpone Pontillo (34) attestino la presenza della cultura di Pantalica anche nell'estremo territorio occidentale dell'isola, si renderanno necessari ulteriori scavi e nuove ricerche sistematiche per meglio definire il carattere di questa presenza nell'area centro-occidentale, all'interno della quale i materiali di Naro costituiscono un ulteriore elemento di attestazione.

NOTE

* Desidero ringraziare vivamente il Prof. Vincenzo Tusa, Soprintendente alle Antichità della Sicilia occidentale per avermi offerto la possibilità di studiare i materiali presi in esame in questo lavoro e per avermi inoltre consentito libero accesso agli archivi e agli schedari del Museo Nazionale di Palermo.

Rivolgo un ringraziamento particolare all'amico dr. Sebastiano Tusa, ricercatore presso l'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma, per avermi seguito con stimolanti consigli nella stesura di questo lavoro.

(1) Il Nuovo Inventario indica la supposta provenienza nella località di Naro, ma ciò non è emerso dall'antico Giornale di Entrata, che veniva redatto in passato al momento dell'acquisto da parte del Museo. I numeri d'inventario G.E., applicati generalmente sulla superficie dei vasi sono infatti scomparsi, rendendo impossibile un confronto con la provenienza indicata dal N.I. Pertanto, eventuali associazioni con materiale castelluciano rimangono, fino ad oggi, ipotetiche.

(2) P. Orsi, *Le necropoli sicule di Pantalica e Monte Dessucri*, MonAnt XXI, 1912, p. 386, D 44. Dalla tomba 59.

(3) Da Pantalica provengono uno scodellone a stralucido rosso (P. 87) rinvenuto dall'Orsi nella tomba SC 44 (P. Orsi, cit., p. 313) ed una scodella troncoconica con le stesse bugne al di sotto dell'orlo, deposta presso una sepoltura infantile (P. Orsi, *Pantalica e Cassibile*, MonAnt IX, 1899, pp. 60, 108, Tav. XI fig. 4).

(4) Fra i materiali del villaggio di Cannatello fu rinvenuta una tazza munita di numerose ansette perforate, poste al di sotto dell'orlo (P. Orsi, *Tracce di un villaggio siculo a Cannatello*, «BPI» XXIII, 1897, p. 116, Tav. VIII, fig. 11).

(5) Per la «brocchetta cuoriforme» a Pantalica, cfr.: P. Orsi, *Pantalica* cit., p. 47 (Necropoli N-O/Sepolcro 23); p. 55 (N/Sep. 30); P. Orsi, *Le necropoli cit.*, p. 322 (S-O/Sepp. 172, 175, 182, 200); p. 331 (N/Sep. 140); p. 332 (N/Sep. 146).

(6) Per la «brocca cuoriforme» a Monte Dessucri, cfr.: P. Orsi, *Le necropoli cit.*, p. 358 (Fastucheria/Sepp. 5, 11); p. 359 (Fast./Sep. 15); p. 361 (Fast./Sepp. 28,29); p. 367 (Fast./Sep. 53); p. 376 (Palombara/Sepp. 5, 10); p. 377 (Pal./Sep. 13); p. 378 (Pal./Sep. 20); p. 379 (Pal./Sep. 23); p. 381 (Pal./Sep. 32); p. 389 (Arenaria-Canalotto/Sepp. 79).

Sebbene lo scrivente sia propenso ad assegnare la brocca cuoriforme alla fase di Pantalica I in base ad alcune associazioni, in questa necropoli, con bronzi di tipo arcaico (es.: fibula ad arco di violino a Fast./Sep. 15; coltello lanceolato a Fast./Sepp. 10, 23; coltello a foglia d'olivo a Fast./Sep. 28; rasoio a codolo a Fast./Sep. 23), bisogna tuttavia rivelare che questo tipo ceramico si associa anche a fibule di tipo più evoluto, come quelle ad arco semplice (es.: Fast./Sep. 53 e Pal./Sep. 32).

(7) Per la brocca cuoriforme alla Montagna di Caltagirone, cfr.: P. Orsi, *Siculi e Greci a Caltagirone*, Notizie degli scavi, 1904, p. 73 (Alessandro/Sepp. 15, 17, 18, 22); p. 75 (Di Bernardo/Sep. 2); p. 76 (Di Bernardo/Sepp. 5, 15); p. 79 (Castelluccio/Sep. 3); p. 81 (Cast./Sep. 15); p. 88 (Rocca

Alta/Sep. 16); p. 93 (RA/Sepp. 77, 78); p. 94 (Rocca Grasso: materiale recuperato).

Nella tomba Aless. 17 il vaso in questione è associato ad un piattello di «tipo Cassibile»; nella tomba Rocca Alta 88 ad un rasoio «tipo Pantalica», elemento piuttosto arcaico.

(8) Per la brocca cuoriforme a Cassibile, cfr.: P. Orsi, *Pantalica* cit., p. 129. Sep. 74: una brocca cuoriforme con leggero fondo a tacco e decorazione piumata è associata al piede frammentario di un piattello.

(9) E. De Miro, *Preistoria dell'Agrigentino: recenti ricerche ed acquisizioni*, «Atti XI-XII RSIIPP», 1967, p. 126, n. 6003, fig. 2d.

(10) Id., *ibid.*, pp. 125-126, fig. 2b.

(11) P. Orsi, *Contributi all'archeologia preellenica sicula*, «BPI» XV, 1889, Tav. IV, fig. 7.

(12) L. Bernabò Brea, E. Miliello, S. La Piana, *Mineo (Catania): La necropoli detta del Molino della Badia: nuove tombe in contrada Madonna del Piano*, Notizie degli Scavi XXIII, 1969, pp. 272-273, Tav. II, fig. 25f.

(13) A.M. Bietti Sestieri, *I processi storici nella Sicilia orientale fra la tarda età del bronzo e gli inizi dell'età del ferro sulla base dei dati archeologici*, A. XXI RSIIPP, 1979, pp. 601-603.

(14) P. Orsi, *Le necropoli cit.*, pp. 366-367, Tav. 49. Due esemplari provengono dalla tomba 67.

(15) P. Orsi, *Tracce* cit., p. 116, Tav. V, fig. 4.

(16) P. Orsi, *Contributi* cit., Tav. IV, fig. 6.

(17) Per olle simili da Monte Dessucri, cfr.: P. Orsi, *Le necropoli cit.*, p. 358, D 41 (Sep. 13); p. 359 (Sep. 15); p. 361, D 41 (Sep. 28); p. 363 (Fast./Sepp. 4,5); p. 364 (Fast./Sepp. 11, 12); pp. 366-67 (Fast./Sep. 51); p. 372 (Fast./Sep. 67). La tomba 67 presenta associate olle biansate come il n. 5 di Naro ed olle quadriansate.

(18) Per olle simili al n. 4 di Naro, a Pantalica, cfr.: P. Orsi, *Le necropoli cit.*, p. 310, P. 71 (SC/Sep. 24); p. 312 (SC/Sep. 43); p. 322 (SO/Sep. 180, olla grezza con anse acuminate).

(19) Idem, dalla Montagna alta di Caltagirone, cfr.: P. Orsi, *Siculi* cit., p. 72 (Aless./Sep. 5); p. 76 (Di Bernardo/Sep. 9).

(20) E. De Miro, *Preistoria* cit., p. 126, fig. 2d.

(21) Al Museo Archeologico Regionale di Agrigento.

(22) E. De Miro, *Preistoria* cit., pp. 125-126, fig. 2b.

(23) Id., *ibid.*, p. 126, fig. 2c.

(24) P. Orsi, *Le necropoli cit.*, p. 341, P 50.

(25) P. Orsi, *Siculi* cit., p. 73 (dal Sep. Aless. 17).

(26) P. Orsi, *Le necropoli cit.*, p. 379 (Pal./Sep. 25), pp. 382-383 (Pal./Sep. 44 - Ø cm 15); p. 383 (Pal./Sep. 46 - Ø cm 9).

(27) Al Museo archeologico Regionale di Agrigento.

(28) Id., *ibid.*, pp. 328-329, P 48, P 51.

(29) A.M. Bietti Sestieri, *I processi*, cit., p. 613.

(30) E. De Miro, *Preistoria* cit., p. 127.

(31) Id., *ibid.*, p. 127, nota 31.

(32) V. Tusa, *L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia occidentale nel quadriennio maggio 1972-aprile 1976*, «Kokalos» XXII-XXIII, 1976-77, p. 658.

(33) G. Mannino, *La necropoli preistorica di San Ciro*, Sicilia archeologica 12, 1970, pp. 37-40.

(34) G. Mannino, *Segnalazioni archeologiche nel territorio di S. Ninfa*, Sicilia archeologica 24-25, 1974, pp. 39-44; V. Tusa, *L'attività* cit., p. 657.

BIBLIOGRAFIA

BERNABÒ BREA L. et al., 1969, Mineo (Catania): *La necropoli detta del Molino della Badia: nuove tombe in contrada Madonna del Piano*, «Notizie degli scavi» XXIII, pp. 211-276.

BIETTI SESTIERI A.M., 1979, *I processi storici nella Sicilia orientale fra la tarda età del bronzo e gli inizi dell'età del ferro sulla base dei dati archeologici*, A. XXI RSIIPP, pp. 599-629.

DE MIRO E., 1967, *Preistoria dell'agrigentino: recenti ricerche e acquisizioni* «Atti XI-XII RSIIPP», pp. 117-127.

MANNINO G., 1970, *La necropoli preistorica di S. Ciro*, «Sicilia archeologica» 12, 1970, pp. 37-40.

MANNINO G., 1974, *Segnalazioni archeologiche in territo-*

rio di S. Ninfa, «Sicilia archeologica» 24-25, pp. 39-44.

ORSI P., 1889, *Contributi all'archeologia preellenica sicula*, «BPI» XV, pp. 158-188.

ORSI P., 1897, *Tracce di un villaggio siculo a Cannatello*, «BPI» XXIII, pp. 113-122.

ORSI P., 1899, *Pantalica e Cassibile*, «MonAnt» IX, pp. 33-116 e 117-146.

ORSI P. 1904, *Siculi e greci a Caltagirone*, «Notizie degli scavi», pp. 65-98.

ORSI P., 1912, *Le necropoli sicule di Pantalica e Monte Dessucri*, «MonAnt», pp. 301-346 e 349-408.

TUSA V., 1976-1977, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale nel quadriennio maggio 1972-Aprile 1976*, «Kokalos», pp. 651-679.

Nuove ricognizioni nel territorio di Palma di Montechiaro (Agrigento)

di GIUSEPPE CASTELLANA

In stretta collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Agrigento, da diversi anni a questa parte il territorio di Palma di Montechiaro è stato interessato da una serie di esplorazioni sistematiche che mirano alla redazione della carta archeologica (1).

In questa sede si vuole dare notizia del ritrovamento di alcuni stanziamenti preistorici che sembrano significativi ai fini della conoscenza dell'*habitat* umano in relazione alle risorse economiche.

La vasta zona interessata dalla ricerca è la conca di Palma con le sue propaggini limitrofe (figg. I-IV), una valle circondata da ogni parte da una continua cerniera di alture e di creste di natura calcarea e gessosa. Tale conformazione fisica del territorio spiega l'importanza che ebbe nell'antichità questo punto cruciale di passaggio, senz'altro quello «più chiuso e difficile lungo la costa tra Gela ed Agrigento», (2) sì da essere occupato dagli alleati nell'ultimo conflitto mondiale come zona di base per le loro ulteriori penetrazioni verso l'interno dell'isola.

Questo spiega, altresì, il perchè dei due centri fortificati di Castellazzo e di Piano della Città, i quali dominano dall'alto il passaggio attraverso la vallata nel punto di maggiore strozzatura (3) (fig. V) sbarrandone l'accesso. Giova sottolineare la particolare feracità di questo territorio celebrata nel '700 da viaggiatori, ricco ancora oggi di man-

dorleti e di uliveti. La coltivazione del grano ha costituito da sempre la risorsa economica prevalente assieme all'attività estrattiva ormai estinta dello zolfo che veniva cavato soprattutto nelle miniere di Monte Grande e di «Vicinina» presso Punta Bianca. Non mancano le sorgenti di acqua, specie quelle solfuree, che per le loro particolari virtù terapeutiche ricevevano culto spiccatissimo in questo territorio (4). Innanzitutto si segnala l'insediamento di Piano Vento (1), una collina tabulata di natura per lo più gessosa e marmosa di modesta altitudine (m. 198), la cui esplorazione aveva portato ad individuare un'estesa stazione preistorica con tracce di vita greca, risalente alla cultura neoneolitica tipo Stentinello e S. Cono e a quella di Castelluccio del primo bronzo, rispettivamente nei fondi Vitello e Bellanti.

Da quest'ultimo predio provengono due formelle in pietra arenaria per la fusione di asce, rinvenute casualmente dall'ins. Pietro D'Orsi ed ora nei magazzini del Museo di Agrigento. Dai calchi delle due matrici (fig. VI) sono stati ricavati in gesso due esemplari di ascia, uno del tipo piatto, l'altro del tipo molto raro a martello, di cui è stata sottolineata in altra sede l'importanza per quanto concerne soprattutto l'attività metallurgica nella fascia sicana della Sicilia (5). L'importanza di tali rinvenimenti accresciuta dalla notevole quantità, di ceramica che si trovava in superficie aveva indotto la Soprintendenza Archeologica di Agrigento ad intervenire con una perizia d'urgenza perchè vi fossero eseguiti dei saggi di scavo. L'indagine ha

CARTA D'ITALIA ALLA SCALA DI 1:25 000

ITALY 1:25 000

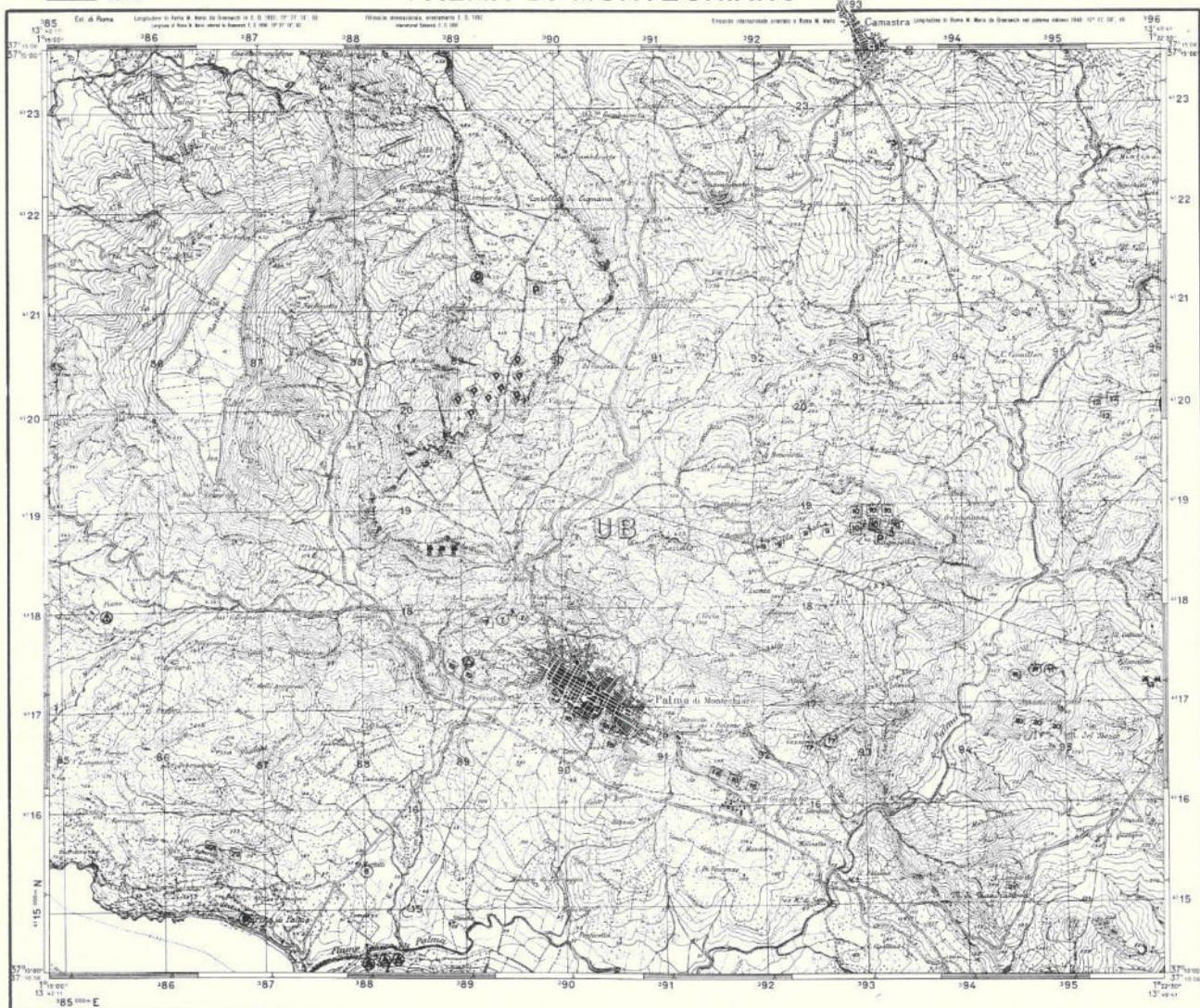
FOLGIO N° 271

QUADRANTE. I

ORIENTAMENTO: S.O. PALMA DI MONTECHIARO

PALMA DI MONTECHIARO

F° 271 I S.O.



LEGENDA

- insediamenti neolitici.
- ▲ insediamenti della cultura del rame.
- ⊙ insediamenti in cui è accertata la continuità di vita dal neolitico all'età del rame.
- insediamenti della cultura castellucciana.
- insediamenti della cultura di Pantalica Nord.
- ⦿ insediamento già conosciuti.

Figg. I-IV - I Palma di Montechiaro. Foglio 271 I S.O. IGMI. II Castellazzo di Palma. Foglio 271 II N.O. III-Monte Grande Foglio 271 IV S.E. IV-Licata Foglio 271 II N.E.

CARTA D'ITALIA ALLA SCALA DI 1:25 000

ITALY 1:25 000

FOGLIO N° 271

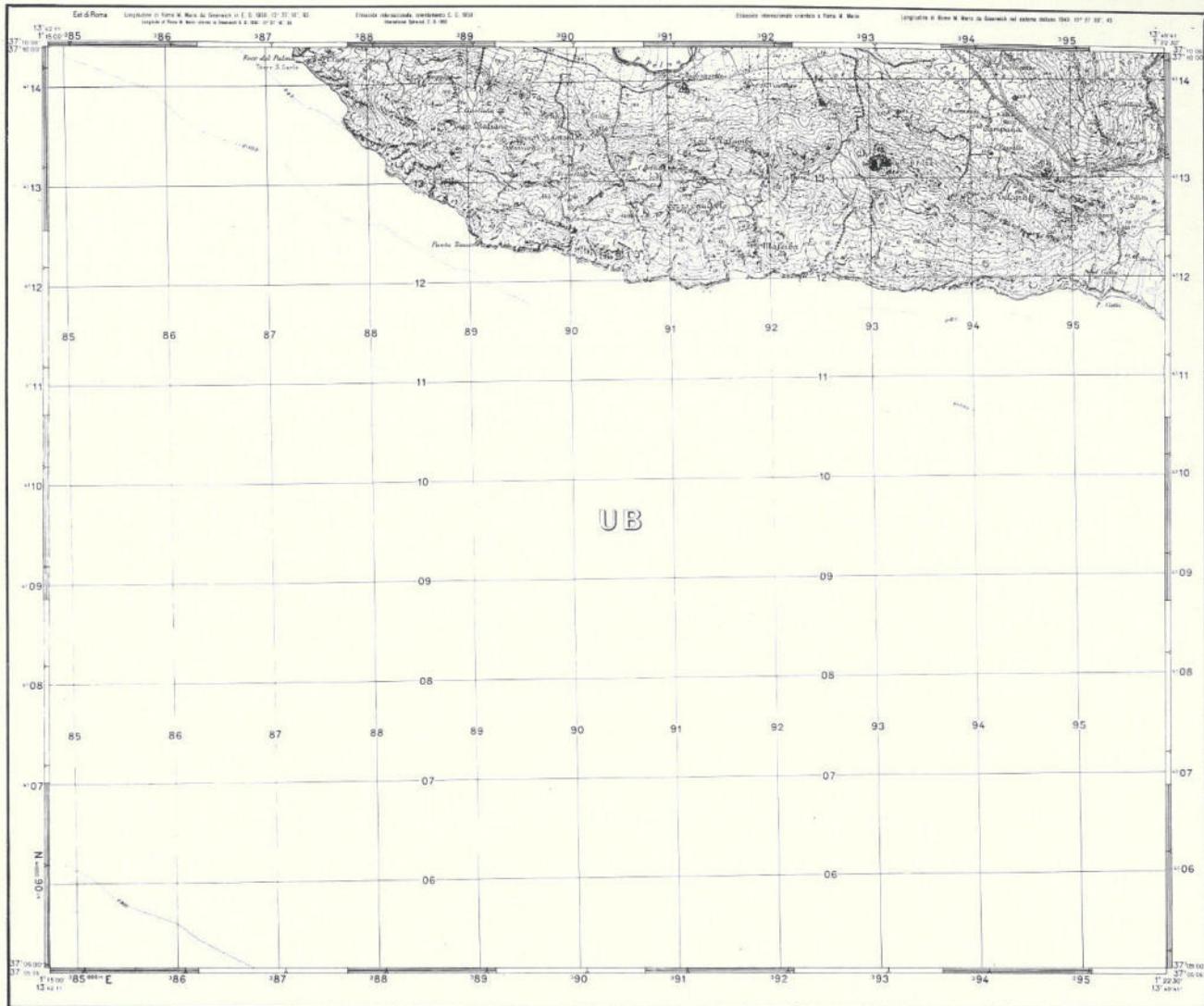
QUADRANTE II

ORIENTAMENTO: N.O. CASTELLAZZO DI PALMA



CASTELLAZZO DI PALMA

F° 271 II N.O.



MONTE GRANDE

° 271 IV S.E.

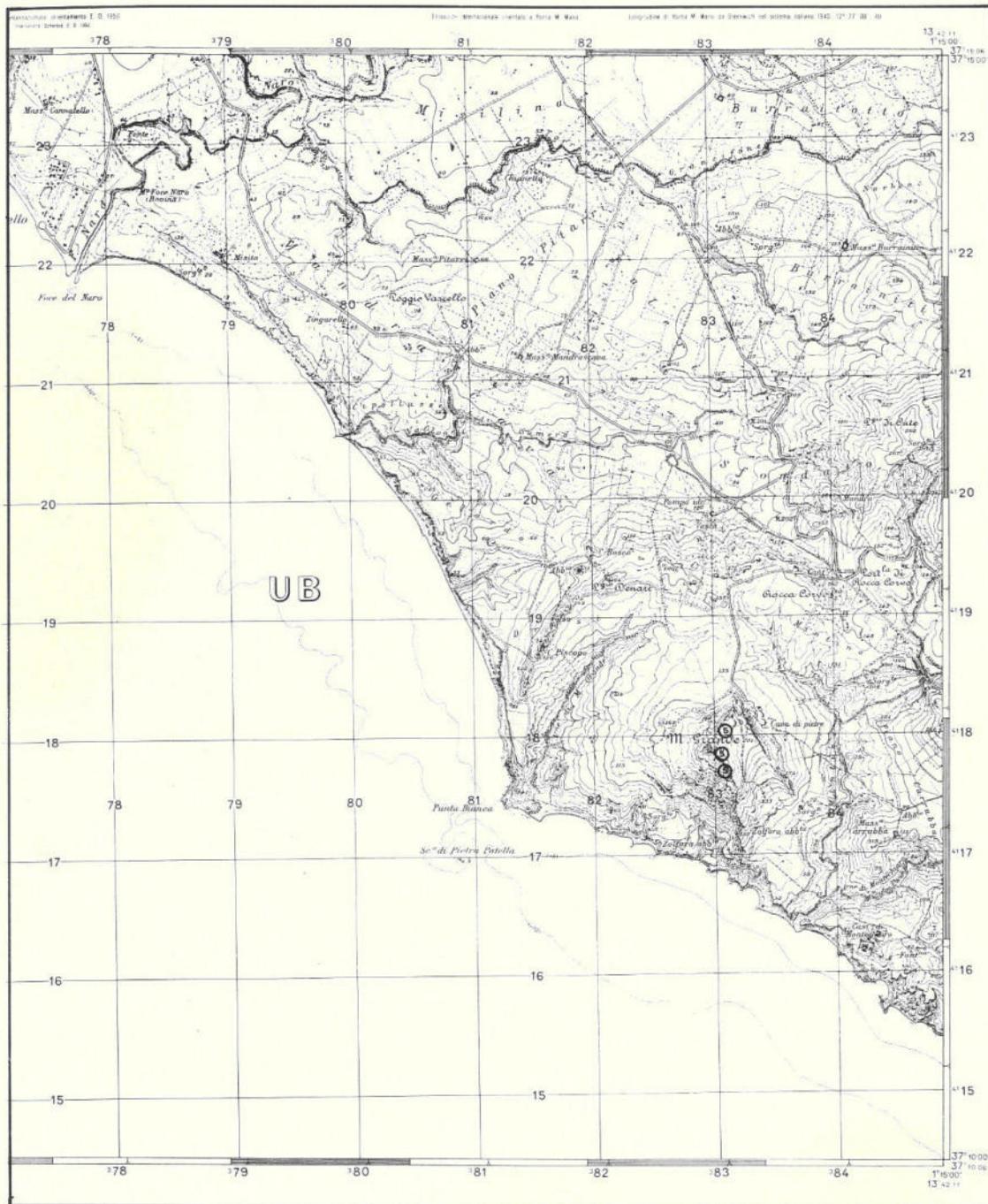
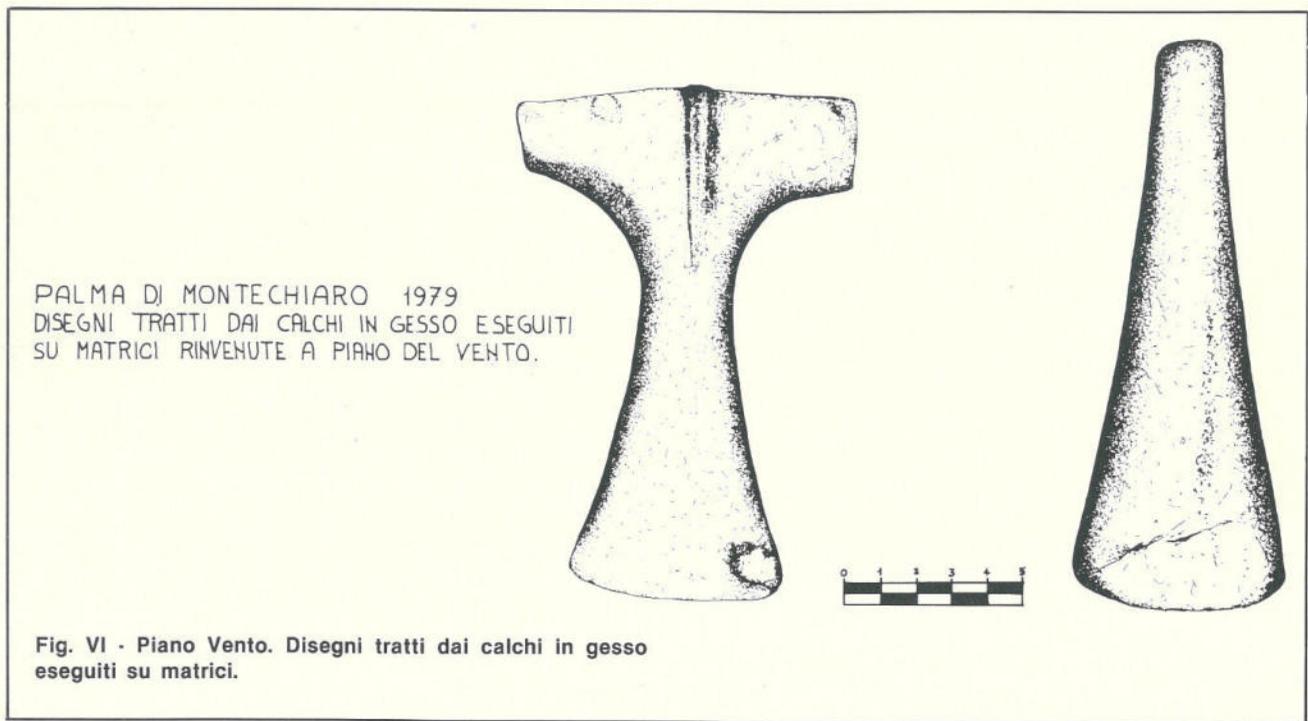




Fig. V - Parte della conca palmese con le indicazioni delle due colline di Castellazzo e di Piano della Città.



accertato la presenza di un villaggio riferibile agli orizzonti culturali del neolitico siciliano (figg. VII-VIII) nelle sue diverse fasi stilistiche (fig. IX) (6). Il ritrovamento di moltissime stoviglie decorate ad unghiate testimonia l'alta arcaicità di questo insediamento, il quale mostra di avere avuto un notevole sviluppo abitativo a partire dal medio neolitico come documenta la ceramica dipinta bicroma e tricroma rinvenuta nelle strutture di fortificazione di alcune capanne circolari ed ogivali. Molto raffinata risulta la ceramica incisa nello stile della Spatarella; numerosa quella eneolitica di S. Cono-Piano Notaro, la quale rappresenta fino ad ora la fase finale di questo insediamento. La scoperta in strato di pezzetti di zolfo fuso sembra accertare che gli abitanti di questo villaggio conoscessero

questo minerale di cui è ricca tutta la zona circostante. La presenza di ossidiana e di allume è prova dei rapporti commerciali presumibilmente con le isole Eolie.

Altro insediamento preistorico, risalente alla prima età del bronzo, è quello situato sulla rocca del Castello chiaramontano di Palma di Montechiaro (2): sono visibili oltre che le tombe scavate nella roccia a grotticella i fondi circolari di alcune capanne di un villaggio che si estendeva fino ai piedi del maniero, come si è potuto rilevare dalla presenza diffusa della tipica ceramica castellucciana a bande nerastre su fondo rosso. Significativa appare l'industria litica testimoniata dal ritrovamento di grattatoi, coltellini e punte di selce bianca. Sulla rocca vera e propria si trova una grande grotta, in parte diru-



Fig. VII - Piano Vento. Resti di una capanna circolare con muro di fortificazione di età neolitica. Antistante la capanna l'acciottolato.



Figg. VIII - Piano Vento. Capanna ogivale con alle spalle muro di fortificazione.

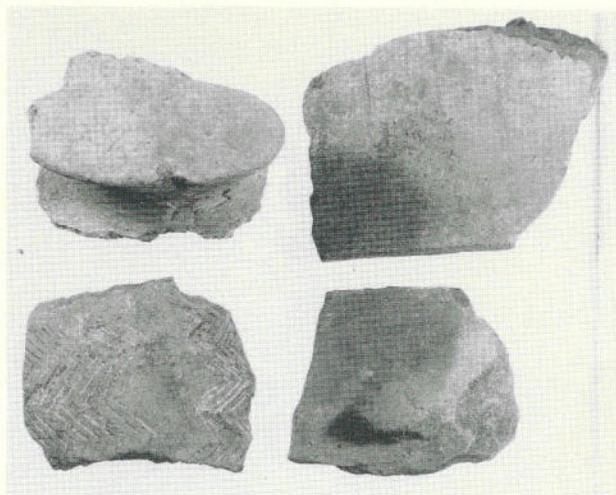


Fig. IX - Piano Vento. Frammenti di ceramica da vasi di notevoli dimensioni.

ta, probabilmente utilizzata come riparo; un'altra ve n'è ai piedi del castello, dalla parte nord, la quale consta di due spaziosi ambienti, oggi utilizzati come stalla. Sul terreno si è raccolto un certo numero di bombe vulcaniche prevalentemente a forma di pera (7), le quali venivano spesso utilizzate come armi ed utensili per la loro particolare solidità e resistenza. Si può ritenere che questi proiettili venissero commerciati, come si può dedurre dal fatto che essi si trovano negli insediamenti castellucciani posti più all'interno della conca palmese, Ragusetta (10) Gallia (9) Suttafari (12), in zone geologicamente diverse (fig. X).

Le ricerche condotte a Piano Gaffe (3) hanno accertato la presenza di un esteso insediamento castellucciano a nuclei sparsi, che comprende tutta la cerniera di colline che chiudono a nord la piana stessx. Numerosissime sono le tombe viola-

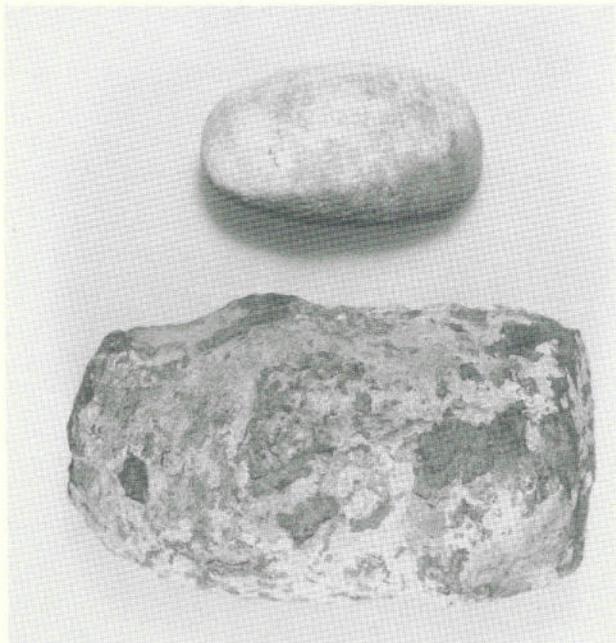


Fig. X - Contrada Galia. Un'accetta litica in alto, in basso una bomba vulcanica utilizzata come mazza.



Fig. XI - Piano Gaffe. Predio Avanzato. Tavola di terracotta.

te *ab immemorabili*, molte delle quali a grotticella artificiale fornite di anta e qualcuna di *dromos*. Le piogge autunnali del 1979 avevano messo in luce una tavola circolare (fig. XI) costituita da quattro piastre a forma di cuneo, una delle quali mancante, del diametro di m. 0,48. Essa era collocata all'aperto nell'ambito di una superficie che risultava battuta e carbonizzata per un raggio approssimativo di m. 2. Attorno ad essa, nel corso di un saggio di scavo, si rinveniva una discreta quantità di ossa di animali, tra cui le corna fossilizzate di un cervo. La ceramica portata alla luce risultò molto frammentata, con una notevole incrostazione; un primo esame induce a considerarla prevalentemente castellucciana ma non si può escludere la presenza di frammenti lustrati in rosso del tipo Malpasso. La tavola di terracotta in questione non presentava tracce di ustione, sicché è ipotizzabile una sua funzione rituale. Essa richiama come forma e come tecnica di realizzazione la tavola di Cannatello scoperta dal Mosso e più genericamente quella rinvenuta dentro capanna sull'acropoli del Castellazzo di Palma (15), le quali sono riferibili rispettivamente al medio (8) e al tardo bronzo (9). Il villaggio, sulla base dei numerosi frammenti che si trovano in superficie nel predio Avanzato, appare esteso: occupa una zona lievemente in pendenza dell'estensione di circa un ettaro, chiusa e protetta a nord da piccole colline calcaree dove si notano frequenti tombe a grotticella.

Un esteso e compatto insediamento riferibile agli orizzonti culturali di S. Cono-Piano Notaro interessa la vasta piattaforma di Monte Grande (4) che si eleva a qualche centinaio di metri dalla spiaggia di Punta Bianca fino a raggiungere quota 267 m. sul livello del mare. Il colle domina la sottostante costa di Punta Bianca e guarda sia la marina di Cannatello-S. Leone (Agrigento) che il Castello chiaramontano e la marina di Palma (fig. XII). Sito, dunque, di interesse difensivo e di controllo anche delle piccole colline che si trovano nei pressi di Portella di Rocca di Corvo. Tutta la contrada di Monte Grande presenta antiche zolfare, oggi abbandonate, con sorgenti di acqua sulfurea e bituminosa che concorrono ad alimentare i sottostanti valloni, tra cui è da segnalare quello di «Mintina». La montagna è stata interessata fino a



Fig. XII - La piattaforma di Monte Grande; in fondo il Castello di Palma.

qualche tempo fa da cave di pietra e da miniere di zolfo le quali hanno intaccato parzialmente il pendio nord-est: una fitta serie di cunicoli e di piccole gallerie intersecano la roccia calcarea, formando spesso a causa di cedimenti e di frane delle cavità sotterranee. Dentro una di queste cavità si sono raccolti frammenti di ceramica della cultura di S. Cono-Piano Notaro, che risulta diffusissima nel territorio di Palma di Montechiaro (10). L'indagine sul terreno portava ad individuare tra il folto di una spontanea vegetazione un fondo di capanna circolare con i muri fatti con grosse pietre. La straordinaria quantità di scaglie di lavorazione di selce che si trova dappertutto fa ritenere che l'insediamento preistorico abbia convenientemente sfruttato le cave di pietra e soprattutto gli arnioni di selce bianca che dovevano risultare così pre-

ziosi per l'economia degli abitanti di questi luoghi.

Lo scasso operato da un mezzo meccanico per l'impianto di un vigneto in contrada Falcone (5), lungo il corso finale del fiume Palma (fig. XIII), ha distrutto un insediamento umano risalente al periodo neolitico e all'età del rame: si rinvengono ancora oggi sul terreno numerosi frammenti di ceramica stentinelliana, dello stile del Kronio e della cultura di S. Cono-Piano Notaro (figg. XIV-XV). L'estensione del villaggio era indicata dalla presenza sul terreno di pietrame che era stato sconvolto dallo scasso e che doveva appartenere ai muri delle capanne. L'indagine ulteriore della zona ha portato ad individuare, proprio ai piedi di questo insediamento, delle antiche cave di pietra dalle pareti regolari tagliate a scalini. Per tutta l'estensione di queste cave si individuava un de-

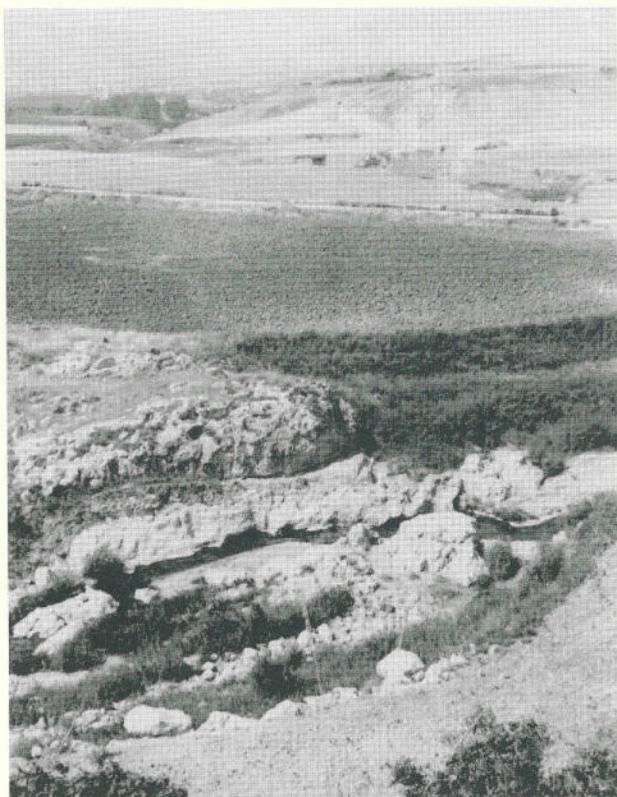


Fig. XIII - Un tratto del corso finale del fiume Palma.



Fig. XV - Porzione di pentola con decorazione a linguette proveniente dall'insediamento in contrada Falcone.

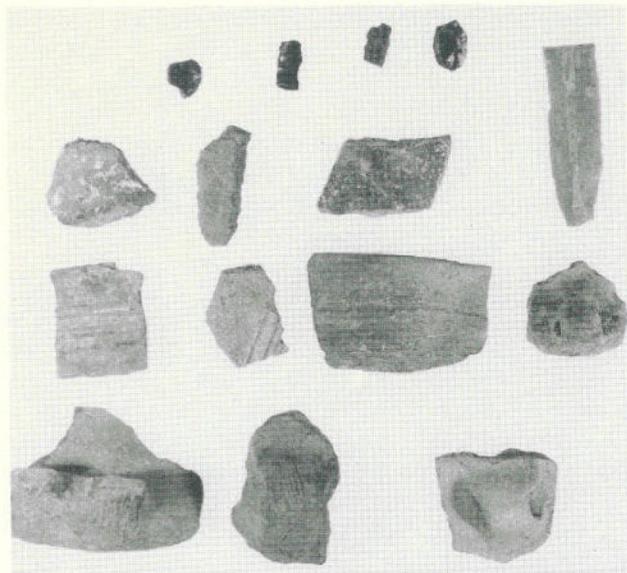


Fig. XIV - Insediamento in contrada Falcone. Frammenti di vasi neolitici ed eneolitici. Industria litica.

posito di lavorazione di industria litica (figg. XVI-XVII) davvero impressionante. Furono raccolte solo in superficie centinaia di manufatti (coltelli, raschiatoi, bulini ecc.), ora nei magazzini del museo di Agrigento.

In contrada Fumaloro (6), che dista alcune centinaia di metri da quest'ultimo insediamento, un altro scasso praticato per l'apertura di una stradella di campagna nei pressi del bivio Capreria-Marina di Palma tagliava alcune tombe a pozzetto scavato nella terra e occluse in alto da grosse pietre di calcare, dentro le quali si poteva scorgere la giacitura rannicchiata degli inumati. Si raccoglievano in vicinanza di queste sepolture sconvolte due anse forate (fig. XVIII) che trovano preciso confronto con un'ansa rinvenuta dal De Miro nella grotta «Infami 'u diavulu», proveniente dagli strati dell'età del rame (11).

Altro notevole insediamento, in parte sconvolto dal progressivo estendersi del centro abitato, è

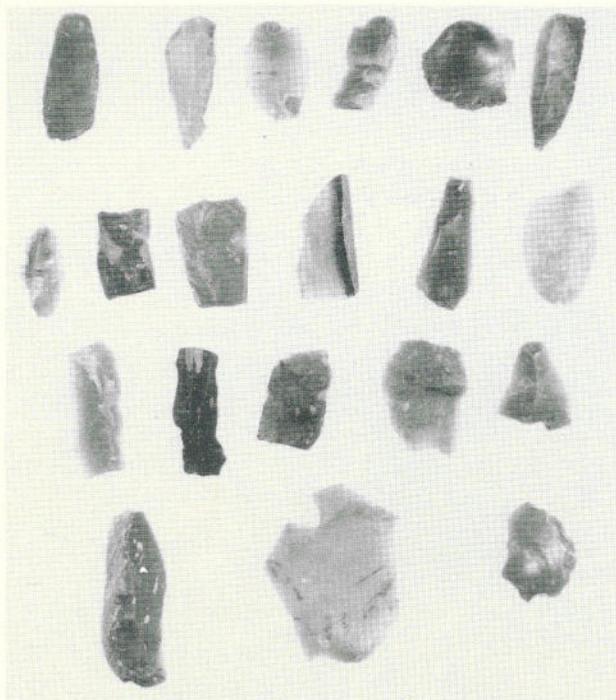


Fig. XVI - Industria delle selce proveniente dal deposito nei pressi dell'insediamento in contrada Falcone.

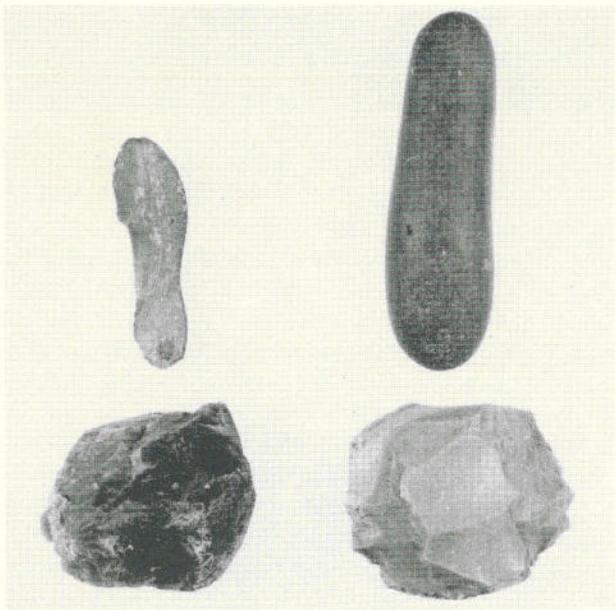


Fig. XVII - Nuclei di lavorazione di selce bianca e nera. Uno strumento litico proveniente dal deposito in contrada Falcone.

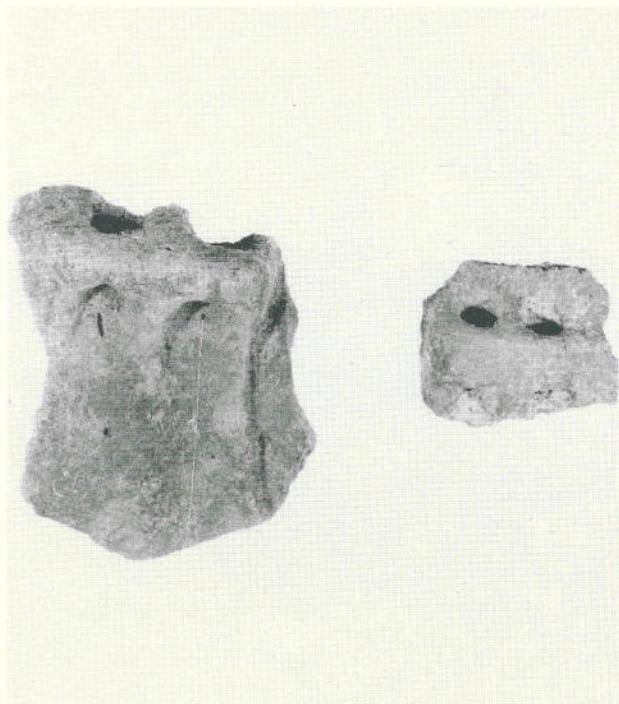


Fig. XVIII - Due anse forate da sepolture dell'età del rame presso il bivio Capreria.

quello di S. Leonardo (7), situato a nord del paese, lungo la strada provinciale che porta a Camastra (12). Il terreno che viene lambito dal vallone che discendendo verso la collina del Lazzeretto-Calvario tocca la Grotta Zubbia, risulta ricco di frammenti ceramici per lo più riferibili all'età del rame: non mancano tuttavia testimonianze neolitiche (Stentinello e stile del Kronio). Si è rinvenuta un'amigdala di industria campagnana dal ritocco prevalentemente monofacciale di selce rosata oltre che un frammento di ceramica castellucciana. Suscitano interesse due «fondi» di capanna scavati nella roccia i quali presentano dei veri e propri sedili forniti di spalliera (figg. XIX-XX).

Passiamo ora all'insediamento di «Cuminazzi» (8), collina questa stretta ed oblunga che con i suoi 356 m. di altitudine domina ad ovest l'abitato di Palma ed è ben visibile da un buon tratto della scorrimento veloce 115 che porta ad Agrigento. L'altura si presenta quasi inaccessibile da ogni parte per mancanza di viottoli che conducono fino alla cima (fig. XXI). Il pianoro sommitale si presen-



Fig. XIX - Contrada S. Leonardo. Due sedili scavati nella roccia.

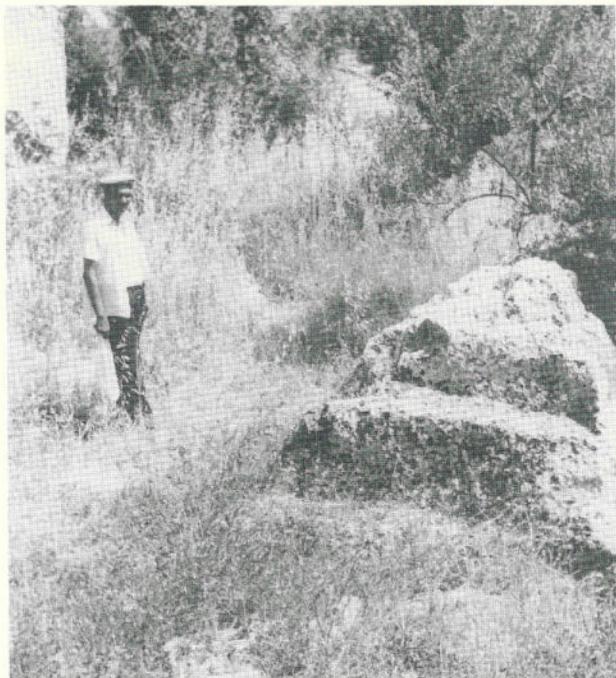


Fig. XX - Contrada S. Leonardo. Un sedile scavato nella roccia.



Fig. XXI - La sommità di Cuminazzi con resti di un muro megalitico.

ta quasi come una fortezza naturale praticamente imprendibile. Qui si scorgono resti di ambienti costruiti con conci megalitici (fig. XXII). Straordinario appare in muro fatto con enormi blocchi di calcare appena sbozzati. Un robusto muro di cinta circonda l'insediamento, il cui accesso pare difeso da un'alta torretta naturale che svetta dominando la sottostante vallata (fig. XXIII). Si ha la sensazione che l'insediamento sia rimasto immacolato dopo il suo abbandono: non c'è traccia di coltivazione; i cespugli nascondono le testimonianze archeologiche. Solo a fatica si è riusciti a carpire al terreno un certo numero di frammenti ceramici; essi sembrano riferirsi alla cultura di Pantalica Nord-Caltagirone; ve ne sono altri che fanno pensare alla cultura di S. Angelo Muxaro più arcaica. L'insediamento è dettato da un bisogno assoluto di difesa: non si spiegherebbe in altro modo la scelta di un sito impervio e così esposto agli agenti atmosferici.

Si espongono ora i risultati delle ricognizioni compiute a nord del territorio palmese. L'esplorazione ha interessato i Monti della Galia (9) e Pizzo Ragusetta (10), vera cerniera montuosa della con-

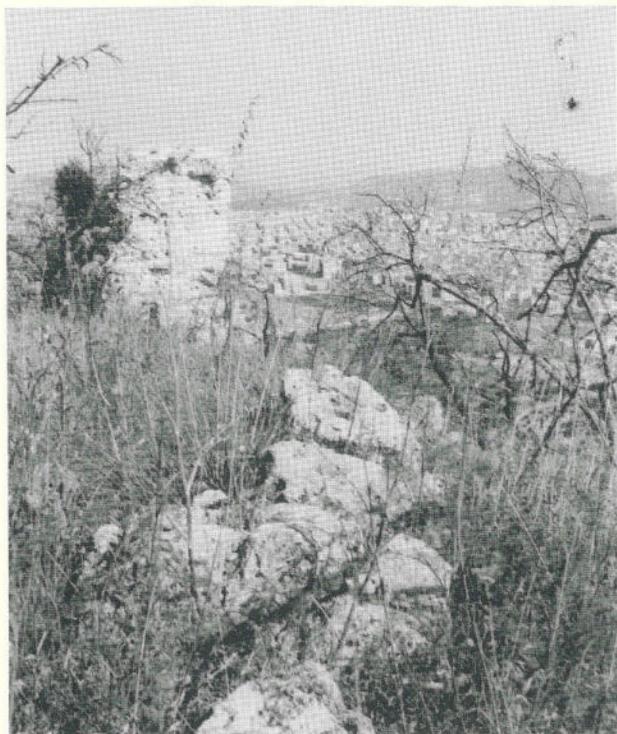


Fig. XXII - Cuminazzi. Un muro megalitico.

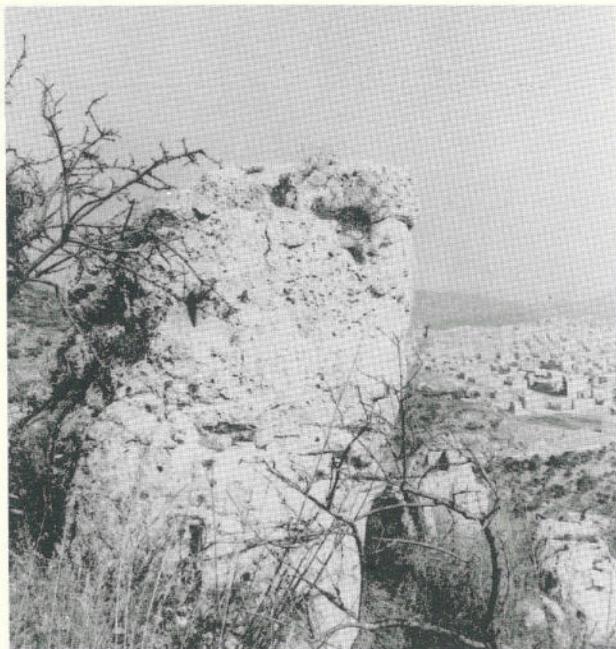


Fig. XXIII - Cuminazzi. Probabile torretta di avvistamento. Sullo sfondo l'abitato di Palma.

ca la quale domina incontrastata tutta quanta la vallata fino alla marina. Si può dire che tutta la contrada mostra senza soluzione di continuità testimonianze evidenti di insediamenti riferibili all'età castellucciana: centinaia di tombe a grotticella bucherellano le pendici delle creste collinari (figg. XXIV-XXV). Gli insediamenti più notevoli si trovano presso la «masserizia» Crescimanno. Qui si trovano in grande abbondanza ceramica, triturator, pestelli, macinelli ed accette nè manca l'industria della selce (13). Oltrepassando la grossa fattoria e discendendo verso la «roba» Alotto (quota m. 251), si incontra una fertile radura di terra nera in parte alberata, nella quale è da collocare uno



Fig. XXIV - Ragusetta. Il villaggio si trova dove c'è l'alberato. Sulla parete rocciosa si distinguono delle tombe.

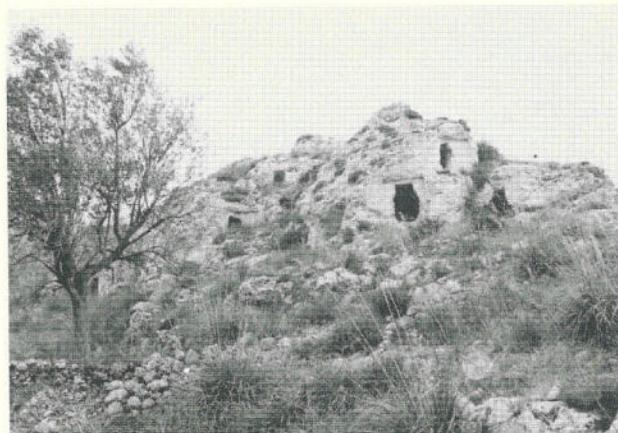


Fig. XXV - Ragusetta. Un grappolo di tombe.

dei villaggi (figg. XXVI). Tra le tantissime tombe se ne scorge una scavata nella roccia (fig. XXVII) che per le sue particolari caratteristiche architettoniche (fig. XXVIII) è da ritenere un *unicum* tra quelle che si trovano in questa necropoli sparsa (14). Essa risulta del tipo della tholos scavata nella roccia con presenza di scodellino nella parte sommitale.

L'addensarsi di insediamenti castellucciani in questa zona, la quale nel passato fu fatta oggetto di ricerca da parte del De Miro, più che in ogni altra parte del territorio della conca si spiega col fatto che la contrada assicura non solo posizione di guardia dominante che mette al sicuro da qualsiasi pericolo ma anche terreni fertili ed abbondanza di acqua. Numerose sono qui le sorgenti di acqua che vanno ad alimentare il corso superiore del fiume Palma.

L'orizzonte culturale tipo Malpasso è documentato nell'agro palmese da piccoli insediamenti in contrada Cipolla (11). Alcuni anni fa fu possibile raccogliere un'abbondante messa di ceramica tardo-eneolitica su delle piccole colline ora completamente spazzate via dai mezzi meccanici per trasformazioni agricole (fig. XXIX).

In contrada «Suttafari» (12) che è limitrofa a quella di Boccazza (13) da dove provengono alcuni vasi riferibili alla cultura di Pantalica-Caltagirone (15), si è individuato, oltre che la necropoli (fig. XXX), il villaggio di un insediamento del primo bronzo. Tra il materiale raccolto, quasi tutto appartenente alla cultura di Castelluccio, è da segnalare un piccolo frammento ad impasto bruno-lucido decorato con una nervatura che potrebbe far pensare alla cultura di Thapsos. Se veramente il frammento appartiene al medio bronzo, questo risulta, almeno per quanto ne sappiamo, l'unica testimonianza di questa cultura nel territorio palmese.

La contrada «Narasette» (14), situata ai piedi del Castellazzo lungo il medio corso del fiume Palma, ha restituito alcuni frammenti preistorici non definibili culturalmente (eneolitici?) nei pressi di una antica sorgente di acqua sulfurea, la quale venne utilizzata anche in età storica, come testimonia la condotta antica che portava l'acqua in una grande fontana di forma ellittica (diam. max. m. 13) (fig. XXXI), frequentata in periodo romano-bizantino ed arabo (fig. XXXII-XXXIII).

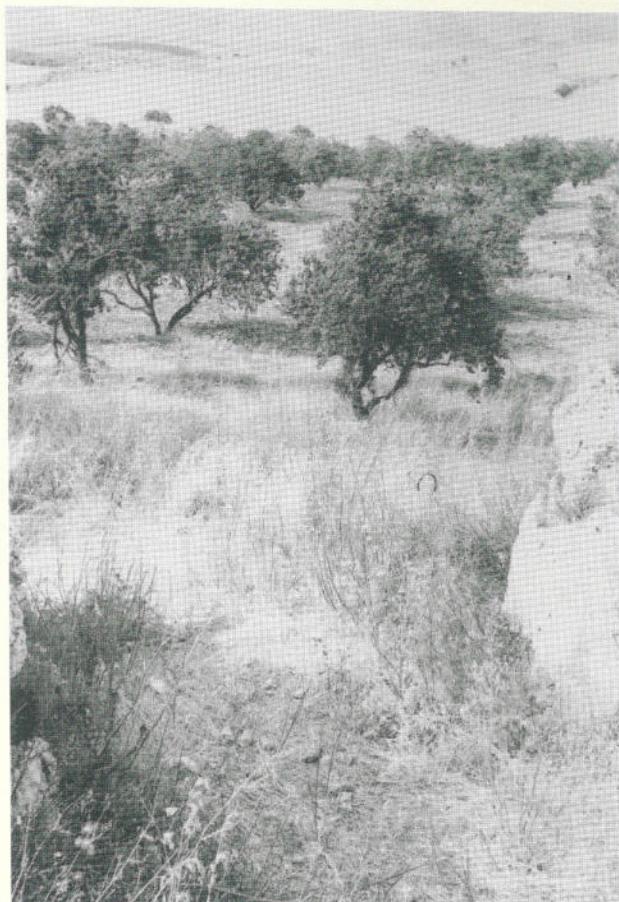


Fig. XXVI - Ragusetta. Luogo dove è situato uno dei villaggi.



Fig. XXVII - Ragusetta. La tomba a tholos scavata nella roccia.

PALMA DI MONTECHIARO - CONTR. RAGUSETTA
TOMBA A THOLOS
PIANTA E SEZIONE - SCALA 1:20

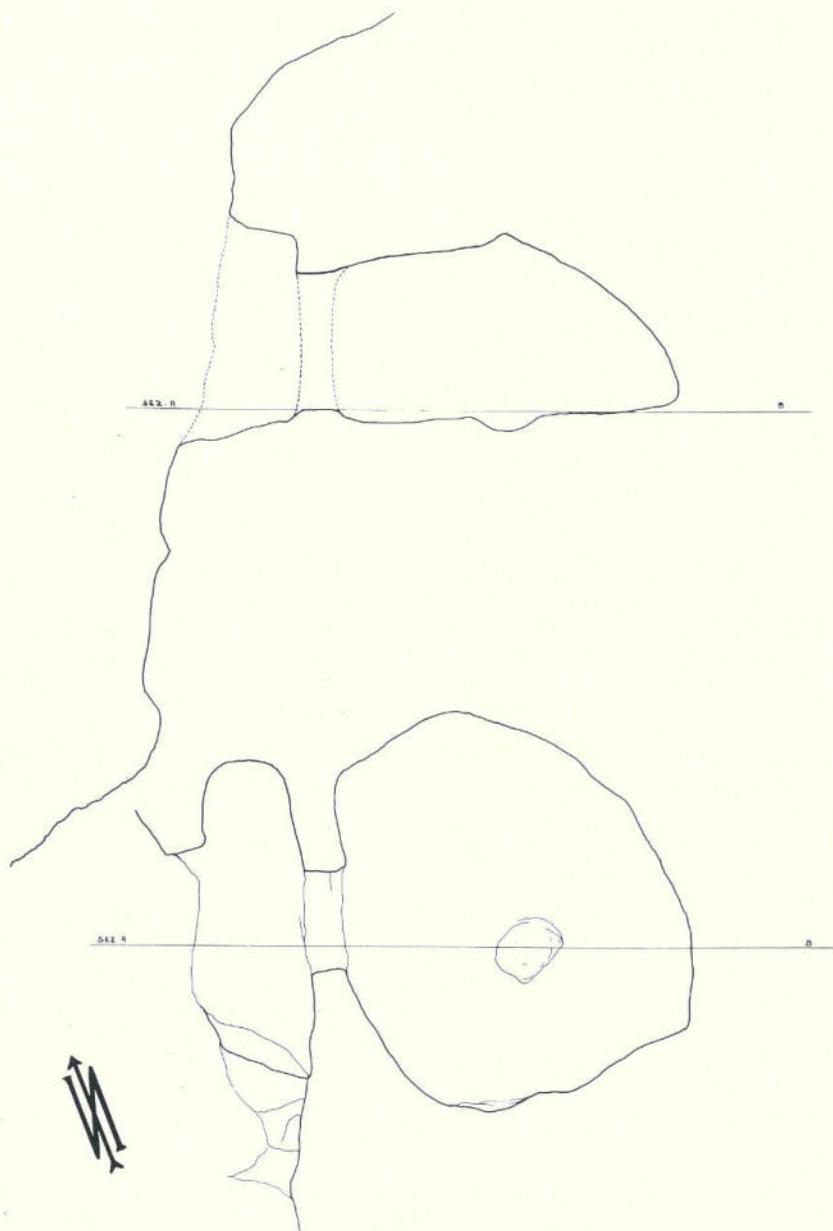


Fig. XXVIII - Ragusetta. Pianta e sezione della tomba a tholos.

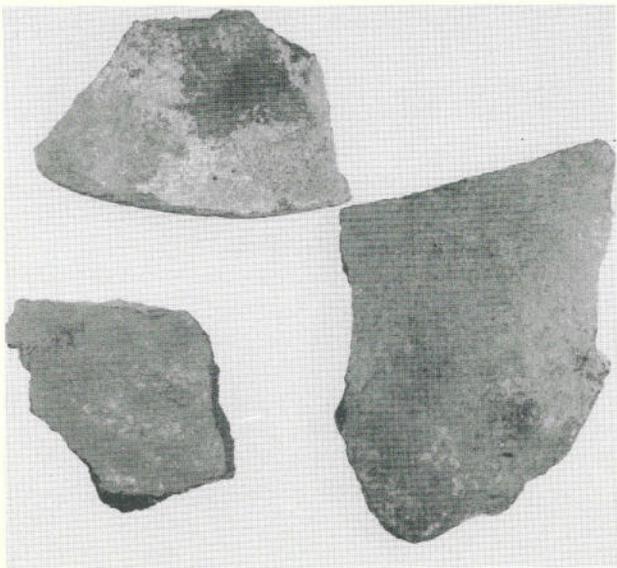


Fig. XXIX - Contrada Cipolla. Frammenti di ceramica eneolitica.



Fig. XXX - Contrada «Suttafari». Gruppo di tre tombe di probabile età castellucciana con prospetto architettonico.



Fig. XXXI - Contrada «Narasette». Fontana di età tardo-romana frequentata in periodo arabo e medioevale.



Fig. XXXII - Contrada «Narasette». Fontana di età tardo-romana. Graffiti tracciati sul parapetto intonacato. Simbolo solare.



Fig. XXXIII - Contrada «Narasette». Fontana di età tardo-romana. Graffiti tracciati sul parapetto. Simboli solari, scene di combattimento.

Veniamo ai risultati delle indagini che provengono dagli scavi (16) condotti per conto della Soprintendenza di Agrigento sull'acropoli del Castellazzo di Palma (15). Il sito venne occupato dai greci nella loro marcia di avvicinamento verso Acragante attorno l'ultimo trentennio del VII sec. a.C. Le testimonianze di vita, tuttavia, sono più antiche. Lo strato sottostante a quello arcaico ha evidenziato resti d'uso di un villaggio del tardo bronzo e in modo particolare una capanna-santuario, nella quale attorno a un bacino-mensa tra l'altro si trovavano deposti dei rocchetti da telaio e dei ciottoli votivi (fig. XXXIV-XXXVII). Lo scavo ha documentato anche un insediamento dell'età del rame con resti ceramici tipo S. Cono, Serrafferlicchio e Malpasso. Probabilmente da riferire a questi orizzonti culturali sono i fondi scavati nella roccia di alcune capanne che dovevano essere di forma ovale sulla base del giro dei buchi per la palificazione. Paolo Orsi, durante una breve esplorazione effettuata nel 1928, raccolse sul terreno della ceramica proto-storica pertinente alla cultura di S. Angelo Muxaro (17), da riportare evidentemente a quelle popola-



Fig. XXXIV - Castellazzo di Palma. Fondo di capanna della cultura di Pantalica Nord. Al centro bacino di terracotta.

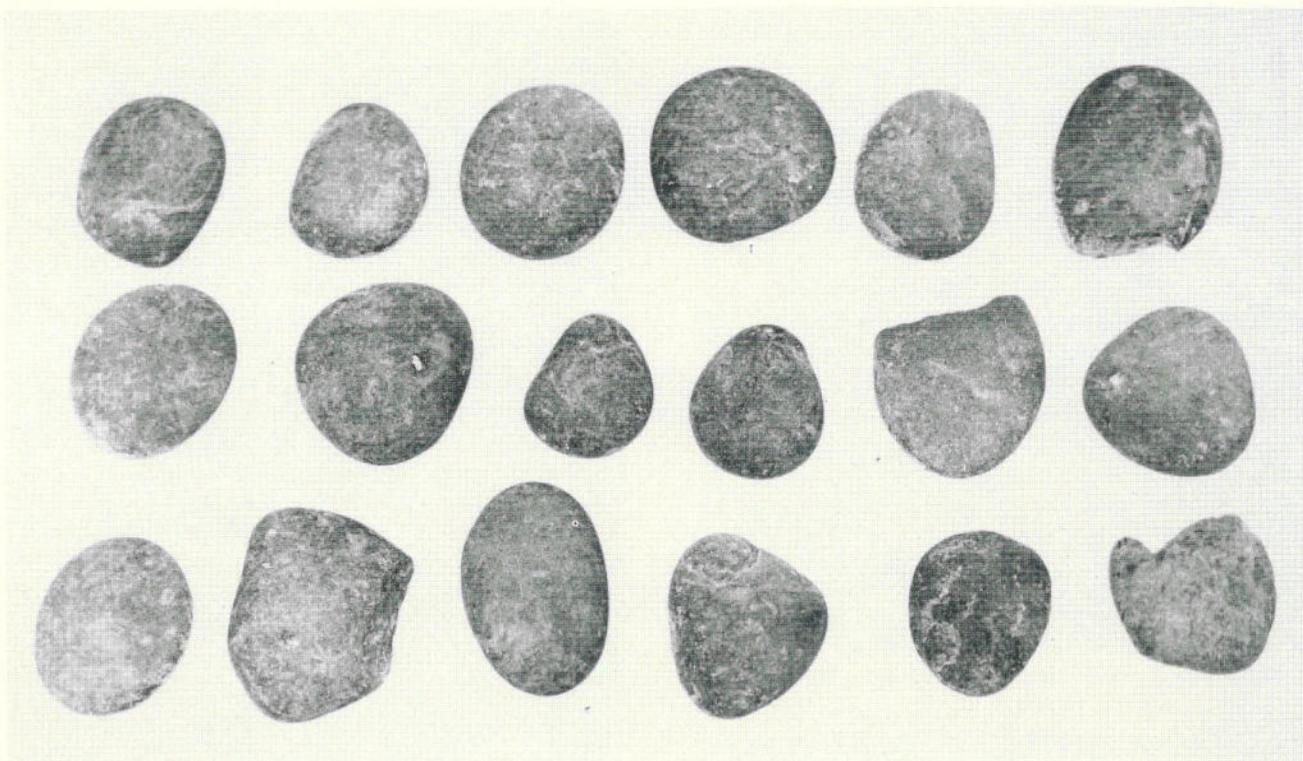


Fig. XXXV - Castellazzo di Palma. Ciottoli rinvenuti all'interno della capanna.

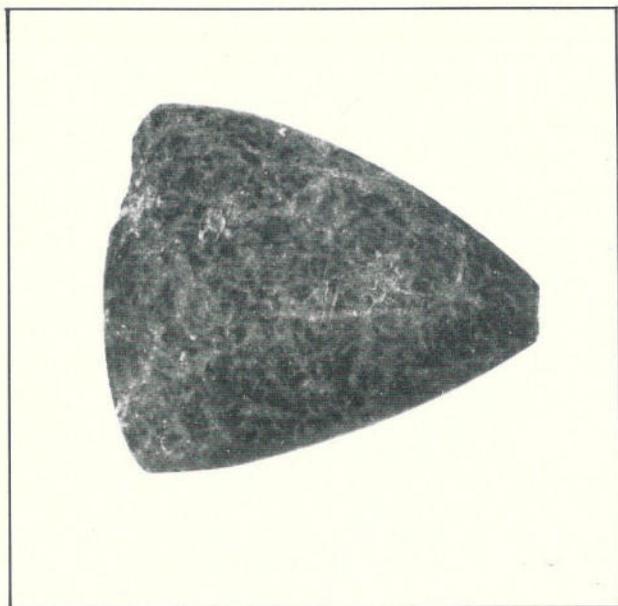


Fig. XXXVI - Castellazzo di Palma. Accettina litica votiva dalla capanna.

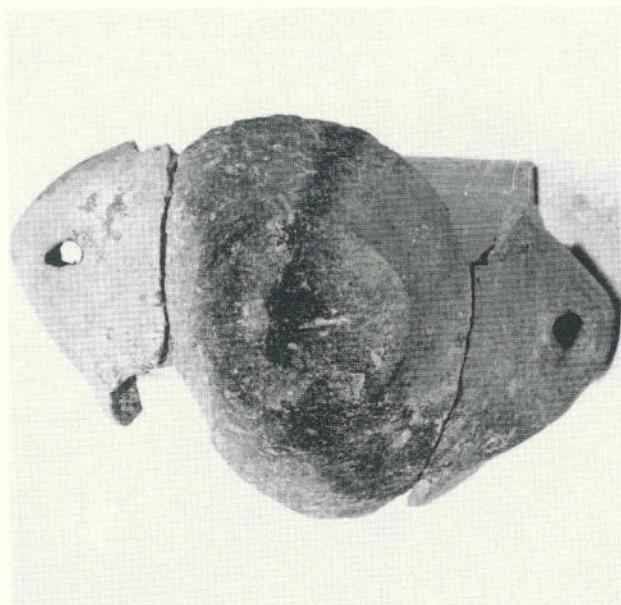


Fig. XXXVII - Castellazzo di Palma. Ciotola ad anse appuntite a sventola dalla capanna.

zioni indigene che i Greci trovarono nella zona nel momento dell'occupazione del centro.

Un cenno particolare, infine per concludere, meritano le numerosissime tombe a grotticella di età probabilmente castellucciana che bucherellano le colline della Zubbia (19), dell'abitato di Palma (16), del Trappeto (18), del Cassarino (17) (fig. XXXVIII) le pendici di Piano di Città-Mandranova (21) e della Montagna del Bosco (20). Questa estesa necropoli è da collegare con una serie di piccoli insediamenti sparsi che occupavano ininterrottamente la dorsale rocciosa dove sorge grosso modo l'attuale centro. Un gruppo di vasi castellucciani provenienti con sicurezza dal territorio di Palma e probabilmente da questa necropoli si trova nella collezione Francesco Caputo di Palma di Montechiaro (figg. XXXIX-XLIV); costituiscono una sicura testimonianza archeologica della più grande colonizzazione preistorica che subì la conca palmese durante la prima età del bronzo. Stando al numero rilevante di stazioni castellucciane che il territorio di Palma presenta, è da ritenere con



Fig. XXXVIII - Contrada Cassarino. Tomba a camera con dromos.

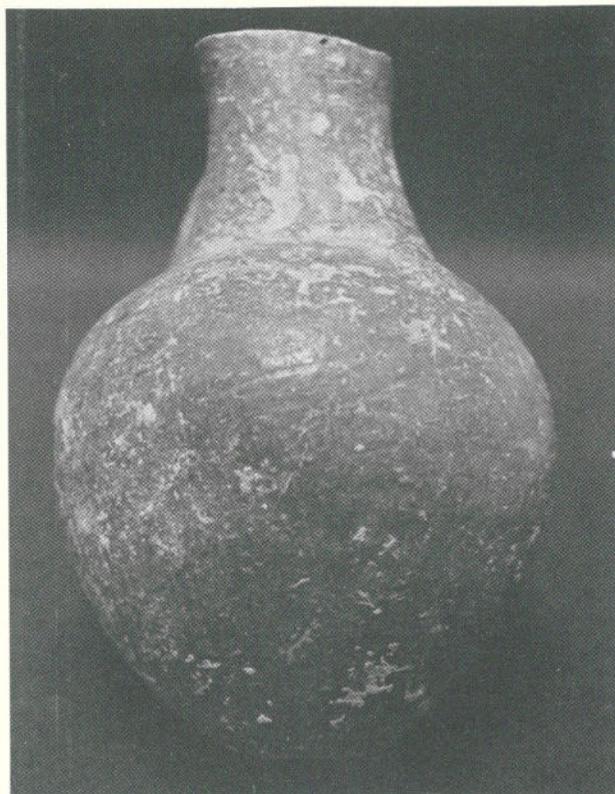


Fig. XXXIX - Dal territorio di Palma. Fiaschetto tipo «S. Ippolito».



Fig. XL - Dal territorio di Palma. Bicchiere a clessidra della cultura di «Castelluccio».

reale fondamento che un numero relativamente elevato di nuove genti di provenienza oltremarina sia venuta ad occupare questo territorio e che qui abbia abitato per tanti secoli conservando le sue tradizionali forme decorative e vascolari. La mancanza, allo stato attuale delle ricerche, della cultura del medio bronzo, presente altrove in Sicilia soprattutto nella parte orientale, fa pensare che la cultura di Castelluccio si sia attardata in questo territorio oltre la data del 1400 a. C., ritenuta come il termine finale di questa *facies*.

Un altro aspetto merita di essere sottolineato dall'esame di queste ricognizioni: la ricchezza e la vivacità della cultura neolitica testimoniate in maniera esemplare dal villaggio di Piano Vento. Lo scavo sistemico di questo sito potrà permetterci in avvenire di avere una conoscenza molto più ampia ed approfondita del neolitico siciliano nei suoi rapporti con le coeve culture mediterranee. Risulta acquisita l'arcaicità di questo insediamento con i suoi numerosissimi frammenti ceramici decorati ad unghiate e a tacche che rappresentano una fase molto antica del neolitico isolano, precedente la *facies* stentinelliana. A ciò si aggiunge lo sviluppo che il villaggio ebbe con le sue capanne fortificate, molte delle quali ancora da scoprire, in un periodo abbastanza evoluto del neolitico rappresentato dalle ceramiche dipinte fino ad ora assai scarse nel territorio agrigentino. Si potrebbe sin d'ora ipotizzare l'esistenza di rapporti diretti tra questa fascia costiera della Sicilia e il mondo Egeo sin dal primo sviluppo della civiltà neolitica a ceramiche impresse, senza dover ricorrere alla mediazione della via balcanico-pugliese. È questa un'ipotesi di lavoro tutta da verificare attraverso nuove e più approfondite indagini. Tuttavia se si ammette che l'irradiazione della cultura castellucciana abbia avuto origine da parte di un «primo nucleo di genti partite dalle coste del Mediterraneo orientale e approdate alle coste meridionali della Sicilia» (18), cioè nel Gelese, nel Caltagirone e in un «tratto adiacente dell'Agrigentino» (19), si può ammettere che la stessa via sia stata percorsa in un tempo più antico da popolazioni neolitiche.

Detto questo, per finire non si può non rilevare la notevole diffusione di stazioni dell'età del rame in questa conca. Due grotte esplorate nel pas-

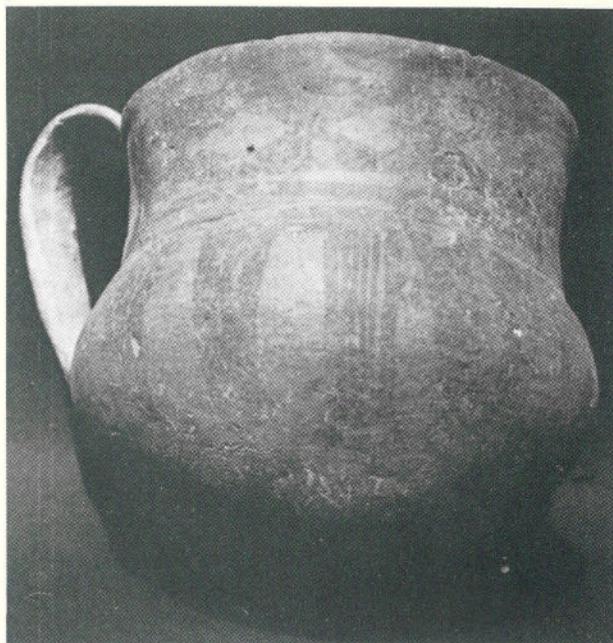


Fig. XLI - Dal territorio di Palma. Brocca a corpo globulare castellucciana.

sato, grotta Zubbia «F. Caputo» e grotta Infame Diavolo (20), con i loro depositi costituiscono due pagine fondamentali per la conoscenza della civiltà del rame in Sicilia. A queste due grotte bisogna ora aggiungere queste nuove stazioni all'aperto il cui scavo potrà portare nuovi significativi elementi per comprendere i rapporti culturali con le civiltà dell'Oriente Egeo.

NOTE

(1) Vedi P. ORSI, *Esplorazione topografica dell'agro di Palma Montechiaro*, in «BPI», 1920, XLVIII, pp. 45-62; IDEM, *Frammenti siculi agrigentini*, in «BPI», 1901, pp. 263-264; G. CAPUTO, *Catacombe presso Palma di Montechiaro in contrada Cignana*, in «NSc», VII, 1931, pp. 405-408; IDEM, *Tre xoana e il culto di una sorgente sulfurea in territorio gelo-agrigentino*, in «Mon. Linc.», XXXVI, 1938, coll. 585-683; E. DE MIRO, *Agrigento arcaica e la politica di Falaride*, in «PdP», XLIX, 1956, pp. 266-270; IDEM, *Ricerche a nord dell'abitato di Palma di Montechiaro*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», XVI, 1961, pp. 15-64; IDEM, *Preistoria dell'agrigentino*, in «Atti XI e XII Riunione Scient. Ist. Preistoria e Protostoria», Firenze 11-12 febbraio 1967-Sicilia 22-26 ottobre 1967, p. 26 ss.; IDEM, *Tesoretto.... da Palma*, in «Annali Ist. Ital. di Num.», II, 1965, pp. 95-98; D. ADAMESTEANU, *Monte Saraceno ed il problema della penetrazione rodio-cretese nella Sicilia meridionale*, in Arch. Cl., VIII, 1956, pp. 142-143; S. TINÈ, *Giacimenti dell'età del rame in Sicilia e la cultura tipo Conca d'oro*, in «BPI», n.s. XIII, 1960, p.

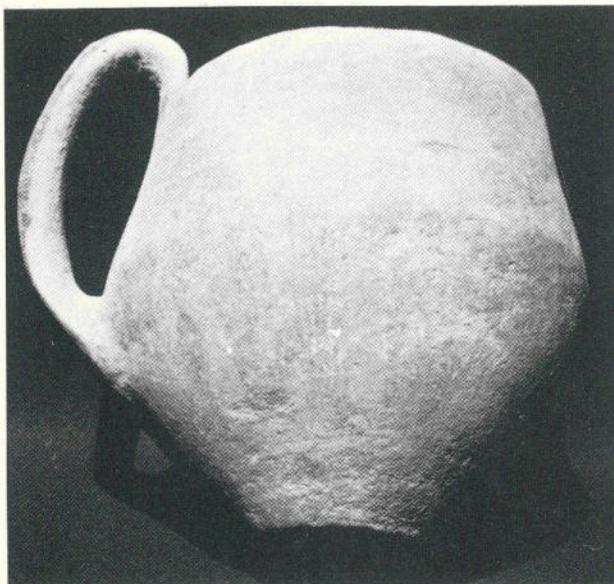


Fig. XLII - Dal territorio di Palma. Brocca monoansata castellucciana.

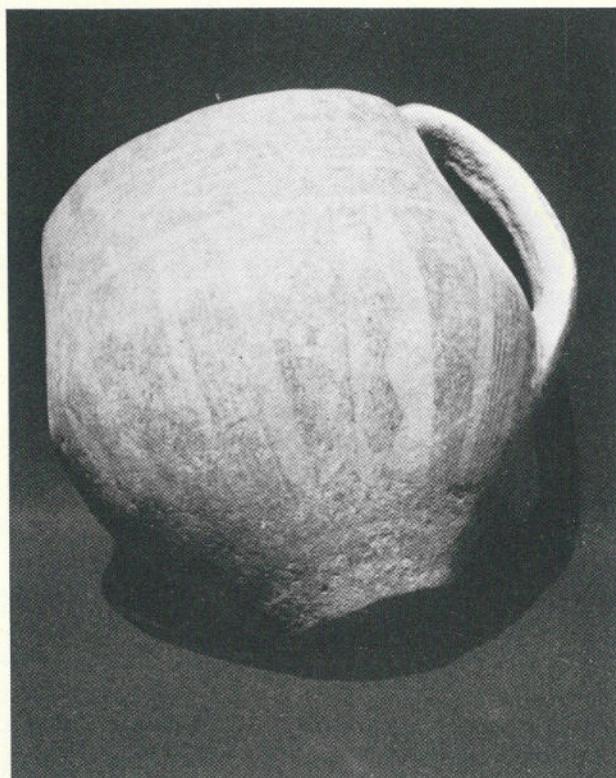


Fig. XLIII - Dal territorio di Palma. Brocca monoansata castellucciana.

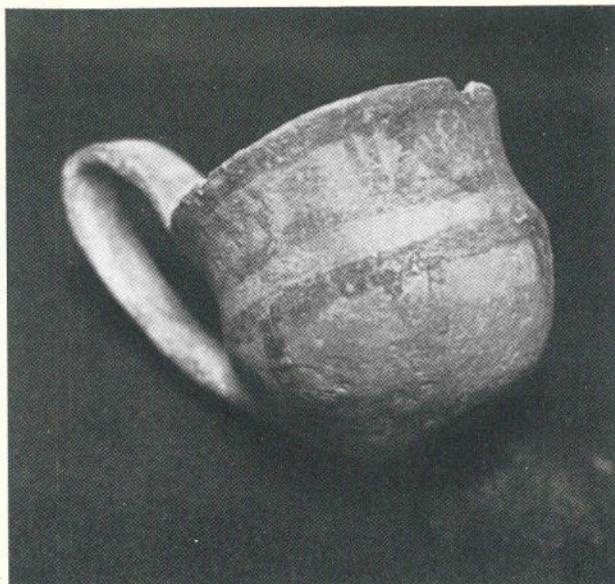


Fig. XLIV - Dal territorio di Palma. Tazza-attingitoio dalla cultura di Castelluccio.

125; G. CASTELLANA, *Recenti esplorazioni nel territorio agrigentino*, in «*Rivista di Scienze Preistoriche*», in corso di pubbl.; IDEM, *Castellazzo di Palma di Montechiaro: la prima e la seconda campagna di scavo.*, in «*PdP*», in corso di pubbl.

(2) G. CAPUTO, *Le tholoi di Quinto Fiorentino e S. Angelo Muxaro*, in «*PdP*», XCIII, 1963, p. 409.

(3) Vedi D. ADAMESTEANU, *Note di topografia siceliota*, I, in «*Kokalos*», IX, 1963, pp. 42-46, tavv. XV-XVII.

(4) G. CAPUTO, *Tre xoana cit.*, col. 585 ss.

(5) G. CASTELLANA, *Recenti esplorazioni cit.*

(6) G. CASTELLANA, *Ricerche archeologiche nel territorio di Palma di Montechiaro. Notizia preliminare.*, in «*BCA*», in corso di pubbl.

(7) Cfr. G. PONTE, in E.I., XXXV, s.v. *Vulcanici Proietti*.

(8) Cfr. A. MOSSO, *Villaggi preistorici di Caldare e Cannatello*, in «*MAL*», XVIII, 1907, col. 79 ss.

(9) G. CASTELLANA, *Castellazzo di Palma di Montechiaro cit.*

(10) Vedi L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, p. 73, fig. 9; S. TINÈ, *art. cit.*, p. 125, tav. III.

(11) Cfr. E. DE MIRO, *Ricerche a nord dell'abitato di Palma cit.*, p. 23, fig. 5, fr. 1034.

(12) Cfr. E. DE MIRO, *come supra*, p. 45.

(13) Cfr. E. DE MIRO, *come supra*, p. 50 ss.

(14) Cfr. G. CASTELLANA, *Recenti esplorazioni cit.*

(15) Cfr. E. DE MIRO, *Preistoria dell'agrigentino cit.*, p. 126.

(16) G. CASTELLANA, *Castellazzo di Palma di Montechiaro cit.*

(17) P. ORSI, *Esplorazione topografica cit.*, p. 55.

(18) L. BERNABÒ BREA, *Eolie, Sicilia e Malta nell'età del bronzo*, in «*Kokalos*», I, XXII-XXIII, 1976-1977, p. 63.

(19) L. BERNABÒ BREA, *ibidem*.

(20) Vedi P. ORSI, *Esplorazione cit.*, p. 58; S. TINÈ, *Giacimenti cit.*, p. 125; E. DE MIRO, *Ricerche cit.*, pp. 18-45.

IL POZZO DI PIAZZA EDISON

di **GIOVANNI MANNINO**

Con la creazione, alla fine degli anni trenta, del quartiere Littorio a Sud del Viale della Libertà, che costò il sacrificio di rigogliosi agrumeti, venne alla ribalta una grande e profonda cavità che per circa due millenni aveva destato la curiosità di generazioni di agricoltori ma era rimasta ignota alla scienza.

La scoperta dell'interesse archeologico del pozzo si deve al medico palermitano Alfredo Salerno al quale va il merito di aver riconosciuto l'importanza di un gruppo di incisioni nelle pareti di una galleria scavata in fondo alla cavità e di averle segnalate alla Soprintendenza alle Antichità

insistendo di quando in quando con la Soprintendente Prof. Jole Bovio Marconi per lo studio ed il recupero del monumento. Il Salerno chiamò la cavità «Pozzo sicano» e sicane credette le iscrizioni.

Debbo queste informazioni al compianto amico ing. Kirner che fu amico del Salerno e suo compagno in numerose esplorazioni di pozzi e gallerie scavati nel sottosuolo della città. Purtroppo tanto lavoro svolto, talora in condizioni difficili per quei tempi, è andato perduto per l'improvvisa morte dell'appassionato ricercatore.

Non mi è stato possibile in tempi recenti esplorare il pozzo perchè i rifiuti che la gente vi getta a poco a poco accumulandosi sul fondo hanno sommerso l'imbocco della galleria.

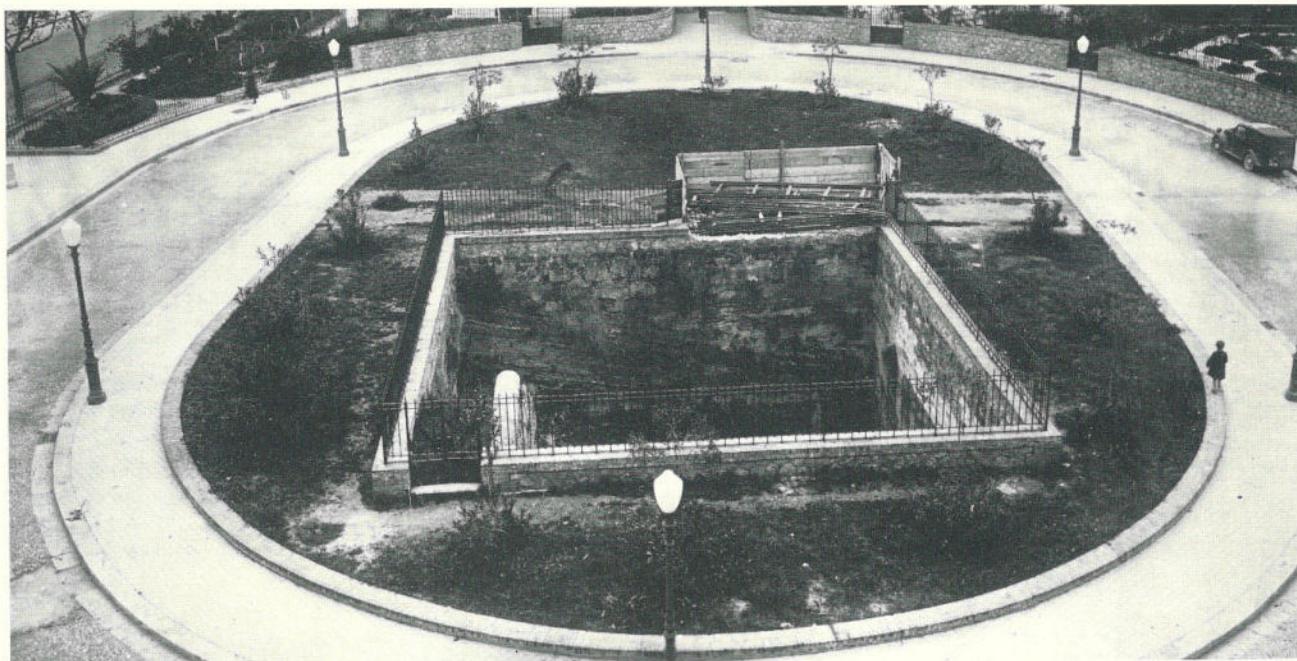


Fig. 1 - Palermo, Piazza Edison. Il pozzo e la piazza nel 1942.

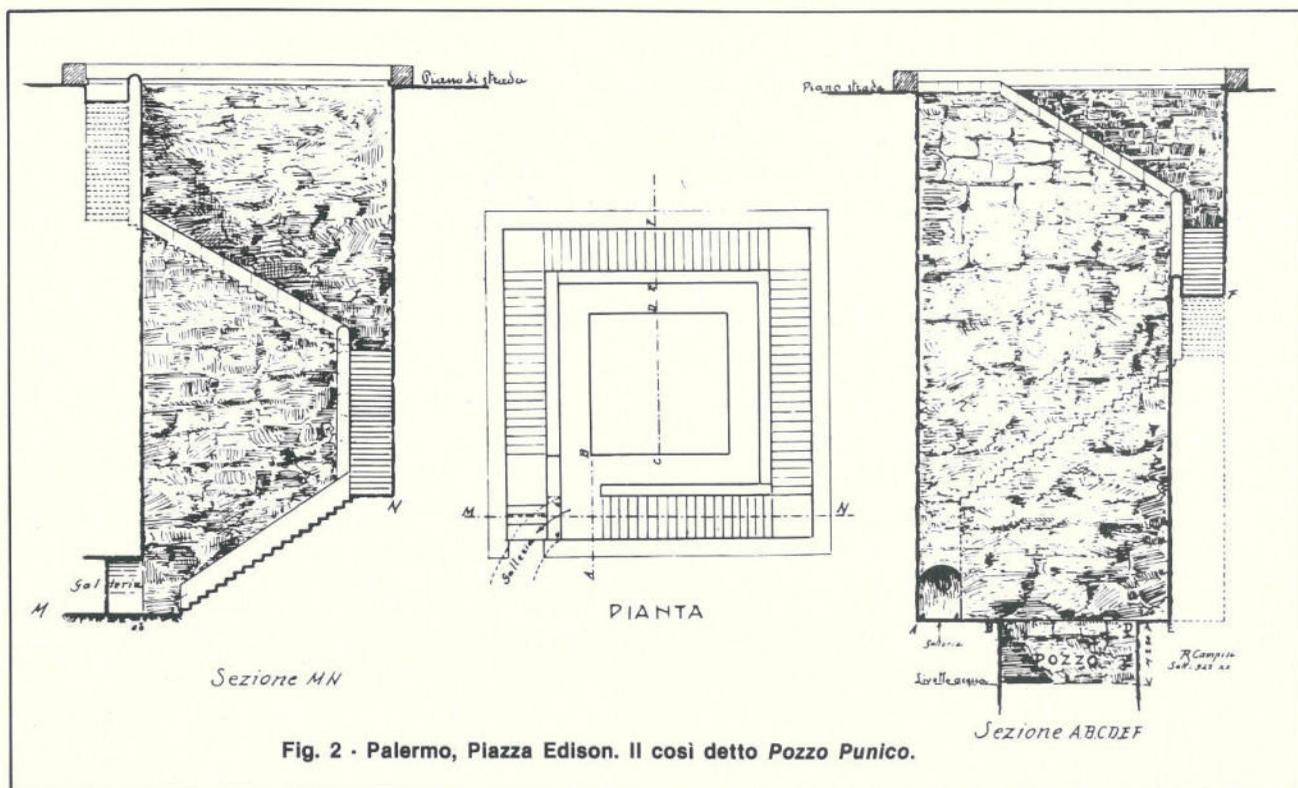


Fig. 2 - Palermo, Piazza Edison. Il così detto Pozzo Punico.

Il pozzo si apre nella Piazza Edison, scavata nel banco di calcarenite che è quasi affiorante, (fig. 1).

Il pozzo ha bocca quadrata di circa m. 12 di lato. Lungo le pareti è tagliata nella roccia una scalinata di quattro rampe per complessivi un centinaio di gradini. Le misure, che non ho potuto controllare, sono ricavate da un disegno di R. Campisi fatto eseguire dal Soprintendente Bovio Marconi nel 1942, (fig. 2).

La scalinata è larga circa m. 1,50, essa restringe la sezione della cavità a circa m. 8,50 per lato. Alla profondità di m. 21, dirimpetto l'ultima rampa di scale, si apre una galleria, unica, larga circa m. 1,50 ed alta m. 2 (fig 3). Nel disegno è tracciato un andamento iniziale in curva mentre in un'antica fotografia, dell'archivio della Soprintendenza ai Monumenti di Palermo, l'andamento sembra assolutamente rettilineo. Nella stessa fotografia si osservano sulle pareti della galleria delle «linee di livello» che potrebbero essere limiti di stratificazioni della roccia ma più probabilmente

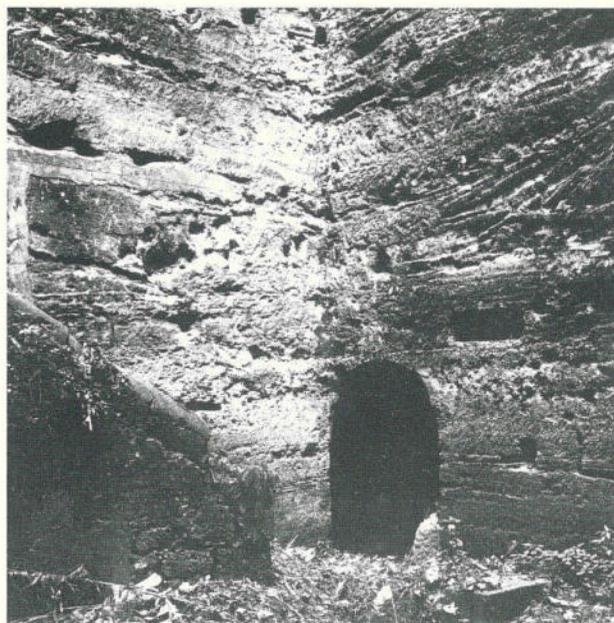


Fig. 3 - Palermo, Piazza Edison. L'ingresso della galleria dal fondo del pozzo.

possono essere, come io ritengo, «livelli» raggiunti dall'acqua. Si osserva inoltre, in primissimo piano, una canaletta ovviamente scavata nella roccia con incassi per le lastre di chiusura, fig. 4.

Al termine della scala, a m. 21 circa, v'è una sorta di ballatoio largo circa un metro che restringe la sezione del pozzo a circa m. 5,50 per lato. La cavità, con la nuova sezione, prosegue ancora per m. 2,50 raggiungendo una falda freatica che sarebbe attiva, con intensità diversa per tutto il corso dell'anno.

La scoperta dell'interesse archeologico del

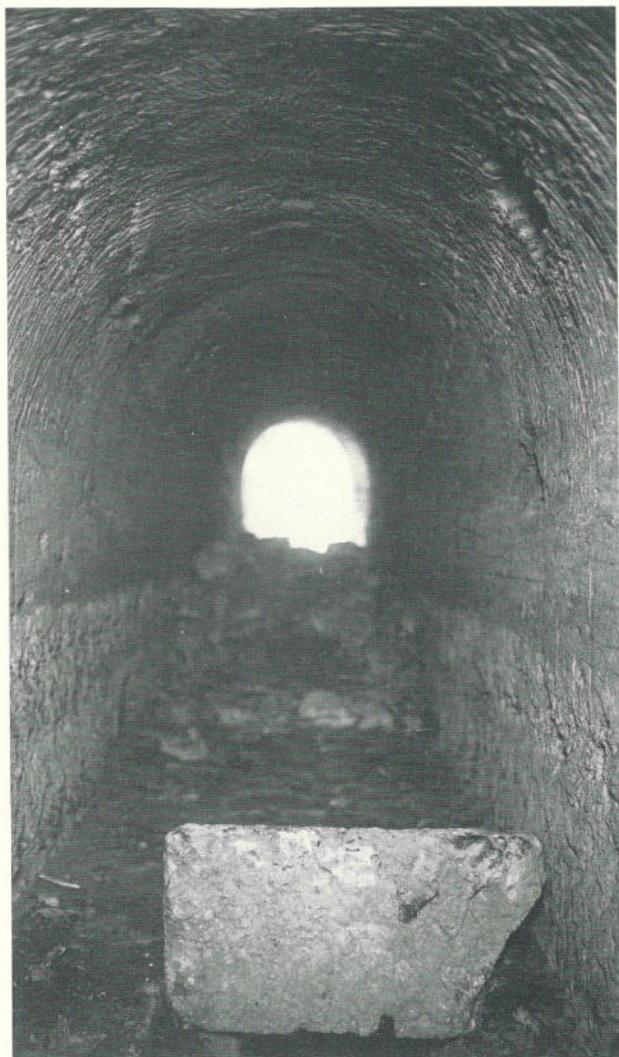


Fig. 4 - Palermo, Piazza Edison. La galleria.

pozzo avvenuta intorno il 1940 alle soglie dell'ultimo conflitto e la morte del tenacissimo scopritore Alfredo Salerno sono i motivi per cui fu rimandato lo studio del monumento; poi, col tempo, l'oblio.

Una cosa soltanto si riuscì ad appurare già nel 1942. Le iscrizioni ritenute sicane furono interpretate dal Prof. Francesco Benignot dell'Istituto Orientale di Napoli attraverso l'esame di fotografie, come nomi propri di persona in caratteri libici del II sec. a.C. ed oltre (fig. 5).

Questa interpretazione ha lasciato immaginare che il pozzo fosse stato scavato per creare una fonte di approvvigionamento idrico per le truppe di Amilcare.

L'ipotesi che la cavità sia stata scavata per attingere acqua dalla falda freatica mi sembra la più probabile anche se non riesco a comprendere quale motivazione abbia spinto gli scavatori a compiere un'opera certamente faraonica.

Per attingere nella falda freatica sarebbe bastato un pozzo della sezione di circa 4 mq. che avrebbe comportato uno scavo di un centinaio di metri cubi di roccia. La cavità di cui si parla invece è costata uno scavo di oltre 2200 mc.

Tra le mie vecchie carte ho trovato un disegno, donatomi molti anni fa dall'amico Kirner, che potrebbe essere il risultato di una ricerca idrica nel nostro sottosuolo alla quale è probabile abbia preso pure parte il Salerno e da quest'occasione sia nata la scoperta delle iscrizioni. Nel disegno è rappresentata una falda freatica che dal «Pozzo sicano» dopo un percorso di circa due chilometri giunge al mare presso la *Stazione Porto*; essa passa dalla *Grotta Balata*, dalla *Grotta Amato* e da altre cave in galleria presso la *Villa Albanese*. È intercettata dal «*Pozzo Giardino Inglese*». Non saprei se il tracciato è stato individuato per mezzo di colorati oppure è un percorso ipotetico.

Ho riferito la notizia sia per il riferimento al *Pozzo Sicano* sia perchè è indicato un *Pozzo Giardino Inglese* di cui ignoravo l'esistenza malgrado nel giardino si affacciasse la mia stanza della vecchia casa paterna; un tempo nel cuore di cave di calcarenite a cielo aperto ed in galleria, che in prospettiva potrebbero rilevarsi interessanti quanto meno per la conoscenza del sottosuolo della città di Palermo.

Il pozzo del Giardino Inglese nella mia carta è



Fig. 5 - Palermo, Piazza Edison. Iscrizione (?).

indicato nel lato Nord Ovest della villa e verrebbe a coincidere con un avvallamento profondo indubbiamente non naturale, che ho sempre pensato fosse lo spiazzale di una vecchia cava in galleria.

Mi resta di riferire un'osservazione che riguarda ancora il Pozzo di Piazza Edison compiuta originariamente dall'amico Gianfranco Purpura.

Lo scavo del pozzo ha intercettato una preesistente cavità ipogeica di una certa ampiezza di cui non mi risulta era stata avvertita l'esistenza (fig. 6).

Chi si ponga nell'angolo Sud Ovest del monumento potrà osservare che la cavità ipogeica si sviluppava nell'angolo opposto immediatamente sotto il piano di calpestio della piazza.

Si osserva che una parte dell'ambiente è stata distrutta e la parte rimasta chiusa con grossi conci; la prima rampa di scale è stata costruita nell'area di una parte dell'ambiente distrutto.

L'esplorazione integrale della cavità verrà compiuta quanto prima; appena svuotata la cavità dai rifiuti.



Fig. 6 - Palermo, Piazza Edison. L'ingresso del pozzo e la preesistente cavità ipogeica.

PALERMO:

Testimonianze archeologiche lungo l'Eleutero

di **P. BIVONA** e **F. DI MARIA**

L'economia delle zone lambite dall'Eleutero fu certo prevalentemente agricola ma anche commerciale; per ragioni di viabilità può presumersi che commerci, di qualsiasi entità, si svolgessero via terra, con procedimento a «catena» da centro a centro, infatti osservando il percorso dell'Eleutero non possiamo dedurne una rilevante navigabilità; in tale sistema il punto nodale della via commerciale, che si sviluppava per tutto l'Eleutero, fu certo lo stretto passaggio che la Montagnola forma con Pizzo Paropino; quindi è presumibile che l'antico centro de «La Montagnola» controllasse in maniera determinante e cospicuamente redditizia i commerci da e verso il mare, del vastissimo agro pre-corleonese (1).

Le fasce di terra che, bagnate dall'Eleutero, arrivano dalla Montagnola a Rocca Busambra sono interessate dalla presenza di parecchie necropoli, che testimoniano l'ubicazione di tanti insediamenti umani, che un tempo ivi si svilupparono; in questo contesto è da rilevare il rapporto che questi centri ebbero con le sorgenti d'acqua tuttora vive, fattore essenziale per lo sviluppo di questi agglomerati e per una loro fiorente industria agricola.

Nel nostro territorio le zone interessate al tipo di cultura funeraria che esamineremo sono le seguenti: contrada Nicolosi, contrada Rossella, contrada Quadaredda, le più rappresentative e le contrade Parco Vecchio, Busambra e Jancheria.

Le necropoli di Nicolosi, Rossella e Quadaredda, le più interessanti per l'ubicazione e la dislocazione fra loro, per la consistenza e per lo

stato di conservazione sono accomunate dalla devastazione subita nel tempo ad opera dei profanatori, unica differenza sostanziale fra queste è determinata dal numero dei loculi che ciascuna presenta.

È impensabile che dette necropoli siano sorte e siano state abbandonate all'unisono, anche se determinate da motivi simili, scaturiti da una omo-



FIG. 1 - Particolare di sepoltura in pietra in C/da Rossella.



FIG. 2 - Sepoltura in C/da Rossella.

genità d'origine, culturale ed economica nonché dalla scelta comune dell'ubicazione in posti sopraelevati, vicini a un particolare tipo di roccia (stratificata), dalla quale si ricavava il materiale di rivestimento e copertura dei loculi funerari, senza l'uso di alcun materiale aggregante.

Le sepolture si presentano sotto forma di una fossa le cui pareti sono rivestite con pietra lastri-forme, la copertura è ottenuta con lastre di pietra (figure n. 1, 2, 3, 4, 5, 6).

Si può avanzare l'ipotesi di un motivo di cultura materiale comune, con ripercussioni rilevabili in vasta area, che abbia tramandato nel tempo il modello di costruzione: ai fini di una discussione cronologica si deve tener presente che il Calderone, storico del luogo, testimonia che in tombe del genere rinveniva monete elime e ceramiche e monete del periodo greco (2); inoltre si è a conoscenza che molte altre popolazioni della Sicilia e dell'Italia meridionale seppellivano i loro morti in loculi simili (3).

La cospicua presenza di queste forme di agglomerati è dovuta ad una parcellizzazione delle

terre piuttosto accentuata, motivata dall'accaparramento delle zone più ricche d'acqua; si formò quindi un ceto di piccoli e medi proprietari terrieri che, stabilitisi nelle rispettive contrade, svilupparono in queste piccoli agglomerati urbani che spiegano la presenza di tante necropoli.

Come già nella precedente segnalazione (4), rimandiamo il giudizio scientifico a chi di competenza limitandoci a trasmettere le conoscenze delle zone da noi acquisite mediante i dovuti sopralluoghi, corredandole di documentazione fotografica.

NOTE

(1) I. Tamburello - Marineo, KOKALOS, XVIII-XIX, 1972/73. Congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica - pagg. 434-436.

(2) G. Calderone - Memorie storico-geografiche di Marineo e suoi dintorni, parte II vol. III, pag. 118, Palermo 1892.

(3) R. Pierobon, M. Gualtieri - Amendolara (Cosenza) in Notizie degli scavi, 1980, pagg. 340-349.

(4) P. Bivona - F. Di Maria, Palermo, Ricerche in località Rocca Argenteria, Sicilia Archeologica n. 46/47, pagg. 131/34.



FIG. 3 - Sepoltura in C/da Quadaredda.



FIG. 4 - Particolare di tomba con lastra di coperta in C/da Nicolosi.

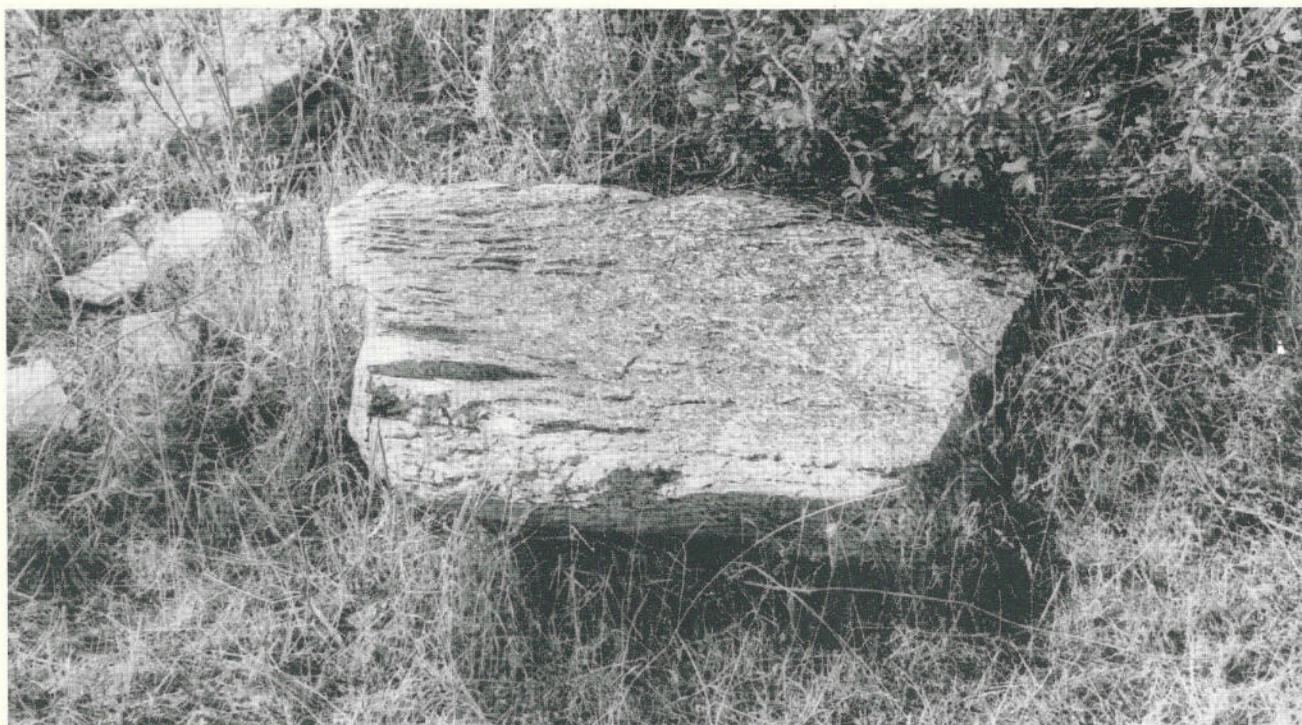


FIG. 5 - Particolare di lastra di copertura tombale in località Nicolosi.



FIG. 6 - Sepoltura in località Nicolosi.

Presenze indigene nel territorio selinuntino

di **SEBASTIANO TUSA**

Dalla fine del 1981 una missione di studio, guidata da chi scrive e dal collega Massimiliano Marazzi, ha intrapreso il riesame e la classificazione di tutto il materiale archeologico proveniente dagli scavi effettuati da quasi un secolo presso il santuario della Malophoros di Selinunte. Tale lavoro è stato svolto sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica di Palermo e con il prezioso contributo finanziario della Fondazione G. Whitaker di Palermo.

Nel corso del recupero dei suddetti materiali, il cui numero complessivo supera le trentamila unità, tra i numerosi elementi sconosciuti ed inediti che è stato possibile identificare, dobbiamo segnalare alcuni frammenti di ceramica di impasto di produzione locale.

In verità l'esistenza di ceramica indigena alla Malophoros era stata già segnalata da Gabrici. Egli pubblica ed illustra, nella sua monografia sul santuario, «un frammento di grande bacino di impasto a pareti spesse, lavorate a mano e lisciate alla superficie esterna, che è di color cupreo; l'ansa cilindrica sviluppavasi orizzontalmente ad arco sul ventre; la zona fra le anse era percorsa da una serie di linee serpeggianti verticali impresse sull'impasto. Fabbrica siciliana dei secoli VIII-VI a C.» (1).

Pur non specificando l'esatta ubicazione del rinvenimento di tale frammento è probabile che sia stato trovato in quello strato pre-megaron scavato nei pressi del grande altare ed in relazione con il cosiddetto altare primitivo.

Dallo stesso contesto dovrebbero provenire anche gli altri frammenti indigeni dei quali parleremo nel presente saggio.

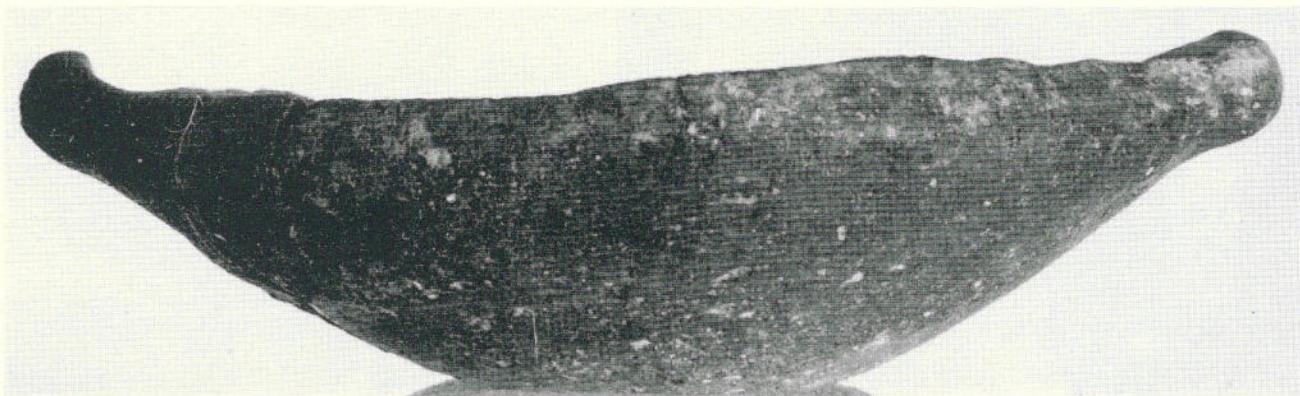
Lo strato suddetto conteneva ceramica che permise al Gabrici di datarlo al periodo della fondazione di Selinunte, cioè alla seconda metà del VII sec. a.C.

Purtuttavia la presenza di un livello sicuramente pre-coloniale sulla collina di Manuzza, contenente ceramiche indigene simili, ci autorizzava — e lo vedremo confermato da questa prima indagine — ad ipotizzare anche per la Malophoros la presenza di un livello indigeno pre-coloniale.

Ma prima di sintetizzare ulteriormente il significato dell'evidenza, descriviamola analiticamente.

Descrizione dei reperti

- A. Ciotola tronco-conica a base piatta, pareti fortemente oblique e poco convesse ad orlo rientrante arrotondato. Anse orizzontali all'orlo a maniglia con nastro arrotondato, leggermente rialzate rispetto all'orlo.
Impasto bruno-chiaro a chiazze rossiccie con grossi inclusi calcarei cristallini e scarsi inclusi piccoli micacei. Modellata a mano. Superficie relativamente liscia.
H. 5,5; Diam. max. 19,5; Diam. base 6,5; Diam. orlo 14 Fig. 1,4.
- B. Tre frammenti ricomposti di una brocchetta globulare con base piatta ed alto collo tronco-conico.
Decorazione incisa approssimata costituita da una banda sulla spalla limitata da due gruppi paralleli di tre e due linee, all'interno delle quali si snoda una faccia a zig-zag risparmiata. Ai lati della fascia, a guisa di denti di lupo opposti, si vengono a creare spazi triangolari campiti da sottili linee parallele oblique.
Impasto bruno chiaro a chiazze rossiccie con



grossi inclusi calcarei cristallini e scarsi inclusi piccoli micacei.

Modellata a mano. Superficie relativamente liscia.

H. (cons.) 10,6; Diam. base 4,3 Fig. 2,5.

- C. Frammento del ventre di una brocchetta globale schiacciata. Al di sopra del punto di massima espansione si dispiega una decorazione incisa costituita da un motivo a zig-zag composto da gruppi di tre segmenti paralleli alternati. Le incisioni sono riempite da pasta bianca.

Impasto bruno scuro, grigio alla frattura, con inclusi micacei e superficie liscia. H. 4,2; Lungh. 8,1; Fig. 3,6.

- D. Frammento di vaso di forma indefinibile con uno dei bordi coincidente con una probabile carena.

Decorazione incisa lineare che forma un ampio triangolo con unico vertice conservato nei pressi della carena.

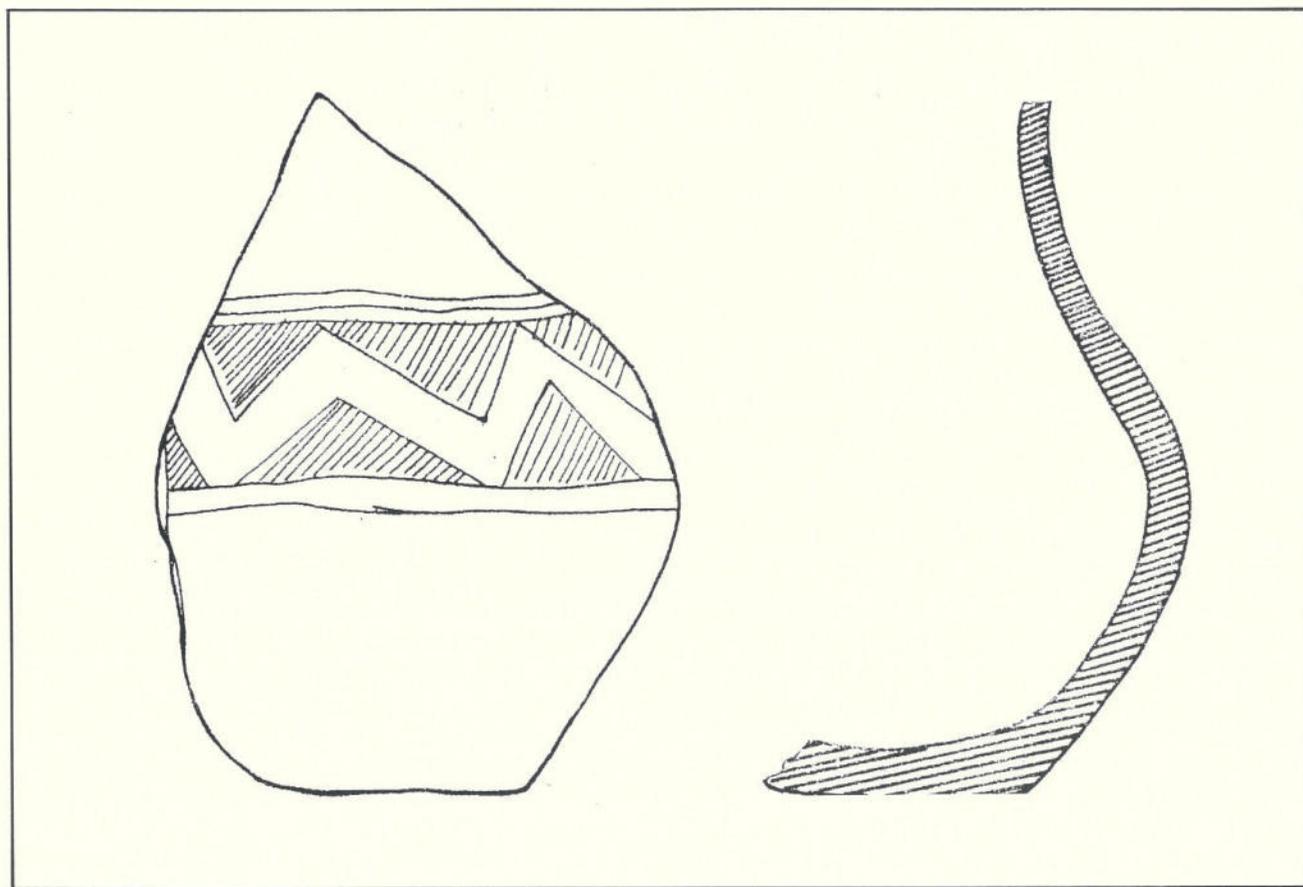
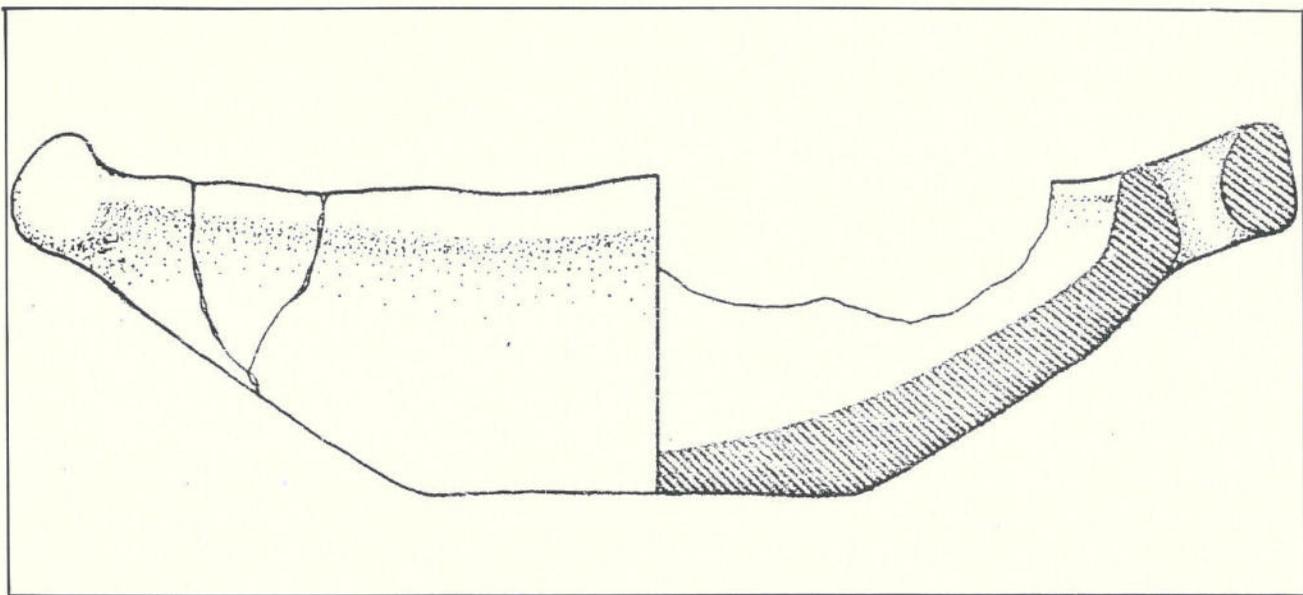
All'interno del triangolo vi è una decorazione impressa a motivi lineari paralleli a tacche.

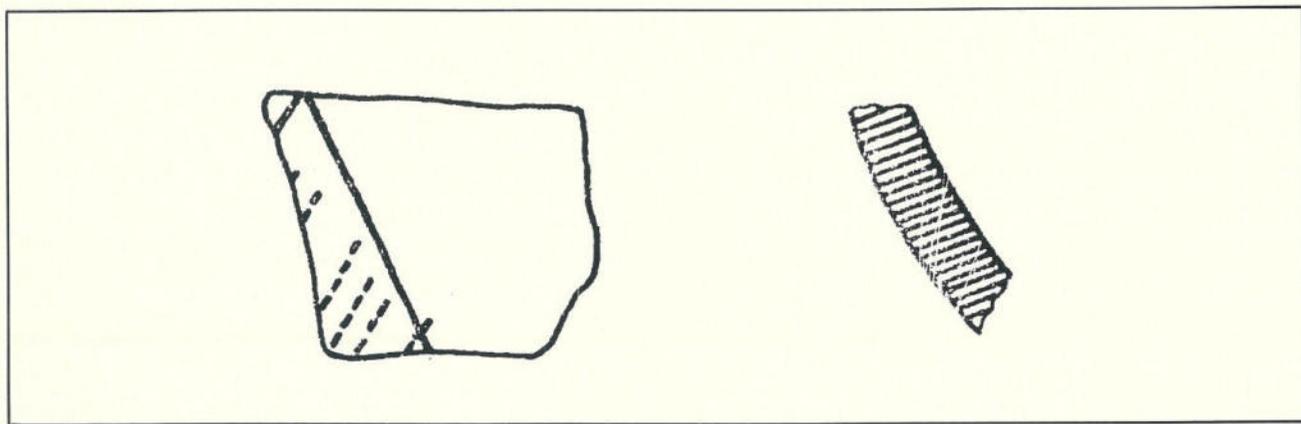
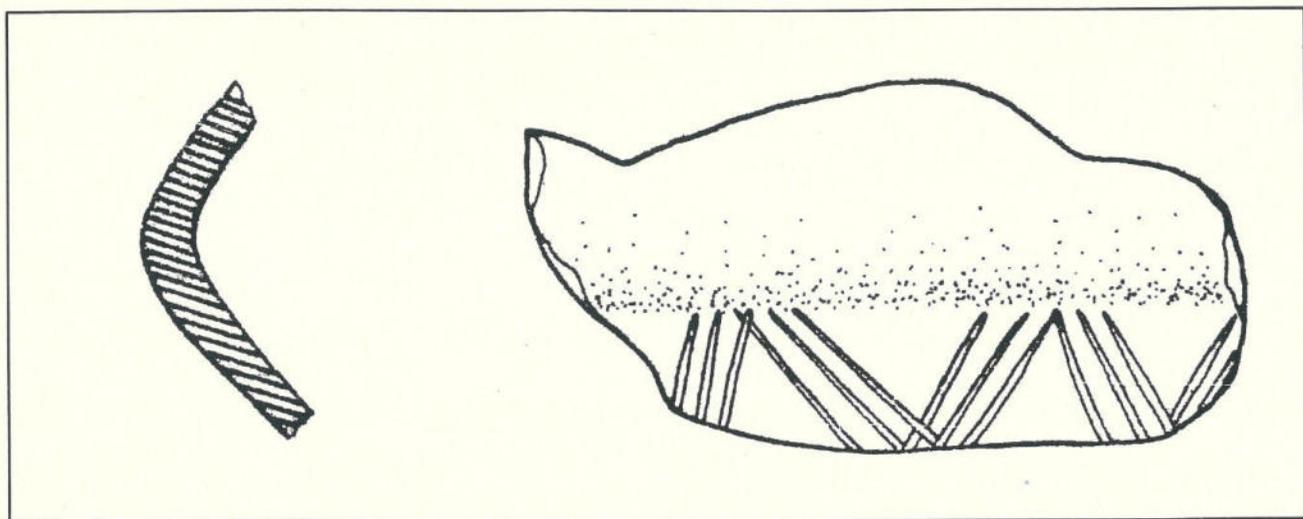
Impasto bruno depurato con superficie finemente liscia.

H. 3; Lungh. 3,5; spess. 0,6; Fig. 7.

- E. Frammento di ascia di buona fattura in basalto grigio con inclusi biancastri e superficie brunastra. Contorno trapezoidale con fendente allargato curveggiante. Sezione ovale.

In assenza di dati di scavo, e, quindi, di sicure associazioni con ceramica importata, si può tentare di comparare gli oggetti descritti con alcuni complessi isolani per ottenerne almeno un inquadramento orientativo.





Bisogna, comunque, premettere che questa particolare produzione ceramica siciliana caratteristica per la sua decorazione incisa non è ancora sufficientemente inquadrabile cronologicamente, oscillando tra l'VIII ed il V sec. a.C.

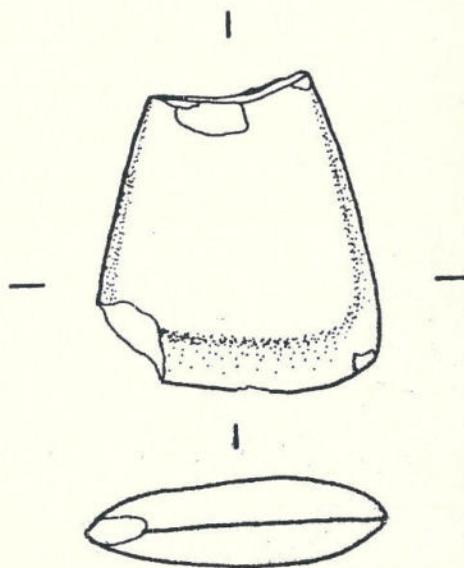
La ciotola A. è forse l'elemento con addentellati più arcaici. Una produzione di simili manufatti si ritrova a Rodì, in alcune tombe datate alla prima metà dell'VIII sec. a. C. (2), e a Sant'Angelo Muxaro dove l'associazione oscilla fra l'VIII ed il VI sec. a.C. (3).

Di chiara origine proto-villanoviana questo tipo di ciotola è presente, soprattutto nella sua versione monoansata, in parecchi complessi dall'età del Bronzo finale fino alla piena età del Ferro. Particolare diffusione acquista nell'ambito della fa-

cies del Finocchito, cui dovrebbe appartenere il complesso di Rodì ed anche il nostro. La sua diffusione in Sicilia è vasta, ma soprattutto nella sua porzione orientale ed alle Eolie, mentre è quasi totalmente assente nella parte occidentale dell'isola.

Si potrebbe, pertanto, supporre che la ciotola di Selinunte testimoni la diffusione occidentale di questo tipo e di questa facies. Diffusione che non dovette avvenire in un momento molto posteriore alla fine dell'VIII sec. a.C.

Da mettersi in relazione alla ciotola descritta sono gli altri due frammenti B. e C. con decorazione incisa a zig-zag e a denti di lupo campiti da trattini obliqui e paralleli. Analogamente presenti a Rodì entrambe i motivi si ritrovano su forme simili



di brocchette. A Butera, invece, presso la necropoli del Piano della Fiera, è presente, nella tomba 173 del Vallone Spinello, un'identica decorazione a tratteggi obliqui, paralleli ed alternati, inserita dall'autore nella sfera culturale del Finocchito e datata, pertanto, fra l'VIII ed il VII sec. a.C. (4).

Si tratta, inoltre, di tipologie vascolari e decorative presenti nel ricco repertorio di Sant'Angelo Muxaro.

In favore alla datazione alta di questi tre oggetti, oltre ai confronti già citati, vi è il fatto che simili elementi sono quasi del tutto assenti nei complessi occidentali indigeni di piena età del Ferro, inquadrabili nelle sfere culturali di Polizzello ed elima, contenenti spesso ceramica di importazione greca che può scendere fino alle soglie del V sec. a.C.

In questi complessi, fra i quali citiamo Agrigento (pozzo a nord del tempio di Eracle) (5), Castello della Pietra (6), Marineo (7), Monte Castellazzo (8), Monte Jato (9), Mura Pregne (10), Polizzello (11), Sabucina (12) e Segesta (13), la ceramica incisa è caratterizzata dalla presenza quasi costante di motivi ad angoli multipli paralleli e da triangoli campiti da tremoli o da elementi lineari a tacche.

A questo orizzonte che possiamo definire più tipicamente occidentale, dal punto di vista geografico, e più recente, da quello cronologico, è da assimilare il frammento D. decorato da un triangolo campito da elementi lineari a tacche. I confronti più puntuali si hanno con Polizzello, Segesta e Terravecchia (14), complessi che risultano generalmente databili fra il VII ed il V sec. a.C..

A questo frammento si può affiancare per affinità cronologica e culturale la porzione di scodellone pubblicata da Gabrici (15). La decorazione a tremoli è ampiamente distribuita in tutta la Sicilia occidentale. Ad Agrigento (16), a Monte Castellazzo (17), a Sabucina (18), la stessa decorazione è stata datata fra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C., sulla base dell'associazione con la ceramica importata.

In generale la ceramica decorata da tremoli è particolarmente diffusa nella Sicilia occidentale e può essere datata fino al V sec. a.C., come nel caso di Monte Jato (19), Marineo (20) e Mura Pregne (21).

Tra i materiali in esame si delineano, pertanto, due gruppi distinti di ceramiche di produzione indigena con differenti affinità culturali e diversa cronologia.

Da un lato vi è il gruppo dei tre frammenti A., B. e C., chiaramente pertinente ad un orizzonte più legato alle manifestazioni della media età del Ferro orientale, da Rodì al Finocchito, databile all'VIII sec. a. C..

Dall'altro vi è il frammento decorato da triangolo campito da elementi lineari taccheggianti che non lascia dubbi sulla sua appartenenza alla produzione artigianale cosiddetta elima. Produzione, quindi, più propriamente occidentale e databile dal VII sec. a.C. in giù.

Ma una più puntuale comprensione di questi sporadici elementi, privi di alcuna sicurezza contestuale, si può ottenere tenendo conto dei dati degli ultimi scavi effettuati sulla collina di Manuzza, sede del centro abitato selinuntino, e sull'Acropoli.

Gli scavi della Missione Archeologica Francese sull'Acropoli, nella zona F.F.1, hanno messo in evidenza la presenza di un livello basale con ceramica indigena databile intorno all'ultimo quarto del VII sec. a.C.. Tra i materiali indigeni vi è una coppa non tornita di impasto grigio decorata da triangoli incisi campiti da elementi lineari a tacche del tutto identici al frammento Malophoros D. (22).

Nel saggio all'interno dell'edificio X (B.3) è stato anche trovato un frammento di scodellone decorato a tremoli, simile a quello della Malophoros pubblicato da Gabrici, associato, nello strato A, ad uno skyphos della fine del corinzio antico, a coppette a labbro sottile e filetti, e, pertanto, databile all'ultimo quarto del VII sec. a. C. (23).

Da questi due sicuri elementi di confronto si deduce che la presenza di ceramica indigena nella primissima fase di vita della colonia è un elemento costante in tutte le aree di occupazione, dall'Acropoli alla città sulla collina di Manuzza (24), dal santuario della Malophoros alla necropoli (25).

Che vi sia stato anche un livello abitativo pre-coloniale è ampiamente attestato dagli scavi di Antonia Rallo sulla collina di Manuzza, dove un livello con ceramica indigena «confrontabile con quella della seconda età del Ferro (VIII-VII a.C.)», privo di associazione con ceramica importata,

precede un villaggio capannicolo con ceramica indigena associata a coppe corinzie transizionali a filetti, databili alla metà del VII sec. a. C.. Al di sopra di questi due livelli si imposta lo strato greco vero e proprio dalla fine del VII sec. a.C. (26).

Da questi ultimi scavi effettuati sull'Acropoli e nell'area della città e dalla «scoperta» di questi elementi indigeni fra i materiali della Malophoros si possono già trarre delle ipotesi di lavoro sulle vicissitudini che precedettero ed accompagnarono la nascita della colonia.

- I È confermata anche al santuario della Malophoros la presenza di ceramica indigena di tipo «elimo» databile intorno alla fine del VII sec. a.C.
- II Dai pochi indizi disponibili è verosimile che tali frammenti indigeni siano stati trovati nello strato più basso della sequenza del santuario, a contatto con ceramiche importate della seconda metà del VII sec. a.C.
- III È certo che la zona del santuario in contrada Gaggera fu, quindi, insediata fino dagli inizi della vita nella colonia (elemento già noto nella bibliografia recente e passata), mostrando quel carattere di coesistenza indolore fra indigeni ed immigrati già ampiamente provato dagli scavi di Manuzza e dell'Acropoli.
- IV Presenza fra i materiali del santuario di pochi frammenti pertinenti ad una fase sicuramente pre-coloniale (databile fra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C.) da mettere probabilmente in relazione all'analoga evidenza di Manuzza.

Le conclusioni da trarre da questi dati sono molteplici, ma la più ovvia e sicura è che ormai risulta chiaro che tutta l'area urbana e peri-urbana di Selinunte fu occupata simultaneamente dai coloni megaresi. Che questo sia da mettere in relazione alla presenza nelle varie aree di nuclei indigeni preesistenti è più che verosimile poichè attestato dall'evidenza diretta di Manuzza ed indiretta della Malophoros. Ciò dimostrerebbe un felice palinsesto dei coloni nella realtà che essi trovarono con la risultante che non solo rispettarono i nuclei preesistenti, ma ne esaltarono le caratteristiche topografiche e forse funzionali con le loro successive realizzazioni.

Ciò che resta da chiarire è la reale portata

dell'insediamento pre-coloniale. La natura del nucleo di Manuzza è chiaramente abitativa e ben si giustifica con la posizione del luogo. Ma l'eventuale presenza di un nucleo abitato di fine VIII - inizi VII sec. a.C. nei pressi della fonte della Gaggera, è di difficile interpretazione (27).

Che questa presenza fosse legata alla sacralità dell'acqua e del luogo è un'ipotesi indubbiamente stimolante che spiegherebbe i misteri e le molteplici anomalie del successivo santuario.

Adesso ci sembra opportuno rimandare questa interessante discussione sperando che la ripresa degli scavi alla Gaggera possa fornirci ulteriori elementi di analisi.

NOTE

(1) E. GABRICI, *Il santuario della Malophoros a Selinunte*, M.A.L. XXXII, 1927, p. 114, tav. LXXVIII, 10.

(2) L. Bernabò Brea, *La necropoli di Longane*, B.P.I. XVIII, 1967, pp. 181 sgg.

(3) P. ORSI *La necropoli di S'Angelo Muxaro (Agrigento) e cosa si dice di nuovo nella questione sicula*, Atti della Reale Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti di Palermo, XVII, 1932, pp. 1 sgg.; E. De Miro, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso ed il Platani*, Kokalos VIII, 1962, pp. 147 sgg.

(4) D. Adamasteanu, *Butera: Piano della Fiera, Consi e Fontana Calda*, M.A.L. LIV, 1958.

(5) E. De Miro, *La fondazione*, op. cit., p. 140, tav. LII, fig. 1.

(6) E. Tomasello, *L'antico centro abitato presso «Castello della Pietra»*, Magna Graecia XIII, 1-2, 1978, pp. 5-6.

(7) I. Tamburello, Kokalos XVIII-XIX, 1972-73, p. 435; Idem, *La montagna di Marineo*, Sic. Arch. 10, 1970, pp. 31 sgg.

(8) V. Tusa, Kokalos XVIII-XIX, 1972-73, p. 406.

(9) H. P. Isler, N. Sc. XXIX, 1975, pp. 531 sgg.

(10) C. A. Di Stefano, *L'ignoto centro archeologico di Mura Pregne presso Termini Imerese*, Kokalos XVI, 1970, p. 195.

(11) E. Gabrici, *Polizzello*, Palermo 1925.

(12) P. Orlandini, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, Kokalos VIII, 1962, p. 102.

(13) V. Tusa, *Aspetti storico archeologici di alcuni centri della Sicilia occidentale*, Kokalos III, 1957; Idem, *La questione degli Elimi alla luce degli ultimi rinvenimenti archeologici*, Atti e Memorie del I Congr. Intern. di Micenologia, Roma 1967, pp. 1197 sgg.

(14) E. Militello, *Terravecchia di Cuti*, Palermo 1960, p. 54, tav. XI.

(15) Vedi nota (1).

(16) E. De Miro, *La fondazione...* op. cit., p. 140, tav. LII, fig. 1.

(17) V. Tusa, Kokalos XVIII-XIX, 1972-73, p. 406, tav. XCII, fig. 1.

(18) P. Orlandini, *L'espansione di Gela...* op. cit., p. 102, tav. XXII, 5.

- (19) H. P. Isler, *N. Sc.* XXIX, 1975, pp. 531 sgg.
- (20) I. Tamburello *Kokalos* XVIII-XIX, 1972-73, p. 435;
Idem. *La montagnola...* op. cit. pp. 31 sgg.
- (21) C. A. Di Stefano, *L'ignoto centro...* op. cit.
- (22) M. H. Fourmonmt *Sélinonte: Fouille dans la région nord-ouest de la Rue F.* *Sic. Arch.* 46-47, 1981, pp. 8-9, figg. 14b, 25.
- (23) J. De La Genière, *Saggi sull'Acropoli di Selinunte*, *Kokalos* XXI, 1975, pp. 83-84, tav. XXVI, 4-5.; tav. E-F.
- (24) A. Rallo, *Scavi e ricerche nella città antica di Selinunte*, *Kokalos* XXII-XXIII, 1976-77, pp. 720 sgg.
- (25) I. Tamburello, *La montagnola...* op. cit., p. 35, nota 11.
- (26) A. Rallo, *Scavi e ricerche...* op. cit.
- (27) Oltre all'evidenza già analizzata nel testo l'unica ulteriore testimonianza di presenza pre-e protostorica nel territorio di Selinunte si è avuta nella contrada Manicalunga, area della necropoli greca, dove furono trovate alcune tombe a grotticella scavate nella roccia, databili all'antica età del Bronzo.

NOTIZIARIO

POSITIVO ANDAMENTO DEL TURISMO NELLA PROVINCIA DI TRAPANI

I dati del movimento turistico in provincia di Trapani nel periodo Gennaio-Ottobre del 1982 rafforzano la tendenza alla crescita evidenziata dalle rilevazioni dei mesi precedenti. Nel settore alberghiero si registra un totale di 138.781 arrivi nel 1982, contro le 124.548 dello stesso periodo del 1981, con un incremento di 14.233, pari all'11,43% ed un totale di presenze di 437.995 contro le 386.838 dell'81, con un aumento in termini reali di 51.157 presenze, pari al 13,22%.

In particolare le presenze degli stranieri aumen-

tano a 130.894, contro le 94.474 dell'81, pari a 36.420 presenze in più, con aumento del 38,55%. Nel settore extralberghiero la provincia di Trapani ha fatto registrare un totale arrivi di 19.559 del periodo gennaio-ottobre, contro le 16.331 dello stesso periodo dell'81, con un aumento di 3.228 arrivi, pari ad un aumento del 19,77% e di 246.289 presenze, contro le 227.452 dell'81, con un incremento di 18.837 presenze, pari all'8,28%.

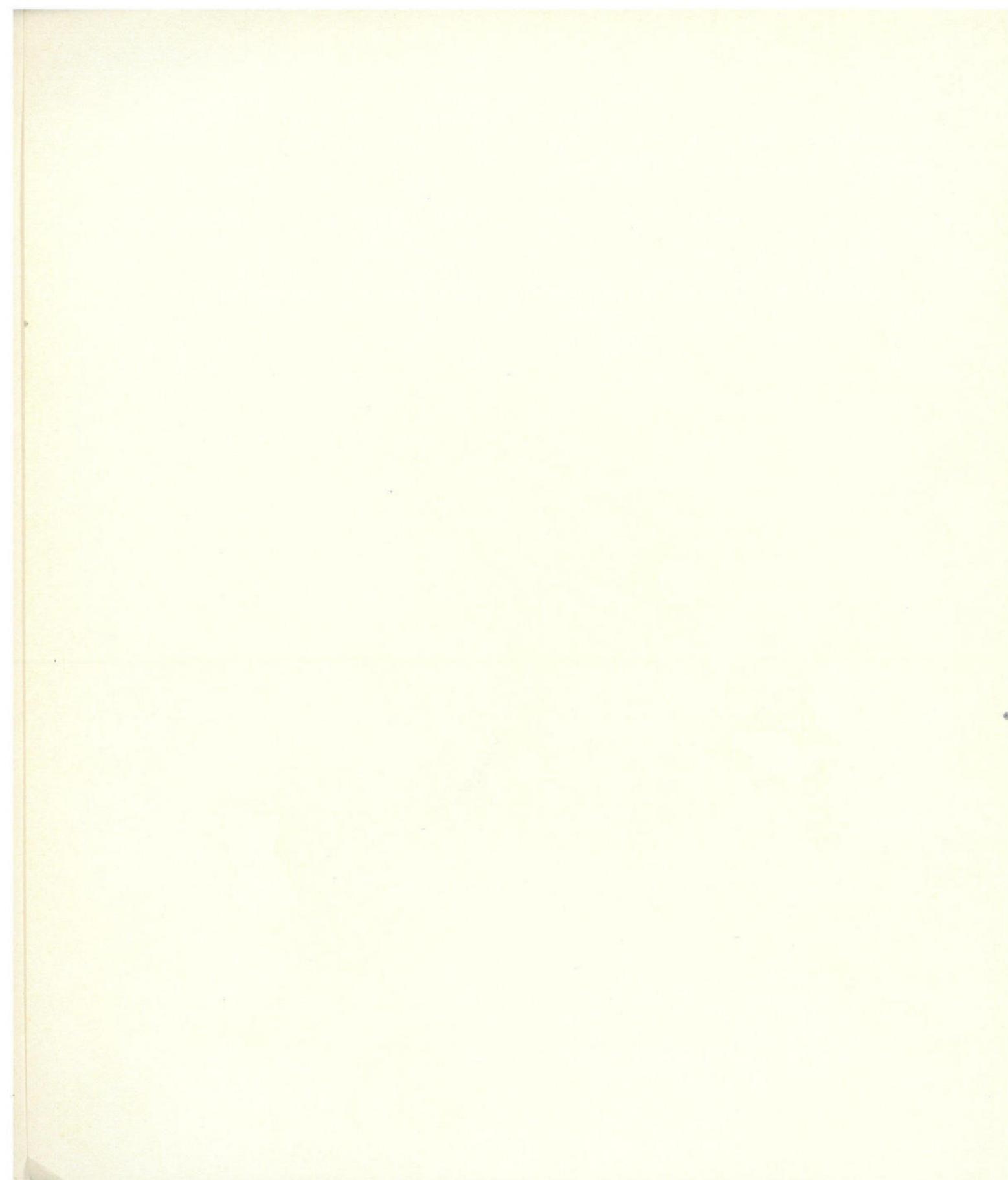
PER LA TUTELA E VALORIZZAZIONE TURISTICA DELLE CAVE DI CUSA

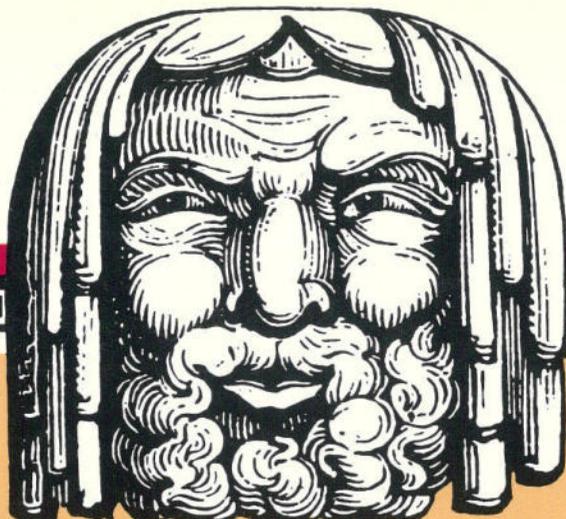


È stato smantellato il nastro di asfalto costruito dall'Amministrazione Provinciale intorno al Parco Archeologico delle Cave di Cusa, nei pressi di Campobello di Mazara. L'ordine di demolizione è venuto dal Sindaco di Campobello di Mazara, il quale ha recepito il coro di proteste levatosi da tutte le parti contro lo scempio dell'importante zona archeologi-



ca. L'E.P.T. di Trapani immediatamente aveva chiesto che la strada costruita nella zona archeologica venisse eliminata, unendosi alla denuncia pronunciata dal Sovrintendente alle Antichità, prof. Vincenzo Tusa, e da operatori culturali, preoccupati del danno derivante alla fruizione del bene Archeologico.





ISTITUTO NAZIONALE
DEL DRAMMA ANTICO
SIRACUSA

ENTE PROVINCIALE
PER IL TURISMO
TRAPANI

IL TEATRO DI SEGESTA

2° CICLO DI SPETTACOLI CLASSICI

TEATRO ANTICO DI SEGESTA - 13 LUGLIO / 7 AGOSTO 1983

I DUE FRATELLI

DI TERENCE

dal 13 al 24 luglio

FEDRA

DI SENECA

dal 27 luglio al 7 agosto

INFORMAZIONI

Ente Provinciale per il Turismo di Trapani
Corso Italia 30 - Tel.: (0923) 29000 / 27273 / 27077